

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
SCUOLA DI LETTERE E BENI CULTURALI
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE
0964 - Antropologia culturale ed etnologia

VITE DA MUSEO

Storie di vita e oggetti personali nei musei

Il caso dei **musei delle migrazioni**

e in particolare del

GERMAN EMIGRATION CENTER

di Bremerhaven – Germania

Tesi di antropologia museale

Relatore: Roberta Bonetti

Correlatore: Cristiana Natali

Studente: Silvia Montevercchi

Matricola n. 689046

Anno accademico 2014 - 2015

SOMMARIO

1. POSIZIONAMENTO DEL RICERCATORE. ALCUNE NOTE AUTOBIOGRAFICHE SULL'AUTRICE DI QUESTA TESI.	p.4
2. OBIETTIVI E MODALITÀ DI REALIZZAZIONE DI QUESTO LAVORO.	p.7
PRIMA PARTE. UN MUSEO E IL SUO TERRITORIO.	p.9
3. BREMERHAVEN. UNA CITTÀ PER NAVIGARE.	p.10
Un museo, una città, un sindaco. Intervista all'ex sindaco Jörg Schulz, agosto 2014.	p.13
4. IMMAGINI DELLA CITTÀ	p.21
4.1. La regione in cui si trova	p.21
4.2. Il centro di Bremerhaven	p.23
4.3. L'edificio che ospita il Klimahaus	p.26
5. UNA CITTÀ PER LA CULTURA, LA CULTURA PER UNA CITTÀ. IL KLIMAHaus.	p.29
6. IL VISITATORE – PROTAGONISTA. La riflessione come Habitus.	
Una coerenza museale.	p.38
7. VITE DA MUSEO. OVVERO: MEMORIA E COMPrensIONE DELL'ALTRO.	p.41
Presentazione del museo a cura di Tanja Fittkau, segretaria e curatrice	p.42
8. IL PERCORSO ESPOSITIVO DEL GERMAN EMIGRATION CENTER.	p.46
L'esterno. L'ingresso. Bookshop e caffetteria (p.47). Comincia il viaggio (p.49). Si cammina lungo la banchina del porto di Bremerhaven, 1800 (p.52). Dentro la nave (p.53). La <i>Galleria delle storie</i> (p.56). L'arrivo nel nuovo mondo (p.61). La sezione dell'IMMIGRAZIONE (p.65).	
9. ATTIVITÀ EDUCATIVE, EDITORIALI, MOSTRE TEMPORANEE, EVENTI, DEL GERMAN EMIGRATION CENTER	p.68
9.1. Le migrazioni spiegate ai bambini.	p.68
9.2. Attività editoriale e di ricerca.	p.74
9.3. Mostre temporanee e altri eventi.	p.77

SECONDA PARTE. OSSERVAZIONI, COMPARAZIONI E CONSIDERAZIONI
CRITICHE SU ALCUNI MUSEI DELLE MIGRAZIONI p.82

10. MUSEI E CULTURA DELLA MEMORIA. p.83
11. I MUSEI E LE STORIE PERSONALI. p.88
12. MUSEI DELLA MEMORIA ... E DELLA CURA. L'esempio dell'Apartheid museum di
Johannesburg p.91
13. STORIE DI VITA, VITE DI OGGETTI. p.104
14. DAI MUSEI DELLE E-MIGRAZIONI AI MUSEI DELLE IM-MIGRAZIONI. p.108.
- 14.1. Il format comune. p.108
- 14.2 La sezione im-migrazione del *German emigration center*. Alcuni aspetti critici, ed una
scelta di campo coraggiosa. p.109
- 14.3. Il MEM di Genova. La Memoria e le migrazioni in Italia. p.112
- 14.4 Il museo delle migrazioni come luogo di partecipazione. p.120
- 14.5 La sfida dei musei dell'im-migrazione. p.123
15. ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE. p.128
- Sul Museo di Bremerhaven.
 - Sulla storia dei piccoli
 - Sull'emergenza umanitaria in Europa
 - Sugli effetti positivi di certi errori, e sulla convenienza di non arrabbiarsi .
16. BIBLIOGRAFIA p.132
17. SITOGRAFIA p.134

1. POSIZIONAMENTO DEL RICERCATORE. ALCUNE NOTE AUTOBIOGRAFICHE SULL'AUTRICE DI QUESTA TESI.

Quando avevo circa vent'anni, ed ero in vacanza con l'interrail nel nord della Germania, incontrai il mio primo museo antropologico, ad Amburgo: ne fui folgorata. Bellissimo. Un museo enorme, come raramente se ne vedono in Italia, soprattutto dedicati a questo argomento (per l'arte, certo, abbiamo tra i più bei musei del mondo). Con oggetti provenienti dall'intero globo, e ricostruzioni a grandezza naturale che riproducevano ambienti di vita quotidiana, con utensili, abiti, strumenti musicali, mezzi di trasporto... Bastava schiacciare un pulsante, e sentivi la musica di quel popolo, di quegli strumenti, o potevi vedere un filmato con etnie pressoché scomparse. Sembrava quasi di poter parlare con le persone, di potersi sedere nelle capanne, intorno a un fuoco.

Da allora, dopo essere stata "illuminata tra le vie di Amburgo", sono moltissimi i musei storici ed etnografici piccoli e grandi che ho visitato in giro per il mondo. Ho sempre cercato di non perderli, e ho trovato dei veri gioielli: i musei delle case tipici del Nord Europa, o altri musei planetari, come il bellissimo Museo dei Tropici di Amsterdam o quello etnografico di Marsiglia; quelli dedicati alle culture locali, come piccoli e medi musei in Africa, in Europa ma anche in Italia. Bellissimi e noti quelli delle Genti tridentine di San Michele all'Adige (Trento), della Civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio (Bologna), delle Genti d'Abruzzo (Pescara), della Civiltà palustre di Bagnacavallo (Ravenna), il piccolo museo di Coumboscuro, sulla cultura occitana (Cuneo) e molti, molti altri. Negli anni è aumentato questo mio amore per musei che rappresentano usi e tradizioni dell'umano, in varie sue forme e particolarità: il grande museo degli strumenti musicali di Bruxelles per esempio, ma anche quello più piccolo a Cannes (Musée de La Castre); un piccolo Museo della scuola in Bretagna, oppure altri dedicati a momenti oscuri della storia, come il Museo dell'Occupazione a Riga, e altri legati a deportazioni o schiavismo.

L'antropologia è sempre stata una mia grande passione. Avevo letto Margaret Mead per caso, trovando i suoi libri autobiografici su una bancarella quando era ancora adolescente: le *Lettere dal campo*¹, in particolare, mi avevano fatto immaginare mondi lontani. Negli anni '80, mi iscrissi alla facoltà di Magistero, corso di laurea in Pedagogia, e lì ebbi modo di studiare per un biennio con Matilde Callari Galli. Ma all'epoca erano complicati gli studi di antropologia culturale in Italia. Non esisteva neppure un corso di laurea, ma solo delle cattedre. Dopo la laurea, ho lavorato anni come educatrice per disabili, poi come pedagoga. In questa veste, ho passato diversi anni in Africa

¹ Mead Margaret, 1979, *Lettere dal campo. 1925-1975*, Arnoldo Mondadori editore.

come cooperante, in progetti di aiuto umanitario finanziati dalle Nazioni Unite (Unicef), dall'Unione Europea, o dal Ministero degli Esteri italiano. La mia formazione antropologica è stata quindi molto importante in questi contesti, e sempre ho approfondito lo studio delle culture dei paesi in cui mi sono trovata, cercando sul posto i libri disponibili, di antropologi locali e di paesi diversi. Sia in Italia che all'estero poi, mi sono occupata per molto tempo di educazione alla pace e all'intercultura, anzi già la mia tesi di laurea nell'88 con Piero Bertolini era su questo tema, ma all'epoca ancora non si usava il termine "intercultura", che di lì a poco sarebbe diventato di moda, pressoché inflazionato.

Parallelamente, è cresciuto anche il mio amore per le storie di vita. Anche questa è una cosa nata così, un po' per caso, o per attitudine personale. Mi è sempre piaciuto leggere nonché raccogliere storie autobiografiche. Già molto giovane avevo cominciato a intervistare alcune contadine dell'Appennino bolognese, con un vecchio mangianastri. Scoprivo mondi scomparsi, eppure più vecchi solo di pochi anni. Andando poi in giro per il mondo, ho intervistato le persone più diverse, a volte con storie positive, altre con i vissuti più drammatici, come nel caso dei profughi burundesi, dei rifugiati saharawi in Algeria, o dei palestinesi di Ramallah.

Anch'io, mentre vivevo all'estero, in anni in cui ancora non esisteva internet o la posta elettronica, e soprattutto quando lavorai nel Burundi sotto embargo (nel 1996-97), scrivevo lettere a casa per parenti e amici. E così, mi ritrovai a ripercorrere il filo di quelle "lettere dal campo" che avevo letto da adolescente. Un cerchio che si chiudeva. Dopo alcuni anni, quelle lettere furono pubblicate dalla nascente casa editrice Terre di Mezzo di Milano, che voleva pubblicare storie vere; in contemporanea, furono selezionate tra i diari dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano. Questo fu un altro incontro di quelli che segnano il percorso. Tramite l'Archivio conobbi la Libera Università dell'Autobiografia, fondata ad Anghiari da Saverio Tutino e Duccio Demetrio, e mi iscrissi subito al corso biennale. Così le *Storie di vita* sono entrate a pieno titolo nel mio bagaglio non solo personale ma anche professionale.

Non avevo immaginato che questi due amori, l'antropologia e i musei etnografici da un lato, e le storie di vita dall'altro, potessero un giorno incrociarsi e dare vita a un intreccio stretto e rigoglioso.

Il primo incontro mi pare sia stato con la visita al Museo dell'Apartheid di Johannesburg, di cui parlerò più avanti, nel quale per la prima volta ho visto *storie di vita esposte in vetrine*, con una finalità educativa profonda, come può essere quella a cui mira un museo del genere, che deve lottare per prevenire costantemente sentimenti di odio e di discriminazione razziale. Quei sentimenti che hanno segnato la vita del paese per circa un secolo. Successivamente, nel Centro per l'emigrazione

di Bremerhaven, che è l'oggetto privilegiato di questa tesi. Lì le biografie sono proprio l'elemento portante del museo stesso. L'esposizione museale nasce e si svolge lungo le vite delle persone: quei sette milioni di persone che per circa 70 anni, tra otto e novecento, sono partite da lì per andare a cercare una vita migliore, in altre zone di mondo. Ancora una folgorazione. Ancora nella Germania del Nord. Altri cerchi che si chiudono.

Quando nel 2013, a ormai 50 anni compiuti, ho deciso di re-iscrivermi all'università per coltivare nuovamente e in maniera più strutturata il vecchio amore antropologico, ho trovato le storie di vita un po' ovunque. In molti testi, in molti esami, in molte discipline. Come metodo e come strumento di ricerca, ma anche come oggetto in sé². Mi si sono spalancate enormi finestre, e quei mondi che per me fino ad allora erano rimasti separati, si sono improvvisamente, meravigliosamente intrecciati.

Non potevo quindi scegliere altro argomento per una tesi, se non un'esposizione che mi offre proprio questa opportunità: raccontare di musei e di vite, ovvero di *Vite da museo*.

² Mi riferisco per esempio ai testi di Franceschi Zelda Alice, 2006 e 2012, dedicati proprio a questo tema, ma anche alle ricerche storiche sulla corrispondenza dei soldati nella Prima Guerra mondiale, Gibelli Antonio, 2014; a moltissime ricerche di microstoria ed etnostoria, come quelle condotte per anni e che hanno fatto scuola, di Giovanni Levi e Carlo Ginzburg.

2. OBIETTIVI E MODALITÀ DI REALIZZAZIONE DI QUESTO LAVORO.

Questa tesi analizza alcuni aspetti espositivi del *German Emigration Center* di Bremerhaven, Germania, mettendoli a confronto con altri musei delle migrazioni sorti nel corso dell'ultimo decennio. Tali musei, oltre a svolgere una funzione di archivio, documentazione, commemorazione del passato di emigrazione dall'Europa verso il mondo, hanno anche e sempre più l'intento dichiarato – e stimolato dall'Unesco – di svolgere una funzione educativa volta in particolare ad una migliore comprensione – da parte dell'opinione pubblica - dei motivi delle migrazioni di ieri e di oggi (che hanno assunto le caratteristiche dell'emergenza) e in tal modo di favorire l'accoglienza dei migranti.

Questo lavoro non ha potuto comprendere una vera ricerca etnografica di campo, per alcuni motivi tecnici fondamentali:

- lavoro a tempo pieno come insegnante di ruolo nella scuola primaria statale, a Bologna, e non mi sarebbe stato possibile fermarmi a Bremerhaven per il tempo necessario, tanto più nei mesi invernali;
- per una ricerca approfondita con l'utenza del museo (visitatori adulti, scolaresche, ecc) sarebbe stata necessaria una conoscenza approfondita della lingua tedesca, cosa che non ho; i miei incontri si sono svolti in inglese;
- infine, dubito che vi sarebbe stata la disponibilità da parte del museo per un lavoro di questo genere; i tecnici del museo sono stati sempre molto gentili e accoglienti, ma per tempi molto brevi in quanto – mi hanno detto più volte - il loro lavoro è sempre tanto, molti sono gli appuntamenti. Nonostante i miei tre viaggi in loco, in tre anni successivi, non ho mai potuto incontrare la direttrice del museo, mentre ho intervistato l'ex sindaco della città, e i curatori delle esposizioni (permanente e temporanee).

La mia analisi è consistita quindi in: interviste con gli addetti ai lavori; ripetuta visita e lettura attenta di tutto il percorso museale, con tre viaggi in tre anni; visione delle mostre temporanee allestite nel triennio; studio del materiale museale pubblicato (cataloghi, testi in vendita al bookshop, pieghevoli, locandine, sito internet, ...) e di tutto ciò che potesse fornirmi informazioni sugli obiettivi e i metodi del museo. Successivamente: una comparazione con tipologie espositive analoghe, per contenuti / tecniche / obiettivi. Infine: un'analisi delle mie personali emozioni e degli stati d'animo in me suscitati da quel tipo di esposizione.

Date queste premesse, questa ricerca si ferma quindi – inevitabilmente - a considerazioni su quelli che sono gli intenti dei creatori, dei direttori e curatori delle esposizioni citate, dichiarati sia nelle interviste sia nelle pubblicazioni; quindi a considerazioni sulle esposizioni in sé. Posso esporre emozioni personali provate, considerazioni critiche e formulare ipotesi, ma certo per avere riscontro oggettivo degli obiettivi educativi e culturali raggiunti da questa tipologia museale, sarebbero necessari tempi e strategie molto diversi, e molto più lunghi.

La ricerca procede pertanto in questo modo:

- una descrizione generale della storia e del territorio di Bremerhaven, nonché delle motivazioni economiche e delle scelte politiche che hanno portato la città ad una serie di grossi investimenti in ambito culturale, e con quali obiettivi (fondamentale a tal proposito l'intervista all'ex-sindaco);
- la descrizione dettagliata di tutta l'esposizione museale relativamente al *German emigration center* di Bremerhaven;
- comparazioni con altre esposizioni analoghe nei contenuti e negli intenti (es. il Museo *Memoria e Migrazioni* di Genova, il *Ballinstadt* di Amburgo...) e/o nelle modalità espositive (es. il Museo *dell'Apartheid* di Johannesburg).
- Considerazioni in merito a quelli che mi sembrano essere i punti di forza e i punti di debolezza di queste tipologie espositive, particolarmente in merito alle finalità educative e di sensibilizzazione che si pongono.

PRIMA PARTE.

UN MUSEO E IL SUO TERRITORIO.

3. BREMERHAVEN. UNA CITTÀ PER NAVIGARE



La città di Bremerhaven è situata nel punto in cui il fiume Geeste si getta nel Weser, e questo a sua volta sfocia nel mare del Nord. Fa parte dello Stato federale di Brema, pur essendone distaccata (circa 50 km) in quanto Brema è un enclave all'interno dello Stato della Bassa Sassonia, che ha per capitale Hannover.

Fu fondata nel 1827 per le necessità portuali di Brema, potenza anseatica. Di fatto dunque, Bremerhaven non ha una storia antica, ma il suo porto è nato e si è ampliato unendo diversi piccoli centri abitati limitrofi: Geestemünde e Lehe. Già questo è un dato importante per capire la sua storia recente, poiché significa che la città in sé non dispone di un centro storico, e delle relative “attrazioni turistiche” delle città antiche: non disponeva, fino a pochi anni fa, di piazze, palazzi, castelli, cattedrali, ecc. che potessero attrarre il visitatore al punto di sviluppare un'industria turistica fiorente e un *income* economico. Per oltre un secolo, è stato il porto più importante dell'Europa settentrionale sia per il trasporto passeggeri che per la pesca d'alto mare. A partire dagli anni '50-60 del '900 però si è trovata a dover fronteggiare una crisi economica che ha fatto migliaia di disoccupati, e ha quindi dovuto reinventarsi completamente. Le strategie adottate dalla città sono state davvero esemplari nel senso letterale del termine, in quanto vengono studiate da molti (nel momento in cui io scrivo questa ricerca per esempio, un dottorando in sociologia dell'Università di Vienna svolge la sua ricerca triennale proprio sulle politiche socio economiche implementate dalla città negli ultimi decenni per far fronte alla catastrofe economico sociale).

Quando ho visitato Bremerhaven per la prima volta, sono rimasta colpita innanzitutto proprio dalla mancanza di un “centro”, nel senso che noi italiani diamo a questo termine: un centro antico, dato che tutte le città italiane ne possiedono uno, come in generale tutte le città del vecchio continente,

tranne quelle che lo hanno avuto troppo bombardato nella 2° Guerra Mondiale per essere ricostruito (cosa purtroppo frequente in Germania). Secondariamente, mi hanno colpito le grandi architetture moderne del “centro”, ovvero lungo la banchina del porto, che è stata completamente ripensata e ricostruita secondo le necessità di una città del 3° millennio. Basta un rapido sguardo, per cogliere che in questa città sono stati fatti grandi investimenti: in urbanistica, architettura, cultura. Molti di questi grandi edifici infatti, ospitano importanti e innovativi musei.

Quando ho iniziato il mio lavoro sul German Emigration Centre, ho voluto proprio capire come collocare questo elemento importante della città, in tutto il contesto generale. Da dove e perché era arrivato un investimento così cospicuo, per questo tipo di museo? Inoltre: come? Sappiamo quanto sia difficile nel nostro paese “trovare” soldi per la cultura. I musei in Italia sono ancora concepiti per lo più come spese, spesso come perdite, non come risorse, ancor meno come fonti di business. Moltissimi musei – specie tra quelli storici ed etnografici più piccoli – vanno avanti *unicamente* grazie al volontariato! In Germania (come in molti altri paesi del mondo) avviene esattamente l’opposto, e proprio per questo si vede costantemente aprire nuovi grandi e piccoli musei, che danno lavoro a centinaia di persone. Volevo capire come ciò fosse avvenuto, in generale per la città e per questo museo in particolare, chi avesse messo i soldi, quanti, e perché. E con quale ritorno.

Nei miei primi contatti via mail con la direzione museale, ebbi risposta dalla gentilissima (e innamorata del proprio lavoro) Tanja Fittkau, segretaria-factotum. Fu lei che – a seguito delle mie domande – mi suggerì tra gli altri anche un incontro con quello che era stato per molti anni sindaco della città, proprio nel periodo in cui bisognava far fronte alla crisi economica più viscerale, e prendere decisioni drastiche, vitali, che avrebbero coinvolto e segnato il futuro di generazioni. Si trattava di Jörg Schulz, giurista di professione, sindaco per due mandati.

Lo contattai subito, e rimasi esterrefatta per le modalità delle comunicazioni. Estremamente rapide, informali, gentilissime, e piene di disponibilità. (Non potei non pensare alla differenza con il mio paese: quando mandi messaggi a persone o istituzioni ... e il più delle volte non ricevi la benché minima risposta!). L’ex sindaco era già stato avvisato da Tanja che lo avrei contattato, e quindi era “pronto” e già sapeva di cosa si trattasse. Alla mia mail formato “istituzionale” rispose in “formato quasi amichevole”, dicendomi che non vi era alcun problema e che al mio viaggio successivo avremmo potuto incontrarci per un’intervista. Ciò effettivamente avvenne, nell’agosto successivo (2014), proprio all’interno del museo. La registrai interamente, per fortuna, perché sarebbe stato impossibile stare attenti, guardarsi negli occhi, non perdere nulla, e nel frattempo prendere appunti sulle tante cose che diceva!

Quella che segue è la trascrizione integrale dell'intervista, dalla quale emergono molte informazioni a più livelli: storia lontana e recente della città, scelte politiche ed economiche per far fronte alla crisi, investimenti culturali, fonti e gestione di tali investimenti, modalità per avviare i bandi di gara dei diversi musei, risultati, problemi aperti, e infine – ma non per importanza – aspetti di vita personali di questo ex-sindaco³.

Provenendo io da un paese in cui la corruzione dilaga, dove molto spesso i politici sia a livello nazionale che di amministrazione locale sono coinvolti in beghe vergognose tra appalti truccati, clientelismi, bustarelle e altre amenità di questo genere, non potevo non avere - lo ammetto – qualche sentimento di vergogna, quasi di sgomento, nel trovarmi di fronte una persona di così granitica integrità etica, e al contempo razionale e determinata pragmaticità, che ha saputo stravolgere il futuro della propria città, battendosi fortemente quando necessario; ma che ha saputo anche lasciare il proprio posto e tornare a fare il proprio lavoro – nonché il nonno – senza attaccamenti a poltrone privilegiate, e infine trova il tempo per presentarsi con puntualità certosina ad un appuntamento con una sconosciuta venuta dall'Italia per parlare del “suo” museo; incontro dal quale non avrà in cambio il minimo “guadagno”. (... Impensabile, nel mio paese!).

³ Nell'intervista ho scritto in rosso le parti che mi sembrano salienti ai fini della nostra analisi qui, e che riprenderò in seguito.

UN MUSEO, UNA CITTÀ, UN SINDACO.



**AUGUST 2014 – BREMERHAVEN –
GERMAN EMIGRATION CENTRE
DEUTSCHES WANDERER HAUS – DAH**

**INTERVIEW WITH M. JÖRG SCHULZ -
BREMERHAVEN MAYOR
SINCE 1.12.1999 TO 31.12.201**

S = Silvia Montevocchi

J = Jörg Schulz

S: I ask M. Schulz to tell me about the beginning of his carrier as politician and mayor.

J: After I finished my law studies I worked as a lawyer for a law firm in Bremerhaven, I think two years, and then we got our twin daughters and I decided to change job and I moved on to the court because I wanted to have more time with my family and my children.

S: So as a lawyer you were more engaged?

J: Yes as lawyer I was more engaged; as a judge you can plan the day better than as a lawyer.

S: But later you started your political activities ... so this was much more engaging!

J: I asked my children - when they were fourteen - if they would agree that I become a politician and also still working as a judge. Then I started my local political career, first as a political leader of the SPD in the local council, after that time as a lord mayor for Bremerhaven.

S: Ah, so... you asked the agreement from your wife and children?

J: Yes, I asked and ... they agreed!

S: They were happy to be the children of the mayor!

J: My daughters were happier than my wife! Later, when I finished my first period as a Lord Mayor, I asked them again for the agreement to continue and I had three opinions against! This, because it was a hard job. There was nearly no time for the family. But then I said to my family “I must to do this job till the end” and took the second period as a Lord Mayor. Now I am working again as lawyer, in a law office in Bremen.

S: And how old are the children now?

J: They are thirty-two. Both are married and one of them has two daughters and the other one is

going to have a daughter as well so I will be a real grandfather ... and it is my destiny to live with women!

S: The friends I am here with - a teacher and a social worker - told me about the history of the city and that you have faced huge economic crises so that you have tried to solve financial problems during your time as a mayor, taking great choices in cultural investments. Can you tell me how all this involves the museums in this area and particularly the Emigration centre?

J: Yes, we had a very strong economic crisis in Bremerhaven, and we are a rather young city. We are the biggest city on the German North Sea coast. Bremerhaven was founded by a famous mayor of Bremen called Johann Smidt. He bought a piece of land here from the king of Hannover and they signed the contract in 1827. Then he started to build a new port at the mouth of the river Weser. This had to be done to assure the position of Bremen as an important Hanseatic city. The river Weser was corrected several times, because the ships couldn't reach Bremen. Finally they decided to build this new harbor at the mouth of the river Weser with the help of the Dutch hydraulics construction engineer Johann van Ronzelen.

In Bremerhaven the first inner harbours, we call them old and new harbour. Nowadays this area can be seen as the "heart" of Bremerhaven. The oldest harbor basin –the old harbour- is called Museumshafen (museum-harbour). Close to this old harbour you can see the DSM (German Naval Museum). The DSM is a very attractive destination for tourists and scientists as well. In the last ten years we realized along the dike the new "face" of Bremerhaven with the Atlantic Sail City Hotel, a congress centre, the so called Klimahaus Bremerhaven 8° Ost (House of Climate 8° East), a shopping mall called Mediterraneo, a zoo and last but not least the so called Deutsches Auswandererhaus, DAH (German House of Emigration). This is part of our reaction to the economic crisis.

In the beginning of Bremerhaven the growth of the city was influenced by the harbour. Bremerhaven was beside Hamburg the greatest port of Emigration in Germany. Almost 7 million people emigrated from here in the time from 1830 to 1974. In the south and the north of Bremerhaven the city of Geestemünde and the city of Lehe were located there at that time, today they are urban quarters of Bremerhaven. Both cities belonged to the kingdom of Hannover and later on to Prussia.

The result of the discussions in those days were the amalgamation of the communities Lehe and Geestemünde to the new city called Wesermünde. Some years later, the second step followed. In 1939 Bremerhaven became part of the city Wesermünde. After the Second World War the state of Bremen was founded in 1947. Wesermünde became part of this new state. The local council decided to rename Wesermünde to Bremerhaven.

Bremerhaven was also the port of embarkation for the US Army for some decades. The local economy flourished. Shipyards, fishery and the US Army provided well-paid jobs. **Because of the downfall of the German deep-sea fishing and also of the shipyards, the economic crisis with the loss of many well-paid jobs began. The return of the US Army weakened the local economy as well. Consequently, the city lost jobs and inhabitants.**

S: What were the different possibilities you had imagined and discussed for the future?

J: **We learned from our history. In the past, we used to have a mono structured economy. So it was necessary to diversify the local economy in order to avoid new crises! We looked for new chances, but we also decided to respect our roots. And our roots were: water, ships, fishery and the geographical position, between the boarder of the North Sea and the mouth of river Weser. We thought “what can we do?” and we said “we should become a touristic destination!”. Yes, but what kind of tourism? “Scientifically based”, was our answer.** The zoo was already existing and we renewed it. Also the German naval museum (DSM) already existed. The new museums are the Klimahaus Bremerhaven 8° Ost (House of Climate 8° East) and the Deutsches Auswandererhaus, DAH (German House of Emigration) .

S: and also the commercial area, the “Mediterraneo” ... etc.

J: yes ... the hotel with the congress center and the marina ... for the marina we had to reconstruct the look. All the new attractions – the Climate museum and the Emigration Centre - are based on the history of Bremerhaven.

S: how was to reach these choices? Did you have to struggle, were there different positions?

J: Ah Yes! S : for example?

J: Many were against! the old infrastructure was still there and they feared the new one.

S: which the alternative was?

J: No alternatives! They just said “NO”. Some ideas but not real alternatives.

S: but you had the majority! How could you win and go ahead with your opinions?

J: we started as a coalition with SPD and CDU in 1995 when I was the political leader in the local council. This coalition broke because CDU could not work with me! This was good for us, because we were in the opposition. This divorce gave us the power to win the election 1999. I was the leader. The party followed me. I was not a typical member of this party because I studied, I was not a worker, so kind of “exotic” (intellectual). They had no choice, so they followed me! I decided by myself: “I have the chance, I have to do to it. If they don't love me, I would try my best with some close friends”. In my office, I met every week a group of ten to twelve people to discuss the steps to go. We trust each other, we worked together, men and women, we did our job and tried to convince the opposition. We did it finally! It was hard. Now, when I am going around... to

the market, somebody asks me “M. Schulz, when do you come back as lord mayor? we need you!”

Oh no, it’s another time now! But I think, probably, that man had another opinion six or ten years ago. Now they believe the change was for the future of Bremerhaven, a good future.

S: Yea, this is a very important point. A good politician has the role to see far. Much farther than common people.

J: you must have a target and, consequently, go towards. It is very simple! Then you can convince the others. It took some years, but finally they realized that this all was good for the future of Bremerhaven... So it was good for them and... for me!

In Bremerhaven we already had one of the most famous important research institutes of Germany for climate change (Alfred -Wegener -Institut für Polar- und Meeresforschung, AWI); it is opposite to the German naval museum (DSM). And the University of Applied Sciences was also very important. So we decided we didn’t want to follow the economic market in fields which already existed in many cities. We needed something different and new! So, respecting our roots, we decided for this 2 main targets: tourism and renewable energy, especially offshore wind.

This has been a good choice for some years, but now it is unsure how it will work in the future. We had a lot new working places here, really a lot, but now there is a crisis again and we must stabilize this new and young industry. I believe renewable energy is very important for the German Federal Republic, because we have not enough oil or gas, but we have wind and a little bit of sun. So, if we want our own energy, we should encourage the development of renewable energy. We have strong winds outside in the North Sea. Earlier people didn’t believe in this technology, but now we have some power stations outside and - in my personal opinion - this is the future for the industrial development of the city. But you have to work for it, very hard! You cannot wait. Others will not give you anything! We have to work and fight. We are not a city already on the highest point of development, there is still a very long way to go. We already made some steps in the right direction. Visitors who came here and come again, are very surprised “Oh! What did you do in this time!?!” and this is ok, it’s fantastic! But not enough. This is my personal fear.

S: I want to go back to this struggle. How could you set up these huge areas, these two buildings, the Climate museum is so big...? Tanya told me the amount. How could you get the investment money of more than 120 millions of euro and from where?

J. From the State of Bremen and some European money, a small part, and private engagement.

S: All this in one way?

J: Yes, we call it *public private partnership*. This building (Emigration centre) belongs to the city of Bremerhaven, but a private company runs it. The same for the Klimahaus, the management is totally private. Mediterraneo and the hotels are totally private as well.

S: So the money came from the state of Bremen?

J: Yes for the infrastructure, for the buildings; a part from the city of Bremerhaven and some money from European commission.

S: So the state of Bremen believed in and trusted the project?

J: Yes, they had to trust! They trusted because **the loss of inhabitants in Bremerhaven is very uncomfortable for the state of Bremen. If the state loses inhabitants, it loses money.** So you must give the people a future in the city and they should have work to earn their living so the state of Bremen discussed it and said “we must support the economic development of Bremerhaven”. I was the Lord Mayor at that time and I discussed with them politically and I persuaded them.

S: Great! I’m surprised because for us, in Italy, it’s a huge amount of money!

J: Yes it is! The abstract figure it is a lot. Now, the buildings are owned by the city of Bremerhaven, but the management is private. So the managing companies have to pay a rent for the house every year.

S: ok, so do the states of Bremen gain from this rental?

J: Yes, but the rent is low. Because we will earn our money with the jobs and all the businesses that come to Bremerhaven, not by renting the house, and same with the House of climate.

S: Did you have competitions for the realization and managing of the two structures? More or less in the same period?

J: Yes, the Klimahaus started a little bit earlier than DAH but finished later on. The placing for an order for the Klimahaus was judicial reviewed.

S: Against what?

J: It was about the construction. There was a company which wanted to make it and finally we had to work with them together but this caused a delay.

S: How long did it take since the beginning, including the competition started and then museums opened?

J: I think more or less 4 years for the Klimahaus. The Klimahaus opened 26th Juli 2009. The Emigration centre (DAH) opened on the 8th August 2005. They had started in 2003.

S: How many organizations and architects participated in the competition?

J: the architects were around seven or eight for the Klimahaus, and for the construction itself ... it was a lot of work to do - I don't know how many participated!

S: So there were different competitions?

J: Oh yes! For the architecture and then for each steps of the construction, every time there was a competition. For the stones, the electricity, windows, irons, glasses ...

S: Ok. So, what about the idea, the conception of the climate museum? How and who had this idea

of a trip around a meridian?

J: The first try failed at the end of 1999. We call this “try” (project) Ocean Park. The developer of this project was Jürg Köllmann. We started again in 2000 with our own direction. We looked for a new idea, which was finally the house of climate. We went to *Boulogne sur mer* to look at a great aquaria, and in the old project we supposed to realize an aquarium as the main attraction of the city, and it should be “the biggest aquarium in Europe”! Then we realized that in other cities in Europe ... there are many aquariums! This was not at all a “new” idea. We needed to create something really different, and unique. And finally we decided for the topic of “climate change” because it is very important for all the people around the world, it is something between education and entertainment. I would call it “*scientifically based entertainment*”. We had in Bremerhaven the most famous research institute for climate change (AWI). So we had to spread all the knowledge of this institute for a larger public. This was for all the visitors.

S: This idea of a trip around a meridian is really great!

j: yea, it is a good idea! At any points, you can see the climate is changing, and the social condition to live there depends on the climate. So we, in northern Europe, have more chances than a guy born in the other part of the world faced with other climate conditions.

S: Actually I realized - while visiting the museum - that the anthropological issues are very strong in the exhibition; also the intercultural education is involved, not only environment, science or climate change...

J: Yes, the interdependence is the key point, between of all questions.

S: I was touched when I saw the movie turned in the village in Niger! People speak about *responsible tourism* and about their project and explain in the village which kind of tourism they want - they are looking to the future! ... It is something we have been talking for years, responsible tourism and so on. But it is still very few developed. So I was really amazed seeing in a Climate museum a movie, in a small village of Niger... poor and simple people discussing on it. It's really great! J: Yes, a good idea!

S: Going back to the constructions, you said for each part there was a different competition. And the craftsmen - the people working for the construction here - were from the area?

J: Some of them; it was important for us to get local companies from Bremen and Bremerhaven to work here. But they are really small so there were mostly subcontractors to the main contractors.

S: Who won the competition at the Klimahaus, like here (Emigration Centre) was Andreas Heller?

J: An architect called Klumpp - he had the idea for the form - globe – and Dr. Carlo Petri was the developer of the project.

S: They had the idea to put in the same globe the museum and the Mediterraneo shopping centre?

J: The museum is the public engagement with the private company, which runs the Klimahaus, and with all the other private investors. They told us “if you will have a main attraction, which a lot of people will visit in Bremerhaven, we will invest in the shopping centre and we will have hotels and a conference centre”. Arne Dunker is now the manager of the Klimahaus.

S: Which is the company that proposed the Mediterraneo shopping centre? I’m just curious because I saw in Johannesburg, a shopping centre of the same style, called Montecasino, an Italian name - with Italian style -Tuscany - so many Italian shops inside and the “Strada” “Mercato” “Piazza...”

J: The man is called Albrecht and the company AVW-AG.

S: Do they have other shopping centres apart from this?

J: Yes, but this is a pilot project. They wanted to build and try this concept in other cities as well. They try to do it in Hamburg. In the beginning, Albrecht looked for an Italian company to do it together but they could not find the right way to do it. They looked for some companies that will produce the merchandising in Italy and to bring it to Bremerhaven. Now they buy it. The project - idea is convincing but the realization is not a 100%.

S: Coming finally to this Emigration centre, did you have other competitions?

J: The project idea for this centre is from Andreas Heller - there was no competition for the project; there was later for the construction, but finally it was clear since the beginning that no other company could compete with him! He was the first.

S: But the general idea – the *mise en scene*, the use of biographies, the equipment... - everything comes from Andreas Heller?

J: Yes. Everything!⁴

S: So when you started the competition you had already the global idea.

J: Yes. We discussed it with him, but we had the competition for the construction of the building.

The idea was clear. S: The idea of the contents? J: Yes.

S: Ah, I was curious because I found the general idea of this museum so interesting! To put the visitors “diving” in the contents. It is not a museum actually. We call it museum because we do not have another word, but it’s an experience.

J: Yes, definitely. We call it a house, German emigration house, because it is different from a museum.

The contract to manage the house will end in 2019 - with the private company. We are now talking - with this company - how to continue in the future. We want to convince the Berlin government to be a part of DAH. I am the chairman of the Emigration Foundation. The building is owned by

⁴ Lo studio di architettura di Andreas Heller è visibile al sito <http://andreas-heller.de/>

the city of Bremerhaven. And we have a contract with a private company called *Paysage house one* and they are running this house. Some of the owners of *Paysage house one* are Andreas Heller and Dr. Simone Eich. They rented this house till 2019, perhaps in the future the foundation will be responsible for the house and the DAH. At the moment the foundation is only responsible for collecting the money for some exhibitions and other support.

S: what about the employees? J: The employees working for German emigration house are employed by *Paysage house one*, a private company, totally private, and it pays the rent for the city of Bremerhaven. Perhaps in the future the foundation will manage directly, now it has only one goal: to collect money and promote.

S: So the contract is between the city of Bremerhaven and the company for how many years?

J: They started in 2005, it was a contract for 15 years.

S: So did Andreas Heller win the competition for the managing as well?

J: yes, he had created the content and he won.

S: I see. I asked Tanya - about the ownership ...now it is more clear. So all the ideas came from the Heller studio?

J: Yes, the concept for the exhibition, but **the idea for the museum was much older. Private societies and many peoples in Bremerhaven wanted to have such a house. Because the emigration has been very important for the development of this city, and the economic development depends on the emigration, particularly from here to North America.**

In the future, it is possible that the DAH foundation will own this house but I believe it is good to have a private company to run it. There is more competition then in a public structure. The attitude to their work is different: how to involve and attract people to Bremerhaven? All the employees must be involved and convinced it is right to do it. It is not just a job - they must believe in this idea. And I think it is easier to do with a private company than with city employees.

S: The same structure as the Klimahaus. J: Yes! D: So are you happy about this success?

J: Yes, I am! S: It's incredible, there are so many people working here... For example, the Historical museum, the small one, is totally different, is it?

J: Ah yes, definitely, that is the state! It is a classical museum.

S: Yea, classical, and you can see the difference! It's very cheap, but they don't have the queue you have here! ... umm ... very interesting! Dear mayor I am very happy for this talking!

J: ex-mayor. I hope I gave you some information.

S: for sure! I thank you so much!!

4. IMMAGINI DELLA CITTÀ

4.1. La regione in cui si trova

Bremerhaven, sul Mare del Nord, è all'interno di quella lunghissima fascia costiera che va dall'Olanda alla Danimarca, dichiarata Patrimonio naturale quindi protetta a livello internazionale⁵ in quanto costituisce la zona del Watt, o “mare di fango”, per via dei movimenti delle maree. Con la bassa marea, talvolta alcune delle isole Frisone sono collegate direttamente alla terra ferma. Uscendo dalla città, ci si trova dunque in pochi km all'interno del Parco nazionale. Questa zona è di importanza vitale per gli uccelli migratori in transito tra Nord Europa e Africa: con la bassa marea infatti lo strato fangoso è un meraviglioso luogo di approvvigionamento di cibo.



⁵ Per l'area protetta internazionale si veda www.waddensea-worldheritage.org

L'area mercantile è una delle più importanti ed estese d'Europa. Anch'essa è divenuta meta di visite turistiche: battelli in partenza dal centro città portano i visitatori tra le navi porta-container, e proprio con i container è stata realizzata una torre di osservazione.



Torre di osservazione del grande porto commerciale, e mappe esplicative



4.2. Il centro di Bremerhaven

Non essendovi edifici antichi, a parte una chiesa gotica, il centro si presenta con un'urbanistica e un'architettura contemporanee. Una lunga e curata isola pedonale invita al passeggio e agli acquisti, arredata da numerose sculture, fontane, panchine.





Primavera 2013.

Una mostra per la difesa del clima, nella piazza principale.



A pochi metri dal viale pedonale, vi è quello che un tempo era l'unico porto, dai cui milioni di migranti partirono, provenienti da tutta Europa, per andare nel mondo.

Oggi è diventato porto turistico, nonché sede di innumerevoli musei.



Lo zoo è stato completamente rinnovato in anni recenti ed ospita un'importante sezione dedicata interamente agli animali del nord e dell'Artico. A destra, una delle tante piste ciclabili.



Come si nota dall'immagine qui sopra a sinistra, il German Emigration center è proprio nel cuore del porto. Esattamente nel punto da cui gli emigranti partivano. L'edificio basso e circolare, nella stessa foto, ospita il grande Klimahaus.





Sopra: l'insegna della mostra sui *Displaced people*, inaugurata in luglio 2014

4.3. L'edificio che ospita il Klimahaus



Il grande museo *Casa del clima* è all'interno dell'edificio circolare sulla sinistra, così come il centro commerciale *Mediterraneo*.



Accanto al Klimahaus, il vasto centro commerciale ... in stile italiano.

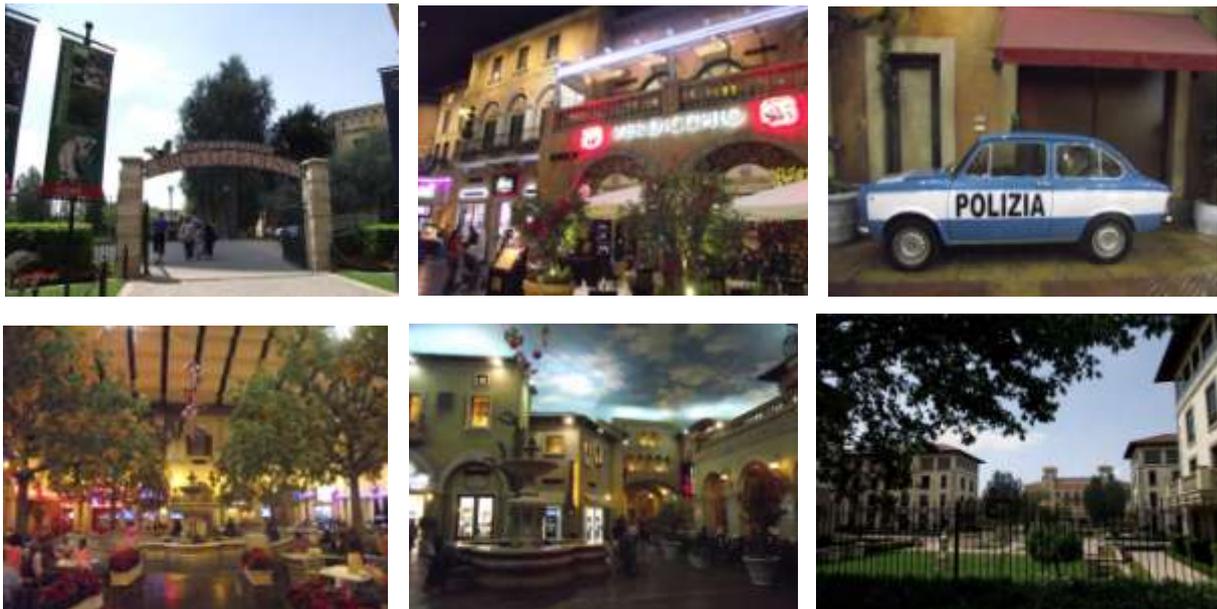


Questo grande centro commerciale in stile vagamente toscano, è chiamato MEDITERRANEO e mi spinge ad una piccola digressione, per raccontare un aneddoto curioso.

Quando vidi per la prima volta il German emigration center, rimasi colpita dalla somiglianza di tecnica espositiva tra le *Memory boxes* (ovvero le vetrine dedicate alle biografie) trovate lì, e quelle viste un anno prima al museo dell'Apartheid di Johannesburg. Poi volli visitare il Klimahaus, di cui avevo visto il sito web, e che sapevo molto bello. Non avevo idea che subito accanto vi fosse anche questo centro commerciale in stile...“toscano”. E così non potei non pensare ad un'altra somiglianza con Johannesburg! Infatti, proprio là mi ero trovata a vedere un altro di questi

shopping mall, immenso, tutto in perfetto stile italiano! Naturalmente allora avevo pensato fosse un pezzo unico, ma ora mi trovavo a vedere che evidentemente anche per i centri commerciali come questi esistono dei cliché – dei format - che vengono replicati dalle multinazionali in diversi paesi del mondo, anche se non hanno tra loro rapporti ufficiali. Nelle mie interviste per questa ricerca, ho cercato infatti di capire se vi fossero legami tra le società finanziatrici e/o gli studi di architetti che hanno progettato i due centri, ma nessuno mi ha saputo dare risposte precise. Non ho trovato il bandolo della matassa.

Solo per curiosità, inserisco alcune foto che si riferiscono al Mall di Johannesburg, che si chiama MONTECASINO (sì, con una s!). Non possono non colpirci questi due esempi, per la condensazione in poco spazio di nomi, firme, caratteristiche italiane: STRADA, PIAZZA FONTANA, POLIZIA,... tutto in italiano, e ovviamente ristoranti e abbigliamento. Quello in Sudafrica (qui sotto) è davvero una città, con un hotel di lusso enorme, che imita una reggia rinascimentale.



Ma ora torniamo a Bremerhaven.

5. UNA CITTÀ PER LA CULTURA, LA CULTURA PER UNA CITTÀ.

IL KLIMAHaus.

Per capire la svolta politica e culturale data alla città, di cui parla l'ex sindaco, non è possibile non soffermarsi su alcune considerazioni rispetto al museo *Casa del Clima*, e ritengo che sia importante anche specificamente nell'ottica della descrizione del nostro museo dell'Emigrazione. È importante infatti rendersi conto di quello che è il messaggio non solo di un museo in sé, ma che viene rappresentato e diffuso da diverse istituzioni cittadine contemporaneamente, creando quindi un *ambiente mentale*, una cultura più generalizzata. Mi spiego.

Il Klimahaus viene talvolta presentato sinteticamente come un museo delle scienze, ma questo non è esatto. La casa del clima certamente, per parlare di clima, parla di processi scientifici, e lo fa in maniera scientifica. Ma il suo obiettivo è un altro, e lo si evince chiaramente dalle didascalie, dai filmati, nonché dalle parole del sindaco: *“we decided for the topic of “climate change” because it is very important for all the people around the world, it is something between education and entertainment”*. Non è la diffusione di una cultura scientifica in sé, né una positiva relazione con fisica e chimica: è bensì l'educazione ambientale. E questa viene perseguita dai curatori nella sua maniera più profonda: tentando un'educazione etica, l'educazione alla *responsabilità delle nostre scelte*, la presa di consapevolezza della relazione cause-effetti. Non è un museo che “illustra” cose. Non è nemmeno un museo che ti “insegna” cose, informazioni, processi, dinamiche. Certo, già questo sarebbe molto, ma non è l'obiettivo ultimo del Klimahaus. No, questo è un museo che vuole **GENERARE CAMBIAMENTO**. Vuole **FAR PENSARE** il visitatore e renderlo consapevole, affinché metta in atto delle scelte di vita favorevoli al futuro del pianeta.

Certo, anche qui vale il discorso fatto in apertura di questa ricerca: non abbiamo elementi (dati certi qualitativi e quantitativi) per affermare se e in che misura il museo centra i suoi obiettivi. Possiamo semplicemente analizzare gli intenti di chi lo ha voluto (a cominciare dalle scelte politiche che abbiamo visto) e i modelli espositivi attuati per cercare di perseguirli.

Il Klimahaus utilizza fondamentalmente queste strategie:

- a. L'immedesimazione del visitatore in alcune situazioni e ambienti
- b. L'ascolto delle storie di vita
- c. La ripetizione.

Ne tenterò una breve descrizione.

a. L'immedesimazione

Vige il format – oggi piuttosto diffuso - del visitatore-protagonista. Egli viene “calato in una parte”, e così può “vivere un’esperienza”: *to experience* è un termine ricorrente in molti materiali pubblicitari oggi, dai pieghevoli ai siti web, in musei di tutto il mondo. Nel caso del Klimahaus, a differenza dei musei storici o quelli delle migrazioni, non si tratta di seguire la storia di persone esistenti o esistite, ma si tratta pur sempre di un viaggio in situazioni reali. La caratteristica molto particolare del Klimahaus è infatti quella di realizzare la propria mostra simulando un viaggio lungo un meridiano. Ovviamente, il meridiano che passa da Bremerhaven. Dunque, il visitatore-viaggiatore *farà esperienza* di una serie di luoghi che si trovano sullo stesso meridiano, farà quindi il giro della terra, per poi ritrovarsi a casa, dopo avere sperimentato tutti i climi possibili. Un’altra caratteristica importante di questo museo infatti è che il viaggio non viene fatto solo sentendo suoni e rumori, o vedendo immagini, ma attraversando realmente dei climi diversi. Il Klimahaus infatti ha riprodotto grandi spazi in cui sperimentare temperature diversissime: quelle alpine, quelle mediterranee, del deserto, della foresta pluviale, dell’Antartide, dell’Oceania, ... fino a compiere il giro del globo.

Questa esposizione è resa possibile anche dal fatto che qualcuno questo viaggio lo ha fatto realmente, e sono riportate le sue “note dal taccuino di viaggio”: gli incontri, i cibi, le problematiche riscontrate, i discorsi con le persone, e naturalmente tante immagini e registrazioni. Sia quello reale, sia quello simulato, è dunque un viaggio tra natura e cultura; scientifico, antropologico, politico, religioso. E questo è certamente uno dei livelli che colpiscono di questo museo: per parlare, e soprattutto per educare ad uno stile di vita sostenibile, occorre saper ascoltare le persone, cercare di *mettersi nei loro panni*, per poter capire i problemi, e capire come una scelta fatta in un posto, condiziona l’ambiente e la vita in un altro, anche molto lontano.

b. L’ascolto delle storie di vita.

Vi sono dunque, all’interno del percorso di visita, molti filmati relativi ad alcuni villaggi che sono le tappe del viaggio lungo il meridiano. Partiti col treno dalla stazione di Bremerhaven, la prima tappa è in un villaggio alpino svizzero, dove si incontra una famiglia che vive allevando mucche da latte. La tappa successiva è in Sardegna, dove vi sono filmati in cui parlano prima una famiglia locale poi pompieri e piloti di Canadair impegnati per spegnere i tanti incendi che ogni anno colpiscono l’isola. Un’altra tappa è poi nel deserto del Niger, in una sala enorme dove è ricostruito un terreno secco e arido e dove si sente un caldo secco terrificante; vi si incontrano contadini e allevatori locali impegnati in un progetto volto a creare un’attività di turismo solidale: si vedono i filmati dei loro

incontri, li si ascolta parlare dei loro problemi e dei loro obiettivi. Il meridiano attraversa poi l'Antartide: qui è ricostruita una base di ricerca scientifica, e si attraversa un'altra grande sala, questa volta ghiacciata, in cui si ha realmente freddo. I filmati illustrano il tipo di vita dentro la base, e molto altro. Si vola poi sul pacifico, per toccare ambienti di foresta pluviale, in cui l'umidità e il caldo sono ricostruiti fedelmente. Anche qui molti filmati ed interviste di gente del posto. Persino la ricostruzione di una piccola chiesa di bambù, con il filmato della messa con le tradizioni locali.

Tutti questi ambienti sono legati dal *fil rouge* dell'esposizione, ovvero: capire e far capire come ogni ambiente, su questo pianeta, sia strettamente legato all'altro. Come ogni scelta che noi facciamo ha delle ricadute altrove. Per questo è necessario che le nostre scelte siano consapevoli, etiche. Volte alla conservazione del futuro.

c. La ripetizione

Siamo arrivati all'ultimo punto, potremmo quasi chiamarlo "il tormentone". Quello del cosiddetto "effetto farfalla"⁶: "*Si dice che il minimo battito d'ali di una farfalla sia in grado di provocare un uragano dall'altra parte del mondo*". Questo è uno dei concetti che nel corso della visita sono ripetuti più volte, sia nella grandi didascalie e citazioni murali del museo, sia nei taccuini di appunti del viaggiatore del meridiano.

Insomma, chi ha pensato la mostra voleva proprio "inculcare" nel visitatore questo senso di responsabilità: "stai attento a quello che fai, perché i tuoi movimenti, le tue scelte, hanno delle conseguenze, anche se non le vedi, anche se lontane, anche se non immediate". Non possiamo mai sapere – quando interveniamo sull'ambiente e sul clima di una regione - cosa questo scatena, poiché il pianeta è un sistema estremamente complesso, in cui ad ogni azione corrisponde una reazione, che ci illudiamo di prevedere con la tecnologia, ma che in realtà ignoriamo. La storia dell'uomo è lastricata di esempi in cui per portare nuovi metodi di agricoltura o di allevamento, si è affettato un ecosistema generando danni a volte irreversibili⁷.

Ciò che mi ha molto colpita, oltre naturalmente alla tecnologia espositiva, che fa sperimentare fisicamente temperature e condizioni di umidità diversissime, è proprio questa profondità di contenuti, per cui tutto è analizzato, studiato, presentato *in chiave sistemica*. Non può esistere

⁶ Edward Lorenz fu il primo ad analizzare l'effetto farfalla in uno scritto del 1963 preparato per la New York Academy of Sciences. "Può, il batter d'ali di una farfalla in Brasile, provocare un tornado in Texas?" fu il titolo di una conferenza tenuta da Lorenz nel 1972.

⁷ Una lettura utile su questo tema: Gerald G.Marten, 2002, *Ecologia umana. Sviluppo sociale e sistemi naturali*. Edizioni ambiente, Milano

scienza senza antropologia, né cura dell'ambiente, senza ascolto delle persone. Per la sopravvivenza della vita sulla terra, non si può prescindere dalla consapevolezza che *tutto è collegato*.

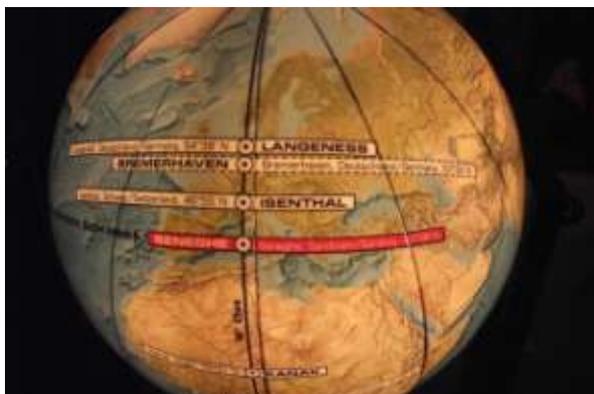
È un museo di enorme successo, in cui si deve fare la fila per entrare, specie nei periodi estivi ma anche durante l'anno scolastico, essendo visitato dalla scolaresche con percorsi ad hoc, guidati da esperti sul tema.

Benché, come ho più volte ripetuto, non disponiamo di dati valutativi sulle azioni educative dei musei qui esaminati né di ricerche etnografiche dettagliate, ho trovato decisamente innovativa e positiva l'impostazione ambientalista e sistemica della *Casa del clima*, nonché soprattutto la sua volontà di suscitare nel visitatore senso di responsabilità e cambiamenti di stili di vita.

Intenti che sono del resto coerenti con la generale scelta ambientalista della città che, come spiega il sindaco, ha puntato moltissimo sulle risorse rinnovabili, vento e onde marine in primis.



Sopra: visitatori in attesa. Sotto: itinerario del viaggio proposto. Luoghi e persone che si incontreranno



Sotto: il ghiacciaio in Svizzera. Si può “mungere” la mucca.



"Does the flap of a butterfly's wings in Brazil set off a tornado in Texas?" Edward Lorenz challenged the weather forecasts with this thesis in the 1970s.



Con una famiglia sarda. E nel deserto del Niger.

Nel deserto del Niger



Dentro una capanna del Niger.

Nella foresta pluviale africana. Cercando modelli di sviluppo sostenibili.

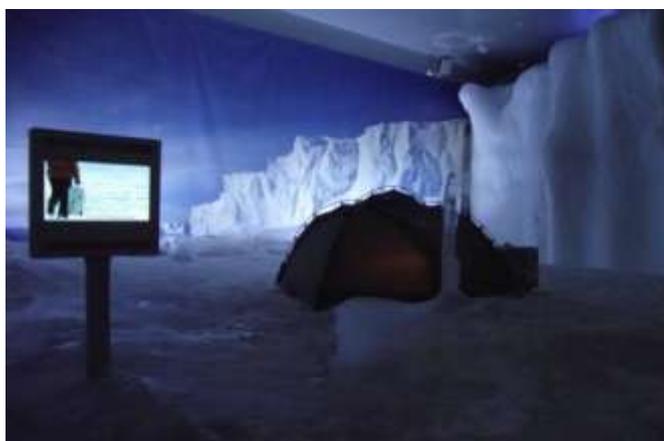


Musica e vita quotidiana in un villaggio dell'Africa equatoriale.



Attraverso un canneto.

Il viaggio lungo il meridiano continua, dall'Africa all'Antartide.



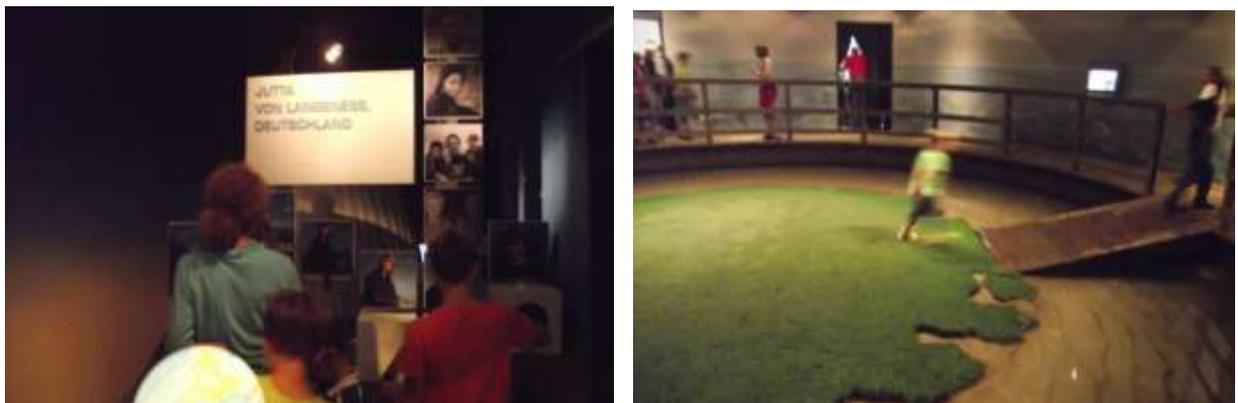
Presso la base scientifica



Un villaggio in Polinesia. Una chiesa. L'oceano.



Fine del viaggio: ritorno in Germania. Le isole del nord. La brughiera.



6. IL VISITATORE – PROTAGONISTA

La riflessione come *Habitus*. Una coerenza museale.

Ho voluto fare questa lunga, apparente “digressione” sul tema, perché per capire la portata di un museo, del suo impatto, credo non si possa prescindere dagli aspetti circostanti. Per questo ho fatto l’intervista all’ex sindaco, e per questo ho voluto esporre quello che – insieme all’Emigration center – è stato uno degli ultimi grandi investimenti della città a fini economici, di sviluppo, di promozione turistica, attraverso la scelta *culturale*. L’impatto di un museo, e quindi il suo successo, non è certo lo stesso se esso si trova in una sorta di *tabula rasa* culturale, in cui ha scarse possibilità di essere capito e quindi apprezzato, o se al contrario si trova in un ambiente in cui *tutto il clima* generale mira a *produrre* cultura, conoscenza, curiosità.

La città di Bremerhaven aveva già numerosi musei, tra cui quello di storia locale e quello più famoso e molto visitato sulla marineria (il più importante della Germania su questo tema, anch’esso molto vasto e con una ricchissima collezione di imbarcazioni di tutti i tempi)⁸. I nuovi musei creati dopo il 2000, con nuove tecnologie museali, confermano e amplificano l’attitudine alla conoscenza, e in particolare alla conoscenza esperienziale.

Sia il museo del Klima quanto quello dell’Emigrazione (e la sua nuova sezione sulla Immigrazione), che distano pochi passi l’uno dall’altro, utilizzano l’approccio del visitatore-protagonista che viene “fatto immergere” in una situazione in cui “fare esperienza”.

Interessante da questo punto di vista il “biglietto da visita” dei due musei, ovvero la presentazione che essi fanno di se stessi, nelle home page dei rispettivi siti web (dalle rispettive pagine in inglese, consultate l’ultima volta in gennaio 2016).

Insights into our planet’s diversity

A journey around the world, always following the 8th degree of longitude.
Discover the climate of our planet at close quarters and get to know the people living there!

Little has more impact on life than the climate. But what actually is climate?
Which factors determine the weather? And what exactly causes climate change?

The Klimahaus Bremerhaven 8° Ost gives answers to these questions while sending its visitors on a memorable journey around the world.

⁸ Per il German Maritime museum, pagina in inglese qui <http://www.bremerhaven.de/experience-the-sea/objects-of-interest/museums-adventure-worlds/german-maritime-museum/national-german-maritime-museum.47181.html>

With its authentically designed climate zones, multimedia-installations, interactive exhibits and large aquariums the Klimahaus is a theme attraction of a new generation, also offering seminar facilities, educational programmes, group deals and an in-house restaurant.

The Klimahaus plunges you into a multi-faceted world of knowledge and adventure which will inspire and amaze with its installations, exotic creatures and plants, and much more.

Dalla pagina:

http://www.klimahaus-bremerhaven.de/en/home/home.html?no_cache=1

German Emigration Center Bremerhaven **A museum which gets under your skin. Experience 300 years of immigration and emigration.**

In the German Emigration Center visitors encounter the moving family stories of the emigrants – and also learn about the eventful paths of those who have made Germany their home since the 17th century. How does it feel to leave your homeland behind and to start off to a new life? 4

During a journey through the centuries visitors to the award-winning theme museum experience the farewell, the crossing and the arrival to the New World. On the life-like designed quay the sadness of the departure, the uncertainty, however also the hopes and dreams of the emigrants are intensely tangible. The journey comes to end in a reconstruction of Grand Central Terminal. Like no other location the magnificent New York train station is a symbol for the cultural diversity of the New World. Here you will learn how the emigrants, now being immigrants, settled in their new homeland, built themselves a new home and where they found work.

Tratto da:

<http://www.bremerhaven.de/experience-the-sea/objects-of-interest/museums-adventure-worlds/german-emigration-center-bremerhaven/german-emigration-center-bremerhaven.46859.html>

Entrambi puntano dunque a “immergere” il visitatore in una atmosfera, in un’epoca, nella convinzione che questo “fare esperienza di” aiuti la comprensione del visitatore sui temi trattati, in particolare sui processi cause-azioni-conseguenze, e quindi generi un cambiamento di comportamenti. Nel caso del clima: quali cambiamenti si mettono in atto con quel dato comportamento? E di conseguenza: quali stili di vita garantiscono maggiormente la possibilità

futura della vita sul pianeta terra? Nel caso dei movimenti migratori: perché le persone lasciano la propria casa?

Non può non saltare agli occhi la forte similitudine tra questi due impianti, e il forte impatto che quindi essi possono esercitare sul bacino d'utenza. Voglio sottolineare la ripetizione di parole come "to experience", "the visitors encounter", "the museum plunges the visitor into a world..." perché le ho ritrovate innumerevoli volte, in moltissimi dei musei di recente realizzazione o rinnovamento, in diverse parti del mondo. Non so quanto tutto ciò sia realmente nuovo rispetto alla generale storia della museologia, al di là del fatto che certamente sono nuovi i mezzi tecnici a disposizione. Ma di fatto ora sembra essere (nel bene e nel male) il tormentone del momento.

Un po' a fini educativi, un po' per catturare il cliente pagante, i musei contemporanei sempre più *mettono in scena* (in senso letterale, con vere e proprie ambientazioni scenografiche) allestimenti in cui "far immergere" chi ha appena pagato il biglietto, che si ritrova calato in un mondo a parte. Un po' esposizione museale, un po' cinema, un po' palcoscenico, talvolta questi allestimenti esagerano, e per rendere gradevole l'apprendimento cognitivo rischiano di scivolare nel parossistico. Nel tentativo di "insegnare divertendo", si rischia di cadere semplicemente nel gioco che – non è detto – lasci poi un apprendimento significativo.

Limitandomi però ai due esempi di Bremerhaven mi è sembrato di trovare soprattutto aspetti positivi, benché talvolta il numero dei visitatori sia tale da rendere la visita più difficoltosa, o meno piacevole. Gli ingressi sono regolati per gruppi, tuttavia l'afflusso è notevole. A volte per poter vedere un video o indossare delle cuffie, occorre mettersi in fila, e molti lasciano perdere, naturalmente. Al di là di alcuni aspetti critici, la mia impressione è stata comunque positiva: famiglie coinvolte, adulti e bambini curiosi e stimolati a fare e farsi domande, ad ascoltare suoni e voci di mondi lontani... Chi ha la possibilità di frequentare posti come questi, "respira" in qualche modo l'aria del *mettersi nei panni di*, dell'*ascoltare le ragioni dell'altro*, e del *fare scelte consapevoli*. Il fatto che non solo una ma due istituzioni portino avanti la stessa modalità, comporta un impatto che non è semplicemente "raddoppiato". Considerando il numero di scolaresche di ogni età che visitano entrambi i musei, oltre alle tantissime famiglie, si può ben parlare di diffusione di una attitudine, di *un habitus*. E questo è proprio ciò che dovrebbe fare la cultura, nonché la politica. Creare cambiamento, attraverso la conoscenza⁹.

⁹ Del resto, tutta la città-stato di Brema è profondamente impegnata sul fronte della "Giustizia climatica". A novembre 2014 per esempio, si è svolto a Bremerhaven un incontro internazionale dal titolo ON CLIMATE JUSTICE. COMMON AIMS AND SHARED RESPONSABILITY. <http://www.klimahaus-bremerhaven.de/de/climatejustice.html>

7. VITE DA MUSEO. OVVERO: MEMORIA E COMPRESIONE DELL'ALTRO.

Dopo questa presentazione della città di Bremerhaven e delle sue politiche culturali, possiamo ora addentrarci ad analizzare specificamente la *Casa dell'Emigrante*, il *German emigration center*, del porto europeo da cui *sette milioni e duecentomila* persone sono partite per oltre un secolo.

Questo centro, come ha spiegato l'ex sindaco, è stato a lungo voluto dalla comunità locale: *“the idea for the museum was much older. Private societies and many peoples in Bremerhaven wanted to have such a house. Because the emigration has been very important for the development of this city, and the economic development depends on the emigration, particularly from here to North America”*. L'archivio di dati era enorme, essendo state registrate per decenni tutte le persone che arrivavano, ma soprattutto partivano, da qui. Milioni di vite, di storie. Ci sono voluti parecchi anni per trovare il modo in cui esporre al pubblico tutto ciò.

L'esposizione attuale, come dicevo sopra, grazie a ricostruzioni d'ambiente e all'uso di effetti sonori e visuali, punta su due aspetti principali:

- Far sentire “il visitatore – protagonista”, simulando un viaggio nel tempo e nello spazio;
- Stimolare nel visitatore la comprensione delle cause delle migrazioni, attraverso il racconto di storie reali.

Le motivazioni di tali scelte e le modalità con cui sono portate avanti mi sono state ampiamente illustrate dalla mia informatrice privilegiata: Tanja Fittkau, la curatrice museale che per prima mi ha accolto e mi ha fatto da tramite.

Tanja passa moltissime ore appassionate della sua vita ad occuparsi di questa grande opera, che vive come un insieme di arte, di storia, di sociologia, nonché di relazioni umane intense. È lei che cura i rapporti con i donatori degli oggetti esposti, mantiene rapporti con essi, conosce storie, legami, parentele. Conosce i sentimenti legati a ciascun oggetto, così come descritti e raccontati dai donatori. È lei dunque che ci aiuta meglio a capire come l'esposizione sia nata gradualmente, anche in considerazione dei feedback ricevuti dal pubblico, che hanno contribuito a delinearla, a renderla viva e attiva¹⁰.

¹⁰ Il testo che segue mi fu inviato, su mia richiesta, nell'estate 2014. Anche in questo caso ho scritto in rosso le parti di maggiore interesse ai fini del nostro discorso.

Presentazione del museo a cura di Tanja Fittkau, segretaria e curatrice.

The basic idea of doing something to the theme of emigration in Bremerhaven, has existed since the mid-1980s. Bremerhaven was historically the largest continental European emigration port. 1985 was formed a „Freundeskreis“, whose people tried to advance a project about emigration.

Then a crisis of the shipyard and the withdrawal of American soldiers let the unemployment rate grow up at 25% and the city was forced to do something.

Because of the neighbourhood of Bremerhaven to the North Sea it was planned to reinforce tourism, with around 380 million Euros investment the Zoo was rebuilt (2004), the DAH (2005), Mediterraneo (2008) and the Climate House (2009) were built.

For the construction of the emigrant museum, as it was then called, Bremerhaven organized a competition, which Studio Andreas Heller from Hamburg in 2002 won and so became the general planner of DAH.

Our museum was opened on 8 August 2005 by the Interior Minister Otto Schilly, with a greeting message of U.S. President George Bush, and since that day, the DAH is operated privately.

This means we finance ourselves through the entrance fees, earnings in the museum shop and events. For special projects such as exhibitions and workshops, however, we apply ourselves to external funding or looking for sponsors.

Each year we have over 200 000 visitors and therefore we are one of the major museums in Germany. Approximately ten percent of our visitors come from abroad and are mostly descendants of German emigrants from the United States, Canada, Argentina, Brazil and Australia. In 2010 we welcomed our millionth visitor.

We have 4,400 square meters of exhibition space and we opened on 364 days a year. Christmas Eve is the only day when the museum is closed.

Our topic was after the opening the historical emigration in the 19th and 20th centuries, from 1830 to 1974. These two years have an important meaning: the port was opened here in 1830 and the first emigrant ship ran from Bremerhaven and 1974 then went the last emigrant ship from.

*In this period emigrated more than seven million people from Bremerhaven. **Our museum is placed where the ships in the 19 th century departed towards the New World : authentic place, real bios, exact replicas.***

With the opening of our extension on 21 April 2012 (under the presence of Culture Minister Bernd Neumann), we are now the first migration museum in Europe that regards the two sides of the migration of a country: emigration and immigration.

We also expanded the time spectrum of the emigration part, which means we now examine the German emigration history and the history of migration within Germany since 1680. Germany was and is since the end of the 17th ct. a significant emigration and an attractive country of immigration.

*Through detailed reconstructions and multimedia productions our visitors are placed in a historical ambience and historic interest. For the emotional mediation of history and the scientific treatment of the issue of migration, the German Emigration Centre received the **European Museum of the Year Award in 2007.***

***About our collection.** Originally it was not planned to build a personal collection. As already mentioned, our theme at the opening of the German Emigration Center was the historical emigration between 1830 and 1974.*

The design of the permanent exhibition and the related search for biographical volumes of emigrants who had left Germany from Bremerhaven, originally meant to be the only active collection activities of the German Emigration Centre. However, interested visitors came and gave us their memorabilia. So began a collection activity that was a passive type. We are expanding our collection now also by appeals in newspapers or by contacting institutions and associations of different migration groups. This is particularly important in the field of immigration.

Focus of the collection are biographical lots of immigrant families belonging to their circumstances in the countries of origin, during the journey and on arrival in their destination countries. As well as focus are German emigrant families for the period from 1683 to today and immigrant families who arrived in the period between 1685 and today.

In our collection we currently have more than 2,000 real life stories of migrants with original objects. Those biographies are the heart of our museum.

The collection includes photos, trunks, passports, letters, diaries but also objects from shipping companies and ship documents. These personal memories make the subject of migration so alive and vivid in our house! The real Biographies give our visitors a very personal look into history and help to understand migration reasons and circumstances. They are chosen by criteria such as the age, origin, marital status or profession, but also on how well documented the story is.

For example: a horse brush, first of all, a very unspectacular object. Her owner, Martha Hüner, was gone at 17 years, alone, to the United States. The horse brush she got as a farewell from her father with the words: “you surely will marry a cowboy in America. Then you can use it well”. Martha married a German baker, and with this brush she cleaned the Thresen of the bread crumbs. Through the story gets this object a special emotional meaning, and vice versa only make such objects the biography alive.



Tanja Fittkau nella biblioteca del museo, mentre mi illustra alcuni dei molti oggetti che continuano ad essere donati alla collezione, e che sono pertanto conservati con cura negli archivi, ed esposti periodicamente .

Agosto 2014.

Diversi aspetti mi hanno colpito nel racconto e nelle spiegazioni di Tanja Fittkau, e mi sono stati utili anche per comprendere meglio altri musei analoghi visitati successivamente:

- L'esposizione centrata sulle biografie delle persone e sugli oggetti ad esse collegati è nata gradualmente, e anche come risposta ad un'offerta che è partita dai migranti stessi, o dai loro discendenti. Le famiglie, gli eredi di chi era partito anche molti anni prima, hanno sentito e sentono il desiderio di donare i loro oggetti al museo, perché se ne faccia custode.
- Tanja sottolinea il fatto che questo museo è il primo in Europa che, partito dal proprio archivio delle emigrazioni, ha poi cercato di farsi promotore della comprensione anche dei milioni di immigrati giunti nel paese nel corso dei secoli; è un primato di cui certamente bisogna dargli atto, e che ha aperto la strada a molti altri. Tutti i musei che ho visto successivamente hanno seguito percorsi analoghi: da centro di documentazione/archivio locale di emigranti, a museo delle e-migrazioni, fino ad aprire al tema delle im-migrazioni. Un tema coraggioso, profondamente politico, che anche la Germania, nonostante i milioni di immigrati, non aveva affrontato in nessuno dei suoi grandi musei storici.

- È rimarcato da Tanja anche il fatto che il museo sorge “*nel luogo da cui i migranti partivano: il luogo vero, gli oggetti veri, le lettere vere, che rendono questo luogo vivo, e aiutano a capire i perché delle migrazioni, le circostanze che portano le persone a partire*”.

Già: le storie, le vite, gli oggetti. Questi sono gli aspetti intorno ai quali il museo è stato pensato e costruito, per stimolare nel visitatore la comprensione dell'altro, a cominciare dalla domanda “Perché partivano?”.



8. IL GERMAN EMIGRATION CENTER E IL SUO PERCORSO ESPOSITIVO

L'esterno



Qui sopra, il lato dell'ingresso

Di fronte al museo si trova quest' antica palazzina, in cui hanno sede gli uffici di gestione e la biblioteca specializzata, aperta al pubblico.



Un'altra immagine dell'edificio, ma dal lato del porto, con i tavoli della caffetteria.

Dove un tempo attraccavano le grandi navi oceaniche, ora sono solo battelli turistici che percorrono il porto e arrivano alle isole Frisone, o a Elgoland, la più lontana.



“L’immersione” del visitatore nell’atmosfera dell’epoca migratoria comincia già all’ingresso. Tutto è predisposto per fargli compiere questo viaggio immaginario.

L’ingresso. Bookshop e caffetteria.



Tutto è in legno, come nelle navi dell’800. A destra della biglietteria è il bookshop, a sinistra il percorso di visita, nonché il ristorante-caffetteria. L’ingresso non costa poco, ma nei periodi di vacanza, c’è la fila costantemente. Come ha detto Tanja: 200.000 visitatori l’anno!

ERWACHSENE/ADULTS	12,60 €
ERMÄSSIGT/REDUCED RATE	11,20 €
<small>Personen über 60 Jahre</small>	
<small>Seniors, Students, Pensioners, Disabled, Students/</small>	
<small>Heads, Military, Veterans (with/without)</small>	10,60 €
KINDER/CHILDREN < 14 Jahre / 14 years	6,90 €
FAMILIEN/FAMILY CARD	32,00 €
<small>2 Erwachsene und Kinder bis 14 Jahre / 2 adults and children up to 14 years</small>	
GRUPPEN/GROUP RATES	9,90 €
<small>ab 10 Personen, nach Absprache / from 10 persons, reservation required</small>	
SCHULGRUPPEN/SCHOOL-GROUPS	3,80 €
<small>nach Absprache / reservation required</small>	
HOTELHILFENBEREITUNG FÜR 100 €	



Qui sopra, gli armadietti del guardaroba, per chi lo desidera. Sotto: il bookshop. Tutto in legno, offre una quantità di gadgets e libri per ogni età sul tema dell'emigrazione, sui viaggi in nave, sulle navi, sulle biografie dei migranti.



Sotto a destra, la caffetteria.



Anche il menù... è studiato ad arte. Nulla è lasciato al caso. Nulla è fuori tema.



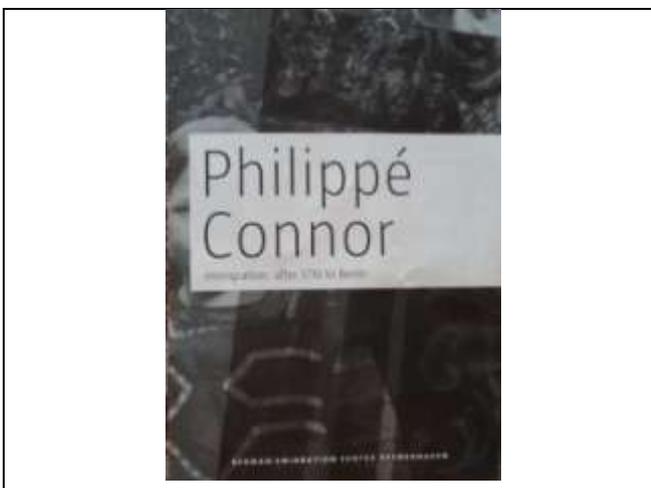
Comincia il viaggio

Una volta pagato l'ingresso al museo, si riceve **la carta d'imbarco**, che contiene la tessera magnetica per seguire il percorso ascoltando ciò che si desidera. Eccone di seguito due esempi.

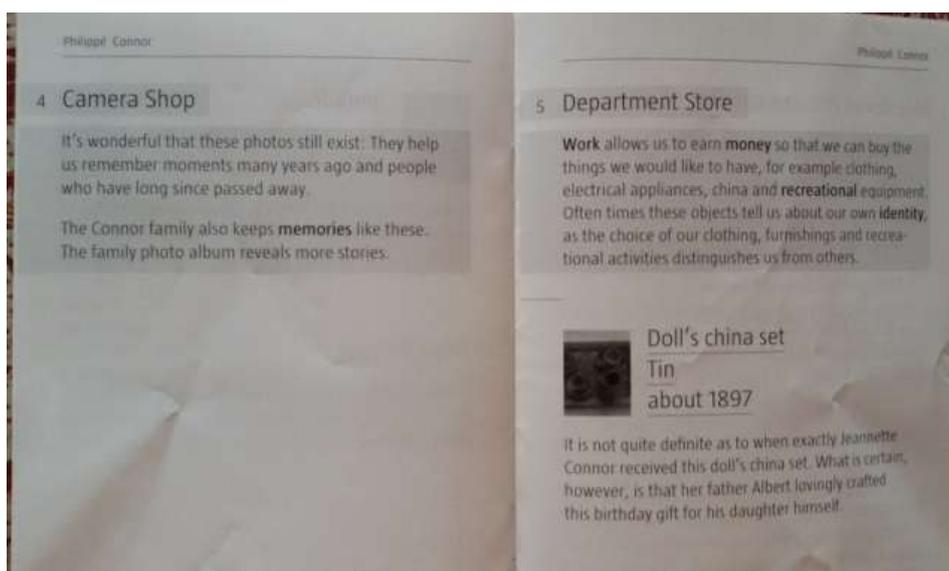
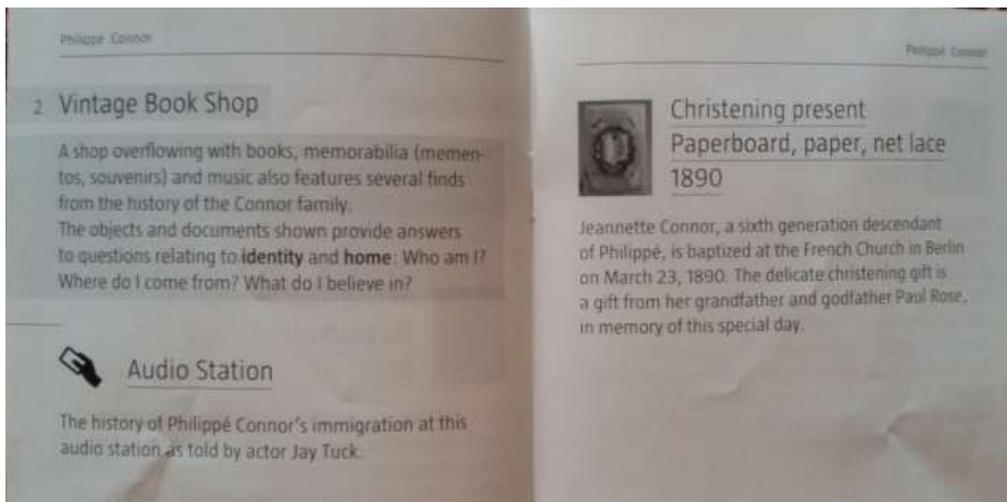
Come si può notare, vi sono i nomi di due persone, per le due diverse sezioni successive del museo: emigrazione e immigrazione.

Mi ha colpito molto scoprire poi, in seguito, che questa strategia della carta d'imbarco o del passaporto è stata replicata in diversi musei analoghi: per esempio quello di Genova, Memoria e Migrazioni. È una delle tecniche che evidentemente puntano a far sentire il visitatore in viaggio, e a

fargli “vivere l’esperienza” della migrazione, nonché a fargli conoscere da vicino le vicende realmente accadute ad alcuni dei protagonisti di questi milioni di storie.



Per alcune biografie, come questa di Philippé Connor, viene dato anche un ulteriore libretto che facilita la comprensione degli oggetti, e il valore emotivo che essi rappresentano per le persone coinvolte.



Il discorso sugli oggetti lo riprenderò più avanti. Queste poche pagine però danno forse già l'idea della dimensione emotiva nonché affettiva che questo tipo di esposizione vuole suscitare, e che era così forte nelle parole di Tanja. È una scelta e un obiettivo dei curatori.

Si cammina lungo la banchina del porto di Bremerhaven, 1800.



Quando ho visto per la prima volta quest'ambiente, con manichini a grandezza naturale, l'ho trovato davvero di grande impatto. Personalmente credo sia uno dei più coinvolgenti (ed anche commoventi) di tutto il museo. Si sentono le voci e i pianti di famiglie che si separano, di povere persone che partono con un semplice fagotto, e tutti i rumori del porto. Si coglie il dolore, la separazione, l'ignoto che aspetta. Nelle tre visite che ho fatto al museo, in tre anni successivi, ogni volta ho notato qu i visitatori colti di sorpresa, e in silenzio ad ascoltare le voci e i rumori.



Come mi aveva fatto osservare lo storico del museo, Christoph Bongert, questo è un passaggio cruciale. Finché sei sul marciapiede, sei ancora a casa tua, sei un emigrante. Quando sali la passerella, sei in un limbo, in quella fase liminale del *“non più, e non ancora”*.



Come si può notare, i manichini indossano abiti di epoche diverse: proprio per rappresentare i diversi periodi di maggiore esodo, dal 1870 al 1950.

Dalla banchina del molo si sale sulla nave. Sali, sali, e i volti noti e familiari, gli affetti, si allontanano sempre più. Li rivedrai un'altra volta?



Dentro la nave

Il percorso interno segue la ricostruzione di tre navi transoceaniche (a vela poi a motore) di tre diversi periodi. E al contempo sono ricostruiti gli ambienti di 1° 2° e 3° classe.

Lungo tutto il camminamento, suoni, rumori, voci realistici. Pannelli e “telefoni” esplicativi.





Sopra: il buio, la promiscuità, la durezza della 3° classe. Non mancano i pianti e i conati di vomito.

A fianco: schiacci un bottone per sentire musiche e canti dei viaggiatori di allora.



I gabinetti



Una cucina anni '30

La stiva



La cabina di 1° classe e il ristorante



Delle registrazioni trasmettono le voci dei camerieri e dei clienti, il rumore del mare e delle posate.

Il ponte, dove godere del viaggio e della brezza marina.



La Galleria delle storie.

All'interno della nave è collocata quella che è la parte più consistente di tutta la mostra, ovvero la collezione degli oggetti e delle 200 biografie raccolte, con cassette e memory boxes.

La galleria si apre con la domanda cruciale: CHI ERANO? PERCHÉ PARTIVANO?



In questi cassette, con oltre 2000 nomi, si cerca la risposta a quelle domande.





Facendo uso della “boarding card” avuta all’ingresso, è possibile ascoltare le storie con l’auricolare. Si noti che ogni auricolare è posto accanto ad un memory box, con oggetti di un migrante.

La storia della persona viene poi seguita nei decenni successivi, per capire cosa ne è stato, cosa è successo delle sue speranze e aspettative.

Per cercare le risposte ai “perché” delle partenze di 7 milioni di persone, l’intero periodo migratorio è stato diviso in cinque fasi – “**Milestones**” – che aiutano a capire chi-scappava-da-dove e perché, che cosa succedeva in quel periodo in quella terra: miseria? Guerra? Epidemia? Disastro naturale? Persecuzioni? I 5 periodi delle ondate migratorie, dalla prima nave partita all’ultima, sono:

- 1830- 1870
- 1871-1913
- 1914-1932
- 1933-45
- 1946-74

Tali periodi vengono spiegati da pannelli (qui sotto, due esempi), mappe e grafici, oltre che dalle singole storie delle persone, di cui si può leggere nonché ascoltare negli auricolari. Le cause delle migrazioni sono ulteriormente approfondite nel catalogo del museo, di cui parlerò più avanti.



Come ha spiegato Tanja Fittkau nell'intervista, le biografie esposte in questa sezione (come in quella immigratoria) e gli oggetti relativi, sono scelti in base a diversi fattori, per far sì che l'esposizione sia variegata e rappresentativa: età, sesso, paese d'origine, professione, stato matrimoniale, e naturalmente il fatto che la storia sia ben documentata. Tanto le biografie quanto gli oggetti vengono poi talvolta ampliati e approfonditi mediante la rivista che il museo pubblica annualmente. Da tali articoli, brevi o lunghi che siano, emerge anche la relazione affettiva che spesso si crea tra l'istituzione museale e i protagonisti di queste vite. Qui sotto un esempio (dal n. 13, aprile 2014, del periodico "News – German emigration center"). Come evidenzia l'articolo *"Il cuore della collezione è composto da 3000 biografie di migranti in un arco di 350 anni"*. La parola *cuore* non è affatto casuale. Si crea un legame con queste persone, con tutto ciò che la loro storia rappresenta per la memoria collettiva.

In Memoriam



Das Herz des Deutschen Auswandererhauses sind mehr als 3.000 Lebensgeschichten von Aus- und Einwanderern der vergangenen 350 Jahre, die hier in der Sammlung bewahrt werden. Jede dieser Biographien ist etwas ganz Besonderes und dokumentiert oft das Schicksal einer ganzen Familie, wie die von Elza Schüler-Neiryck.

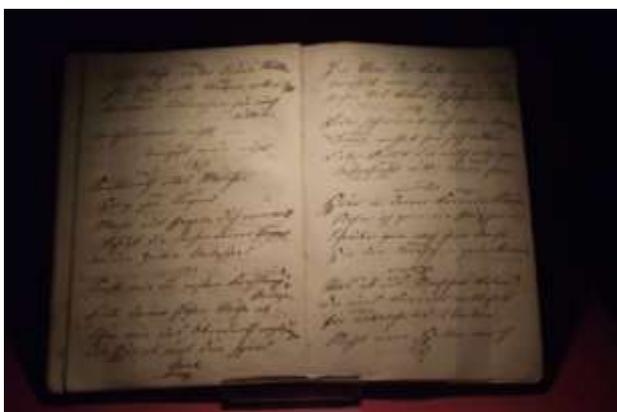
Im Frühjahr 2012 hat sie uns ihre Lebensgeschichte anvertraut: Es ist die Geschichte eines belgischen Mädchens, das als Zwangsarbeiterin im Zweiten Weltkrieg nach Deutschland deportiert wird, sich hier verliebt und deshalb nach dem Krieg bleibt, ihre Kinder im kriegszerstörten Deutschland großzieht. Die Geschichte von Elza Schüler-Neiryck wird in der Dauerausstellung des Museums erzählt. Sie verstarb am 7. November 2013 im Alter von 90 Jahren in Siegburg.

ELZA SCHÜLER-NEIRYNCK
24.06.1923 – 7.11.2013
6/24/1923 to 11/7/2013

The heart of the German Emigration Center is our collection of three thousand biographies of emigrants and immigrants from the past 350 years. Each of these biographies is unique and often documents the fate of an entire family, as in the case of Elza Schüler-Neiryck.

Elza entrusted her story with us in the spring of 2012. It is the story of a Belgian girl deported to Germany as a forced laborer in World War II. There she fell in love, and remained after the war to raise her children in war-ravaged Germany. Elza Schüler-Neiryck's story is recounted in the permanent exhibition of the museum. Elza passed away on November 7, 2013, in Siegburg. She was 90 years old.

Del resto, è difficile pensare che possa essere diversamente, quando si conoscono i nomi, i volti, spesso anche la voce delle singole persone. Quando si può leggere ciò che loro stesse hanno scritto.





In molti di questi casi si tratta di un viaggio *“dal buio dell’inferno, ad una nuova luce”*¹¹. Storie di riscatto, di rinascita.

Moltissimi, ieri come oggi, i migranti che scrivono. Scrivono diari delle traversate in mare, diari della vita nel nuovo mondo, e lettere, migliaia di lettere agli amati lontani. Scrivere cura, si sa. La lettera è quel filo di speranza che spesso tiene in vita¹². C’è bisogno di “casa”, di sentire i parenti lontani, di mantenere quel ponte sottile con il passato delle radici. Moltissimi, tra otto e novecento, gli analfabeti che cominciano a scrivere proprio per questo. E molti scrivono poi autobiografie a posteriori, da lasciare agli eredi, talvolta da pubblicare. Tutti questi, documenti oggi preziosissimi per gli storici e gli antropologi.

E poi ci sono gli oggetti: una spazzola, un asciugamano, una cannetta e suoi pennini, una Bibbia.

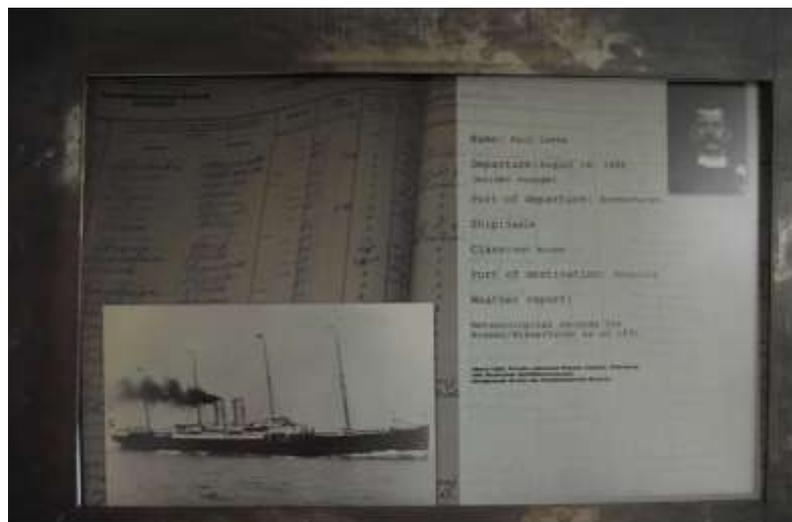
¹¹ Cito una didascalia dal Museo dell’Apartheid, che descrivo più avanti, per sottolineare le molte analogie trovate tra le due esposizioni.

¹² Si veda al proposito: Demetrio Duccio, 1996, ma anche Gibelli Antonio, 2014, sull’utilizzo delle lettere tra i soldati della Prima guerra mondiale,



Una maglietta, un orologio, una cintura ... Segni di un passato che fu, che si è dovuto abbandonare con dolore. Una frattura che gli oggetti cercano di sanare, sempre alla ricerca di fili perduti, di orizzonti di senso che aiutino a capire e superare il corso degli eventi. Perché gli oggetti che abbiamo, sono una parte imprescindibile della nostra stessa identità.

Per questo, certamente, i curatori del museo pongono così tanta attenzione a questa sezione. Mi colpiva molto la delicatezza con cui Tanja li toccava, con quei guanti bianchi, come a non voler scalfire la sacralità dei sentimenti di chi, con fiducia, li ha donati al museo, in memoria delle sofferenze dei propri antenati.



L'arrivo nel nuovo mondo.

Le navi dal porto di Bremerhaven partivano per molti luoghi: America principalmente, del Nord e del Sud, ma anche Australia. Il museo ricostruisce l'arrivo e l'accoglienza che i migranti incontravano ad Ellis Island, New York. Una colonnina elettronica ti fa le domande fatte all'epoca dagli ufficiali di dogana, e così ti sentenzia se sei ammesso o meno nel suolo del nuovo mondo, o rispedito al mittente. Poi vieni sottoposto a visita medica, e messo nella quarantena dell'isola.



Altre storie e altri oggetti sono esposti qui, raccontando come l'emigrazione è andata a finire.

Finiti i controlli di frontiera, chi è stato ammesso sul suolo statunitense può finalmente trovarsi all'uscita degli sbarchi. Qui termina quella lunga fase liminale trascorsa tra le onde oceaniche, tra malattie, mal di mare, burrasche spaventose. Finisce il “non più e non ancora”. Comincia la vita dell'essere stranieri e immigrati. Lontani da tutto e da tutti. La fatica, la paura, e la speranza di rinascita.



Di alcune storie, il visitatore ha qui la possibilità di vedere l'epilogo attraverso diversi decenni e varie generazioni.



Qui il museo dell'emigrazione finisce.

Il visitatore può accedere al centro di consultazione dell'archivio on line, per le ricerche su familiari partiti da qui verso altre zone di mondo, e/o può proseguire la visita in quella che è la seconda sezione del museo, dedicata all'immigrazione.



La sezione dell'IMMIGRAZIONE

Questa seconda parte del museo è stata aggiunta costruendo un nuovo edificio, e inaugurata nel 2012. Come detto relativamente all'ingresso al museo, il visitatore riceve una "boarding card" con due nomi relativi a due biografie che può seguire nel corso della visita: la prima biografia riguarda una persona emigrata, la seconda una persona immigrata.



Il corridoio-ponte che collega le due strutture architettoniche, delle due esposizioni emigrazione / immigrazione, e il *Benvenuto in Germania*.

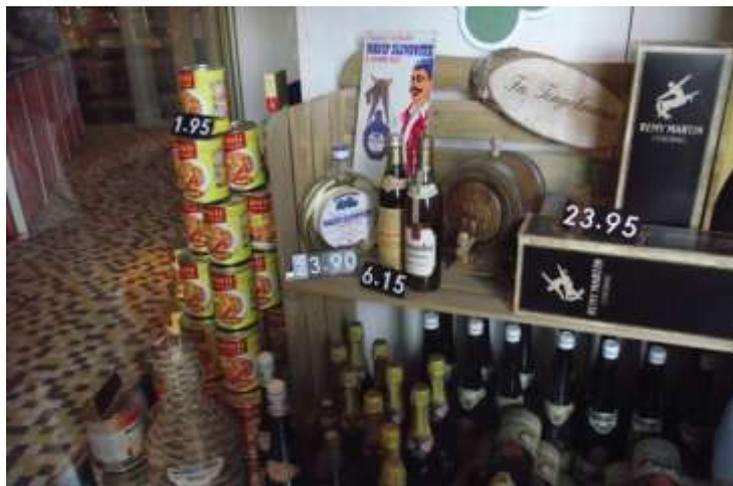


Ritroviamo la storia di Philippe Connor, di cui abbiamo ricevuto il libretto all'ingresso. Possiamo ascoltare la sua biografia e conoscere oggetti che gli appartennero, così come per altre persone, immigrate in periodi diversi.





Ferri del mestiere



L'esposizione vuole illustrare anche come l'immigrazione abbia mutato ormai da tempo l'alimentazione tedesca. Molti prodotti di uso quotidiano sono in realtà stati introdotti dai lavoratori stranieri: turchi, italiani, greci...

In questa sezione del museo i curatori hanno scelto di ricreare l'ambiente degli anni 50-70, in cui l'immigrazione fu massiva. Hanno voluto cioè ricreare – come mi spiegò lo storico del museo – l'ambiente tedesco trovato da chi immigrava in quel periodo.





Come nella precedente *Galleria delle storie*, anche qui i secoli di immigrazione sono divisi in periodi. Le condizioni storiche e le ragioni dei movimenti migratori possono essere ascoltati grazie a questi “telefoni”¹³.



¹³ La sezione dell'immigrazione, come del resto quella precedente, può essere visitata con il tour virtuale del sito web <http://www.dah-bremerhaven.de/ENG/en.tour.php> è possibile cliccare sulle varie sale e relativa spiegazione.

9. ATTIVITÀ EDUCATIVE, EDITORIALI, MOSTRE TEMPORANEE, EVENTI, DEL GERMAN EMIGRATION CENTER.

Una considerazione generale che è bene fare come premessa, ritengo sia relativa al fatto che in Germania l'attenzione all'infanzia è molto alta. Non ho mai trovato un museo, qualunque fosse il suo soggetto (arte, letteratura, musica, scienza, storia) che non avesse uno spazio – generalmente anche piuttosto ampio - dedicato alle attività didattiche e laboratoriali, per ogni età, e spesso rivolte sia alle scolaresche che alle famiglie. Non poteva essere diversamente dunque anche per il German emigration center¹⁴.

9.1. Le migrazioni spiegate ai bambini.

In questo caso, l'area per i bambini – vero e proprio *children museum* a sé - riproduce su piccola scala alcuni elementi tipici di tutta l'esposizione museale, per far “vivere” ai piccoli il loro viaggio tra due mondi. Particolarmente interessante soprattutto il viaggio nel tempo, data la presenza di oggetti di vita quotidiana certo sconosciuti ai bambini di oggi, nonché mezzi di trasporto come la diligenza.

All'ingresso della sala, una mappa illustra nel dettaglio le rotte dei migranti, e le cifre dell'emigrazione.



¹⁴ Link alla pagina web delle proposte educative: <http://www.dah-bremerhaven.de//ENG/en.bildung.php#erwachsenenbildung>



A sinistra, il pieghevole delle attività per i piccoli.

Questo spazio, oltre ad essere utilizzato per le scolaresche dal personale del museo, viene offerto anche per feste di compleanno









Come precisato all'inizio, mi sono recata tre volte al museo, in tre anni successivi, ma sempre durante i mesi estivi, quindi non mi è stato possibile prendere parte o anche solo osservare personalmente le attività didattiche per le scuole (che del resto non erano oggetto in sé della mia ricerca). Posso quindi solo riportare le informazioni tratte dal materiale divulgativo e dal sito internet nonché dalla pagina facebook, costantemente aggiornata. Ecco alcune traduzioni dal materiale divulgativo-pubblicitario¹⁵, che fanno capire il tipo di proposta che il museo offre al pubblico scolastico.

La casa dell'emigrazione collega costantemente i contenuti e le competenze che riguardano i campi tematici dell'emigrazione. Attraverso percorsi interattivi, gli scolari scoprono le ricostruzioni dei luoghi storici originali di 300 anni di storia dell'emigrazione. Le biografie reali collegano le storie di emigrazione da un punto di vista emozionale e informativo. Come luogo di apprendimento extrascolastico l'esperienza museale integra le lezioni e favorisce l'ingresso nel piano di studi di materie che ritroviamo in vari tipi e livelli di scuole.

Auspichiamo di poter offrire alle classi scolastiche progetti e tavoli di discussione attorno al variegato tema dell'emigrazione, attraverso il nostro lavoro di collaborazione scientifica. Sono possibili anche approfondimenti attraverso le nostre mostre specifiche.

Come luogo di apprendimento extrascolastico, la casa dell'emigrazione rende possibile un percorso costante, divertente e di orientamento esperienziale dell'emigrazione. Attraverso la ricostruzione di luoghi originali e l'esempio delle storie vere di tedeschi emigrati nel nuovo mondo, gli scolari vivono un viaggio nel tempo passato. Mediante la mostra interattiva essi sperimentano gli svariati motivi per cui gli uomini hanno lasciato la loro patria per iniziare una nuova vita in territorio straniero.

¹⁵ Ringrazio l'amica interprete Giada Bonetti per le traduzioni dal tedesco all'italiano.

VISITA GUIDATA (90 minuti di percorso)

Gli scolari imparano a conoscere le cause per cui molti uomini nel secolo IX e XX hanno dovuto lasciare la loro patria.

Si muovono nell'ambito di un percorso di scoperta attraverso il museo e sperimentano le dinamiche delle partenze e dei viaggi verso il nuovo mondo.

Fanno parte della visita guidata anche i nodi da marinaio e l'assaggio di provviste.

L'inizio e la fine del percorso didattico hanno luogo nel museo dei bambini.

Questo spazio mostra tra le altre cose un alloggio dei lavoratori del IX secolo ed aiuta i bambini ad immedesimarsi meglio nell'epoca.

Accanto al percorso di scoperta si realizza anche un gioco di ruoli, che rende il viaggio nel tempo più autentico e l'avventura più ricca di conoscenza.

Come già illustrato per tutto il museo, anche qui si evince la scelta costante dei curatori che mira alla figura del visitatore-protagonista, anche quando il visitatore è il bambino. Le strategie educative giocano quindi molto sul *mettersi nei panni di*, cercare di capire le ragioni dell'altro, le sue motivazioni. Questo è l'obiettivo costante dei curatori.



Immagine tratta dalla pagina fb il 27.8.15¹⁶
Un incontro tra i bambini e uno degli esperti del museo.



Dalla pagina fb del 27.8.15¹⁷:
Programma per bambini della "lunga notte della cultura": a partire dalle ore 17.30 si svolgerà presso il museo dei bambini un vasto programma su "avventura Australia". ... potranno toccare e fare esperienza della ricerca dell'oro come una volta i minatori all'altro capo del mondo. Inoltre, i bambini hanno la possibilità di partecipare a un quiz sull'Australia. Alle 19.00 fantastici premi ai vincitori del quiz!

¹⁶ Link della foto: <https://www.facebook.com/104480576278946/photos/pb.104480576278946.-2207520000.1440667860./926496627410666/?type=3&theater>

¹⁷ Link della foto: <https://www.facebook.com/104480576278946/photos/pb.104480576278946.-2207520000.1440667861./907790642614598/?type=3&theater> si riferisce ad un evento annuale, la lunga notte della cultura appunto, avvenuto il sabato 13 giugno 2015.



Vi sono anche attività per ragazzi della scuola secondaria, di primo e secondo grado.

In questi casi, si offrono analisi sempre più complesse relativamente alle cause dei movimenti migratori, quindi lo studio delle situazioni politiche, delle guerre, delle condizioni economiche dei paesi di provenienza. Una vera e propria storia dell'emigrazione.

9.2. L'attività editoriale e di ricerca.

Questa costituisce una parte davvero fiorente per il museo, che è e vuole essere un CENTRO DI RICERCA sulle dinamiche delle migrazioni. Sono dunque molti i titoli sia in vendita al bookshop (anche di altri editori) sia prodotti internamente¹⁸, con una collana editoriale apposita. Vi si trovano sia biografie / autobiografie, sia ricerche storiche. Molti libri sono realizzati da Simone Eick, la direttrice museale, per la quale è forte la tensione a mostrare la Germania non solo come terra di emigrazione, ma anche di immigrazione. Ricordo inoltre che il museo dispone (nell'edificio direzionale) di una ricca biblioteca specializzata¹⁹, aperta al pubblico alcuni giorni a settimana.



Il bookshop del museo, bello nell'arredamento e ricco di stimoli, è certamente uno degli ambienti più frequentati dell'istituzione, e una buona fonte di reddito.

¹⁸ Link alla pagina delle pubblicazioni prodotte <http://www.dah-bremerhaven.de//ENG/en.service.php#Publikationen>

¹⁹ Link al sito della biblioteca <http://www.dah-bremerhaven.de//ENG/en.Bibliothek.php>



A sinistra e sotto, la collana editoriale pubblicata dal museo.
Titoli dedicati a storie di vita, sia di gruppi, di comunità espatriate, sia di singoli uomini e donne.



Altri protagonisti di migrazioni





Qui sopra: un paio tra i numerosi lavori di Simone Eick.

Da sottolineare in particolare il secondo: *STORIE DI FUGHE*, che insiste “*DA E VERSO LA GERMANIA*, dal 1933 al 2011”. Questo libro ha la prefazione di Carine Rouah, attualmente

rappresentante della FAO in Uruguay, ma per alcuni anni responsabile del coordinamento dell'Unesco per i musei delle migrazioni.²⁰

Il testo tedesco del libro pubblica la prefazione di Rouah in lingua originale, francese, dal titolo: AU DELA DES CLICHES ET POUR UNE EUROPE DE LA TOLERANCE. E anche la Rouah mette l'accento sulla scelta del museo: « *J'admire la décision du Centre allemand de l'émigration de juxtaposer ces deux réalités, émigration européenne d'hier, et immigration d'aujourd'hui, car telle est l'histoire de l'Allemagne et plus largement de l'Europe* »²¹.

Da ultimo, ma non per importanza, segnalo che il museo pubblica anche una rivista, o un notiziario, dal titolo semplicemente NEWS, che non ha cadenza regolare. Dal dicembre 2004 all'aprile 2014 sono stati pubblicati 13 numeri. Gli articoli trattano diversi aspetti. Innanzitutto di storia, naturalmente, sia dell'emigrazione che dell'immigrazione. Poi della vita del museo, delle iniziative in corso, delle collaborazioni nazionali internazionali, delle mostre temporanee eccetera. Parlano delle vite delle persone: sia comunità sia singoli.

Anche in questo caso, mi colpisce notare che anche qui si registra una capillare attenzione al singolo, un'attenzione affettiva. Per esempio vengono seguite le vite delle persone di cui il museo si è occupato, o che hanno dato la loro storia o loro oggetti, e vengono ricordate, con affetto e riconoscenza, quando queste persone se ne vanno.

9.3. Mostre temporanee ed altri eventi.

Come abbiamo visto, soprattutto dalle spiegazioni dell'ex sindaco di Bremerhaven che è stato ed è tra i più convinti sostenitori del museo, questo non è una struttura pubblica; non gode di finanziamenti del governo federale. Ha avuto grossi finanziamenti pubblici (del land di Brema) per la sua costruzione, ma deve assolutamente autofinanziarsi. Per questo sono molte le iniziative (dal bookshop, al ristorante, ai tanti eventi culturali) volte a generare reddito. È ciò che deve fare qualunque ente privato o semiprivato. Dunque, sia per i propri obiettivi di ricerca, sia per le necessità di autofinanziamento, le iniziative e gli eventi sono molteplici.

²⁰ Era lei coordinatrice dei lavori del 1° incontro di rete che si è tenuto a Roma nel 2006 sul tema Memoria e Migrazioni. Un suo intervento in quell'occasione è disponibile in pdf qui: <http://www.museu-emigrantes.org/o-museu/atividades/seminario%20internacional%202007/Migrant%20Memory%20and%20Museums.pdf>

²¹ German Emigration Centre, 2001, *Fluchtgeschichten*, DAH, edizioni del museo. Bremerhaven. Pag. 11.

I due livelli poi in qualche modo si compenetrano in Germania: infatti un museo per poter sperare di essere riconosciuto come “nazionale” dal governo federale - e di conseguenza ottenere finanziamenti pubblici governativi – DEVE essere riconosciuto come ente scientifico, e per avere tale riconoscimento deve produrre ricerca e pubblicazioni. Ed è proprio ciò che il Centro sta facendo.

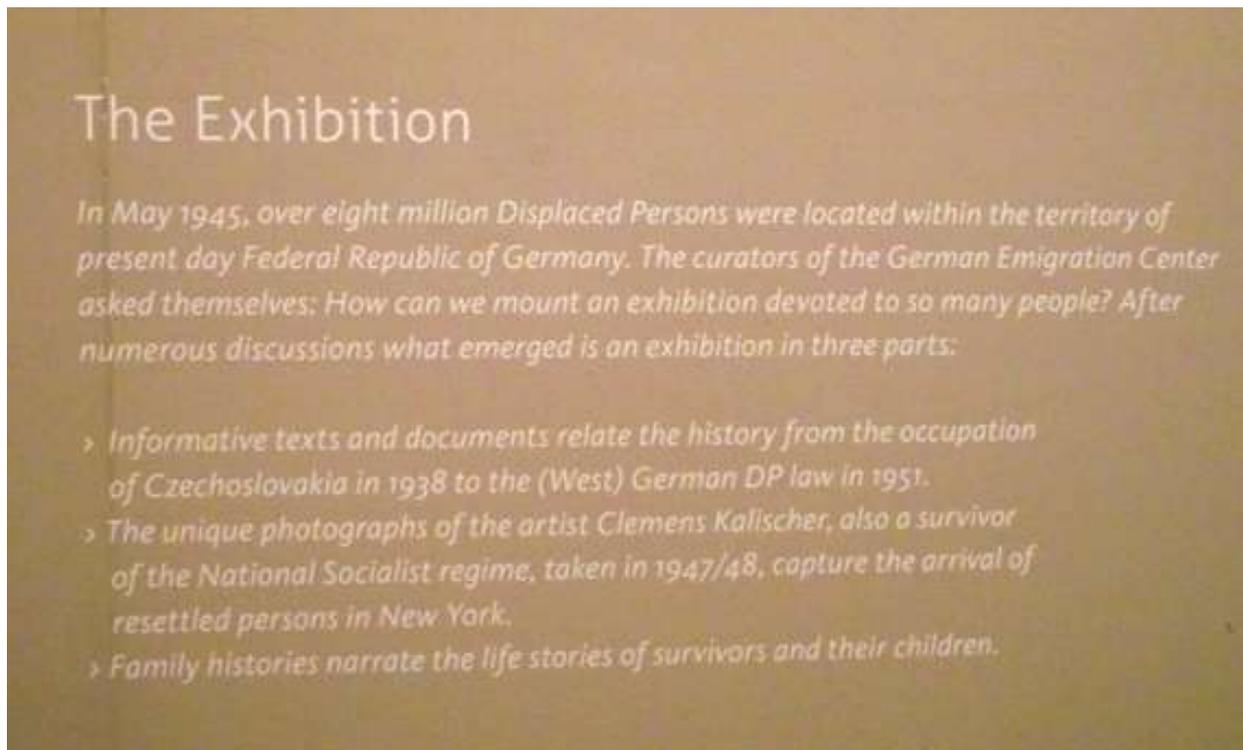
Sono molteplici le mostre temporanee che il centro ha realizzato in questi 10 anni di vita. Molto importante quella del 2014 dedicata agli *Sfollati* degli anni '40, che ha avuto molto successo di pubblico e per questo la sua data di chiusura è stata posticipata di alcuni mesi.

L'insegna esterna della mostra DISPLACED PERSONS.



The cover of the magazine 'news' from the German Emigration Center. It features a black and white photograph of a man in a cap and a woman. The title 'news' is in red at the top. Below it, 'DEUTSCHES AUSWANDERERHAUS GERMAN EMIGRATION CENTER'. The main title of the exhibition 'Displaced Persons' is at the bottom in white. There is also a small red text at the bottom right of the cover.	<p>A questa mostra è stato dedicato un numero della rivista.</p>
---	--

Pannello iniziale della mostra, con traduzione in inglese, che ne spiega gli obiettivi.



Oltre alle mostre a tema, il museo organizza anche molti altri eventi particolarmente nei mesi estivi, in cui la città di mare vede un grande afflusso di visitatori: la notte bianca dei musei, la notte della cultura, incontri con docenti su aspetti e periodi precisi delle migrazioni, nonché concerti.

In particolare il 2015 ha visto una serie notevole di iniziative per celebrare i dieci anni di vita del museo, aperto infatti nel 2005. È stata una grande occasione per invitare molte personalità della cultura, della politica, della musica, e per fare un po' un bilancio (decisamente positivo) sulla vita del Centro, le sue prospettive, i risultati ottenuti, sia in termini culturali che economici. Nell'arco di un anno (che terminerà nel 2016) sono in programma moltissime iniziative, tra cui una mostra sulla situazione delle tantissime donne che tra 1800 e 1900 sono andate in America e in Argentina in cerca di una vita migliore, ma poi si sono ritrovate nei meandri della prostituzione²².

Interessante è il fatto che il compleanno del museo avvenga nello stesso anno in cui a Bremerhaven si svolge un evento di enorme portata internazionale, che si tiene solo ogni 5 anni: il Sailing festival. Per circa 5 giorni, il porto della città si riempie di meravigliosi velieri, alcuni immensi, provenienti da tutto il mondo. Questa manifestazione richiama complessivamente circa un milione di visitatori.

²² Link al sito dell'evento (solo in tedesco) <http://dah-bremerhaven.de/der-gelbe-schein-maedchenhandel-1860-bis-1930/>

Inutile dire che il museo, con la sua posizione assolutamente strategica, è proprio al centro dei luoghi della manifestazione, ed è pertanto quasi “preso d’assalto” da visitatori che fanno la coda per entrare, e si rilassano al suo ristorante con i tavoli sulla banchina. Ristorante che, ricordo, dà normalmente lavoro a 53 persone. Probabilmente in questi frangenti anche di più.

Immagini dal Sailing festival 2015²³ riprese proprio intorno al museo.



²³ Il sito del festival <http://www.bremerhaven.de/experience-the-sea/sail-bremerhaven/sail-2015/>



Il Monumento all'emigrante.

SECONDA PARTE

OSSERVAZIONI, COMPARAZIONI E CONSIDERAZIONI CRITICHE SU ALCUNI MUSEI DELLE MIGRAZIONI

10. MUSEI E CULTURA DELLA MEMORIA.

Quando si parla di antropologia museale, generalmente si pensa a raccolte di oggetti di popoli diversi, proprio come quel museo di Amburgo che per primo mi aveva “illuminata” nei lontani anni '80. La diversità culturale, in questi contesti, ci appare davanti in tutta la sua evidenza, e con tutto il suo fascino.

Certo, queste raccolte sono l'eredità di anni / secoli di invasioni, sfruttamenti, relazioni di potere²⁴, spesso anche di raggiri e accordi “furbi” con chi quegli oggetti li aveva fabbricati, usati, regalati o ricevuti, amati. Sappiamo quanto il loro utilizzo accademico comparato, durante l'epoca aurea dell'evoluzionismo (terminata non molti decenni fa), abbia contribuito ad una lettura gerarchica dello sviluppo umano, dal semplice al complesso, o meglio “dal rozzo all'evoluto”, che tanto ha contribuito alla formazione o al rafforzamento di una logica della conquista e della sopraffazione. Tuttavia, oggi non si può non pensare che quelle raccolte abbiano una valenza educativa enorme. La varietà umana ci si pone innanzi, generando inevitabilmente stupore, ammirazione, nonché talvolta anche un po' di nostalgia per mondi ormai perduti che hanno ceduto il passo all'omologazione.

I musei etnografici sparsi per il mondo, frequentemente rinnovati e sedi di mostre temporanee, offrono oggi possibilità infinite per attività che mirano, negli intenti dei direttori e curatori, all'educazione al dialogo, alla conoscenza di culture altre e di altre visioni della vita. Come si può facilmente notare dai siti internet di ciascun museo e dalle loro pagine sui social media, organizzano molte iniziative in tal senso: rassegne di cinema e spettacoli, incontri con scuole di ogni ordine e grado, conferenze, incontri con autori, laboratori di arte e artigianato di paesi diversi, e altro ancora, su molte tematiche, proprio nel tentativo di diffondere una maggiore conoscenza di altri punti di vista.

La logica delle raccolte materiali “etniche” è cambiata enormemente in questi ultimi due secoli. Un tempo a livello di “razzia” giustificata dalla “necessità degli studiosi”, poi passata di moda, quando sono passati di moda i musei; poi criticata come figlia dell'imperialismo, quando è finita l'era coloniale e il mondo europeo ha preso coscienza dello sterminio provocato in cinque secoli di sedicente “civilizzazione”.

Negli ultimi decenni, in particolare dagli anni '80, in seguito alla generale “svolta riflessiva” dell'antropologia postmoderna, molti musei hanno cominciato a sperimentare strade alternative, in cui cambia completamente la loro “mission”, nonché potremmo dire il loro DNA. Si è messo a

²⁴ Si veda su questi temi: Anderson Benedict, 1991; Stocking George W., 2000; Clifford James, 1999; Rossi Emanuela, 2006; Edwards E., Gosden C., Phillips R.B. (a cura di), 2006.

fuoco il significato intrinsecamente e inevitabilmente politico delle raccolte di oggetti, giacché *“Ogni collezione o preservazione di una autentica sfera di identità non può essere naturale o innocente; è connessa con politiche nazionaliste, leggi restrittive e discutibili codificazioni del passato e del futuro (...) Una qualche pratica del raccogliere intorno all’io e al gruppo, l’assemblaggio di un mondo materiale, la delimitazione di una sfera soggettiva che non sia altro, è probabilmente universale. Ma la nozione in base alla quale questa pratica di raccolta implichi l’accumulo di possedimenti, l’idea l’identità sia una sorta di ricchezza (di oggetti, di conoscenza,...) sicuramente non è universale. (...) In Occidente il collezionismo ha costituito a lungo una strategia per il dispiegamento possessivo dell’io, di una cultura, di un’autenticità”*²⁵. Molti musei antropologici dunque, si sono messi in discussione: da luoghi di raccolta ed esposizione dell’esotico, a luoghi di riflessione critica, di incontro tra comunità, talvolta anche di “gestione condivisa”, per dare vita e voce in particolare ai gruppi dai quali quegli oggetti provengono (nativi del nord America in particolare, per quanto riguarda Usa e Canada, e altre zone di mondo, per quanto riguarda il coinvolgimento delle comunità immigrate in Europa da ogni dove, e delle comunità sia native sia immigrate nel caso dell’Australia). *“Se le raccolte del XIX e in molti casi del XX secolo furono un corollario del desiderio di possesso e di controllo intellettuale dell’Occidente, oggi è possibile concepire scenari in cui ricercatori e produttori, musei e comunità locali lavorano insieme nell’attribuzione di significato a oggetti e collezioni. Ciò non vuol dire che tutti i musei abbiano rinunciato a essere espressione di una cultura elitaria e improntata di scientificità accademica. Tuttavia in un contesto post coloniale (...) sono sempre di più i musei che optano per un approccio dialogico e collaborativo, che sostanzialmente ha rivoluzionato il modo in cui collezioni e allestimenti vengono ideati e realizzati”*²⁶.

Con la fine dell’era contadina, le raccolte degli oggetti di “civiltà perdute” si sono diffuse anche nel vecchio continente. Una delle più antiche fu quella realizzata da Frédéric Mistral, premio Nobel per la letteratura nel 1904, che già a fine ‘800 aveva sentito che la cultura provenzale stava finendo, e raccolse di tutto²⁷. È grazie anche a persone come lui se oggi in Europa si contano moltissimi musei di questo genere, dai più grandi e ricchi, che dispongono di finanziamenti pubblici e privati, ai più piccoli e volenterosi, che contano quasi solo sulla forza e la caparbia di pochi cittadini innamorati del passato e della cultura della memoria. Alcuni esempi, in Italia²⁸: *Museo degli Usi e costumi*

²⁵ Clifford James, 2000, *Oggetti e sé*, in Stocking, 2000, op. cit. pag.317.

²⁶ Silvia Forni, *Oggetti*, in Pennacini 2010

²⁷ Si veda www.museonarlaten.fr il bellissimo museo nel centro di Arles che raccoglie l’eredità iniziata dal grande scrittore provenzale.

²⁸ Siti dei musei citati, consultati 14.7.2015: www.museosanmichele.it - www.idea.mat.beniculturali.it - www.metweb.org - www.erbepalustri.it - www.coumboscuro.org - www.gentidabruzzo.it

della gente trentina, San Michele all'Adige; *Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari*, Roma Eur, il più antico, creato dalla lungimiranza di Lamberto Loria da una prima mostra del 1911; *Museo etnografico* di S.Arcangelo di Romagna, Rimini; *l'Ecomuseo delle Erbe Palustri*, Villanova di Bagnacavallo (RA); *Museo etnografico provenzale* di Coumbouscuro (Cuneo); *Museo delle Genti d'Abruzzo*, Pescara; e molti, moltissimi altri in tutta la penisola e le isole²⁹.

In Europa, oltre ai classici musei etnografici, con oggetti esposti in vetrine, esistono ecomusei o "open museum" che ricostruiscono completamente l'ambientazione di vita dei tempi passati, con l'arredamento delle case, delle botteghe artigianali, dei luoghi di lavoro, di festa, di preghiera. Spesso il personale è stabilmente abbigliato con abiti d'epoca, e vi svolge attività artigianali del periodo illustrato: tessitura al telaio, filatura, produzione ceramica, oreficeria, produzione di utensili da lavoro, ecc; attività su cui svolgono anche corsi per adulti e scolaresche, volti a riscoprire manualità perdute. Esempi: *Open museum* di Turku (Finlandia)³⁰, *Open air museum* di Riga, (Lettonia), e ancora ad Amburgo il *Kiekeberg open air*.

Naturalmente gli oggetti di uso quotidiano sono stati da secoli protagonisti di raccolte non solo nei musei etnografici, ma anche in quelli storici e d'arte. È possibile vedere allora oggetti e utensili nei contesti più diversi: piatti in porcellana, spille appartenute a nobildonne del 1700-800, cartoline scritte e spedite agli innamorati lontani, fotografie, pezzi di abbigliamento, utensili da cucina ...

In generale, sia che si tratti di musei etnografici sia – e forse ancor più – se musei storici o d'arte, questi oggetti difficilmente sono legati ai loro originari possessori. Vengono esposti come oggetti rappresentativi di un popolo, di un gruppo etnico, o di un dato periodo storico e culturale. Generalmente però non riportano il nome di colui/colei, o una famiglia, a cui sono appartenuti.

Naturalmente esiste la grande casistica dei musei – case d'autore: in questi casi, viene esposto tutto ciò che è rimasto della persona che vi ha abitato. In Italia ne abbiamo moltissimi³¹: casa Giacomo Puccini a Torre del Lago, casa Giuseppe Verdi a Busseto (Parma), casa Giosuè Carducci e Giorgio Morandi a Bologna, e in corso di museizzazione anche la casa di Lucio Dalla, da lui abitata fino a pochi anni fa. Visitare questi ambienti è sempre molto toccante: vedere quella scrivania, quella penna, quella vecchia macchina da scrivere, quel pianoforte... Sapere che con quegli occhiali l'autore ha scritto il tal libro,... Gli oggetti personali, sono immensamente evocativi. Ce ne

²⁹ in generale si veda qui per la RETE italiana dei musei etnografici: www.museosanmichele.it/informazioni/musei-etnografici/

³⁰ www.turku.fi/en/handicraftsmuseum - <http://www.brivdabasmuzejs.lv/lv/muzejs> - www.kiekeberg-museum.de

³¹ Oretta Bongarzone nel suo libro del 1985 "Guida alle case celebri", Zanichelli, ne elencava 105 lungo la penisola. Ma oggi sono certo molte di più. Per esempio nel 2006 è stato inaugurato il museo-centro studi Ignazio Silone a Pescina (AQ) si veda www.silone.it e anche <http://www.comune.pescina.aq.it/node/393>

rendiamo conto terribilmente quando tocchiamo oggetti di persone che non ci sono più. Sembra di vederle ancora, di sentirle. O di immaginarle, se non le abbiamo conosciute.

Ecco, il museo di Bremerhaven che qui ho descritto – e altri di cui parlerò più avanti – non parla di oggetti anonimi. Parla bensì, come abbiamo visto, di oggetti legati a storie di vita precise: storie con un nome e un cognome. Oggetti che raccontano periodi storici, fatti sociali, guerre, carestie, catastrofi naturali. Ma anche storie personali. Fughe, violenze, amori, lutti, separazioni, speranze, sradicamenti, nuovi inizi. Il nesso tra collezione di oggetti e formazione dell'identità qui è molto forte, e come Clifford ci ricorda *“La storia del collezionismo si interessa a ciò che, del mondo materiale, gruppi e individui scelgono di ricordare, di preservare, valorizzare e scambiare (...) tutte le categorie di oggetti significativi, funzionano all'interno di un ramificato sistema di simboli e valori”*³².

Per questo, nell'intervista alla curatrice museale di Bremerhaven chiesi quali fossero in criteri di raccolta e soprattutto quelli di selezione per l'esposizione degli oggetti, e questa fu la risposta: *“The collection includes photos, trunks, passports, letters, diaries but also objects from shipping companies and ship documents. These personal memories make the subject of migration so alive and vivid in our house! The real Biographies give our visitors a very personal look into history and help to understand migration reasons and circumstances. They are chosen by criteria such as the age, origin, marital status or profession, but also on how well documented the story is”*.

In molti musei degli ultimi 10-15 anni, si è diffusa maggiormente questa tendenza: spiegare la storia attraverso la vita dei singoli³³. Attraverso le storie dei singoli cercare di creare immedesimazione. Quella ricerca del *“to experience”* che è un po' la moda del momento, come dicevo sopra, ovvero far giocare al visitatore il ruolo del protagonista, farlo entrare in una storia, al fine (o almeno questo è l'auspicio dei curatori) di raggiungere una maggiore conoscenza dei fatti, e quindi una conoscenza non solo teorica e intellettuale, ma affettiva, “di pancia”. Stimolare il visitatore non solo a “vedere cose” ma a “mettersi in situazione”, ad *entrare nei panni di*.

Certamente appartiene a questo genere di esposizione, oltre che il museo di Bremerhaven, anche l'omologo *Museo Ballinstadt* di Amburgo, nonché quello di Genova all'interno del grande *Galata Museo del Mare*, dedicato a *Memoria e Migrazioni*, che utilizzano tecniche pressoché identiche. E poi, il grande museo della *Histoire de l'immigration*, di Parigi, nonché il complesso immigratorio di

³² Clifford J., 2000, op. cit. pag.320-21.

³³ Più avanti, si trovano citazioni su questo punto a cura del direttore del Museo Memoria e Migrazioni di Genova nonché dettagli sull'esposizione dell'Apartheid museum.

Ellis Island, riaperto dopo che era stato devastato da un violento uragano. E altri che sono sorti o stanno sorgendo in diverse regioni italiane.

Dello stesso genere espositivo è anche il bel *Museo dell'Apartheid* di Johannesburg, che punta a mettere il visitatore nella condizione di chi viveva nel regime dell'apartheid, e illustra diverse storie di persone viventi della Johannesburg di oggi, proprio attraverso le loro biografie e loro oggetti. L'obiettivo a cui punta il museo è lo stesso: farti sperimentare una condizione, farti conoscere chi l'ha vissuta realmente. Ciò nel tentativo di produrre una conoscenza non solo cognitiva, ma profonda e che generi cambiamento. Per ricordare, per non ripetere gli errori del passato.

Certo è difficile dire quanto effettivamente questi obiettivi vengano raggiunti. Tuttavia credo vada evidenziato l'intento profondamente educativo, che mai garantisce certezze, e procede per tentativi, revisioni, valutazioni, aggiustamenti.

Sono musei che tentano strade nuove, in particolare laddove il territorio ha vissuto esperienze traumatiche, che si vuole evitare in futuro: la discriminazione innanzitutto. Ed è evidente che sono fenomeni di portata immensa, con origini complesse, alle quali si può rispondere solo in parte con l'educazione, perché ben altri fattori – politici, economici – entrano in gioco. Ma certo è importante vedere che anche i musei si impegnano per fare la loro parte, inserendo la comprensione dell'altro nella loro mission, e tentando sempre nuove strategie per perseguirla.

11. I MUSEI E LE STORIE PERSONALI.

Sulle storie di vita e il loro uso in antropologia c'è una notevole letteratura. Alice Zelda Franceschi ha dedicato molti studi a questo tema³⁴, ripercorrendo anche i motivi per cui le storie di vita in quanto tali sono state a lungo volutamente escluse dalla ricerca scientifica accademica, soprattutto in quanto considerate non scientifiche. Ricordi personali, e come tali inaffidabili. Poi, dagli ultimi decenni del '900, dopo l'affermazione di nuovi approcci storiografici da un lato³⁵, e la svolta riflessiva seguita in antropologia particolarmente dopo la pubblicazione di *Scrivere le culture*³⁶, si è arrivati gradualmente all'opposto: un'invasione di racconti autobiografici ovunque, e l'utilizzo di tali scritti proprio come fonti primarie.

*“Nelle librerie di Buenos Aires trovai molti testi (...) si trattava di memorie autobiografiche di uomini e donne che vissero in prima persona i periodi di violenza e soprusi, che sfociarono poi nella dittatura; scritture ginniche, ginnastiche quotidiane, dolorosi atti performativi... storie personali e memorie pubbliche. Pensai a quanto fosse cambiato dal 2004, anno del mio primo soggiorno a Buenos Aires, l'atteggiamento nei confronti del tema della memoria... era evidente quanto fossero state pubblicate da allora memorie autobiografiche sulla dittatura, sui periodi di violenza, sulla tortura (...) erano tutti documenti che ponevano al centro l'esperienza personale, la propria storia vissuta, ricordata, rielaborata, offerta agli altri come prova e attestato di verità. La fiducia nella soggettività diveniva garanzia di oggettività e storicità”.*³⁷

Dagli anni '80 in avanti, aumentano esponenzialmente sia le pubblicazioni autobiografiche, sia gli archivi diaristici, in tutta Europa. Nascono luoghi in cui conservare centinaia, migliaia di storie, scritte da persone sconosciute. La memoria collettiva diventa sempre più oggetto di studio, e un bene culturale in sé. Un oggetto da conservare, anche per non perdere le proprie radici, la propria identità.

Così Pietro Clemente nel 1991: *“Quello dell'autobiografia scritta e orale resta per me la forma di studi più appassionante e trasformatrice rispetto al vecchio paradigma dell'antropologia malinowskiana ancora in auge. Questo approccio è cresciuto via via nei miei studi, a partire*

³⁴ Franceschi Zelda Alice, 2006 e 2012.

³⁵ Con la rivoluzione copernicana della storiografia francese, la scuola degli *Annales* fondata da M. Bloch e Lucien Febvre, proseguita da Fernand Braudel, che ha lentamente ma irrevocabilmente portato a un modo totalmente nuovo di guardare alle *fonti*. Che ha poi influenzato anche enormemente l'antropologia storica. Si veda Braudel F., 1998; i moltissimi libri di Marc Bloch sulla storia del medioevo, in particolare il più dirompente: *I re taumaturghi*, pubblicato in Francia nel '24, in Italia da Einaudi nel '73 la prima edizione. Sullo stesso argomento e in particolare sulla microstoria, i già citati Giovanni Levi e Carlo Ginzburg.

³⁶ Clifford J., Marcus G., 2006.

³⁷ Franceschi, 2012, p.2-3

dall'eredità spirituale lasciata da Alberto Cirese (...) Le autobiografie sono un modo di fare antropologia, non una forma di documentazione. (...) Propongo di riconoscere l'autorialità plurale e una comunità antropologica allargata e polifonica, nella quale abbiano posto anche i soggetti delle storie di vita, gli attori delle auto-etnografie."³⁸

Le storie dei piccoli, delle persone sconosciute, vivono da fine '900 ad oggi un vero e proprio boom. Era inevitabile che anche i musei, in qualche modo, se ne appropriassero: sono strumento di ricerca, sono documento, sono oggetto emozionale ed evocativo per i visitatori, grazie al quale è abbastanza facile, per degli architetti museali, costruire ambientazioni coinvolgenti e attraenti. Attraverso la lettura o l'ascolto di storie vere, il visitatore viene più facilmente posto in un circuito che mira a creare condivisione, a far "vedere le cose come se fossi al suo posto".

Naturalmente, quest'operazione ha enormi valenze pedagogiche. Il visitatore è colto di sorpresa. Per questo, e per il fatto che tanta importanza viene data a periodi storici precisi, traumatici, come quelli che hanno generato le migrazioni di milioni e milioni di persone, mi pare di poter dire che questi musei costituiscono un'operazione nuova di mnemotecnica della memoria collettiva, nel senso che viene dato da Jan Assman³⁹ a luoghi in cui si torna per ricordare vissuti lontani, e così poco a poco diventano rituali, e fonti per ritrovare radici e identità. Come ci ricorda Clifford, allo stesso modo Assman, la memoria è culturalmente selettiva: è una questione di scelte. Ciò che si colleziona, ciò che si decide di mettere o no in un museo, è frutto di scelte personali, culturali, emotive, economiche, politiche. Un'amministrazione pubblica *decide* quale museo creare, in base a ciò che *decide* voglia essere ricordato e perché. Conseguentemente alle scelte e alle motivazioni, va in scena una modalità espositiva, oppure un'altra. Queste scelte a loro volta determinano cambiamenti nella struttura connettiva, creano e rinnovano la memoria collettiva. Il passato "è una costruzione sociale la cui composizione risulta dal bisogno di senso e dai quadri di riferimento del passato. Il passato non si fissa naturalmente, ma è una creazione culturale."⁴⁰

Così come la memoria dell'olocausto viene materializzata davanti agli oggetti esposti ad Auschwitz, dove migliaia di persone ogni anno piangono di fronte a quelle montagne di valigie (con nomi, cognomi, indirizzi), montagne di scarpe, montagne di occhiali, e il luogo della memoria condivisa diventa anche luogo di un passaggio che è origine di un nuovo modo di essere nel mondo, fonte di identità collettiva, in modo analogo i musei delle migrazioni, con le loro raccolte di storie

³⁸ Pietro Clemente, 1991, *L'autore moltiplicato*. In Franceschi Z.A., 2012, p.308-9

³⁹ Si veda per tutta questa analisi, per i concetti di mnemotecnica culturale: Assmann Jan, 1997.

⁴⁰ Assman J., 1997, pag. 22.

vissute e raccontate, mandano questo messaggio: “*Non dimenticare! Non dimenticare da dove vieni. Non dimenticare ciò che i tuoi avi hanno passato. Queste sono le tue radici, la tua identità*”.

Proprio per questi motivi, il fatto che negli ultimi anni siano nati tanti musei delle emigrazioni è di per sé un fatto culturale importante: laddove essi esistono si è fatta una scelta precisa, si vuole ricordare un fenomeno che ha coinvolto milioni di persone in tutta Europa, ma anche nella sola Italia. Non è certo un fatto scontato.

Il fatto poi che dai musei delle em-igrazioni si passi gradualmente a esposizioni delle im-migrazioni, è un'altra svolta non scontata. È una scelta di campo enorme, con grandi implicazioni politiche, che analizzeremo meglio più avanti.

Per quanto riguarda il tipo di esposizione, il puntare sulle storie personali l'ho trovato – oltre che un'ovvia scelta vincente sul piano economico dell'ente in quanto attira molti visitatori - un espediente di effetto anche sul piano cognitivo.

La narrazione di storie di persone vere, delle loro scelte, potremmo dire della loro “agency”, sul piano pedagogico ha un potere di coinvolgimento con il quale credo nessuna lettura teorica, nessuna lezione di storia, possa competere. Conoscere in generale una storia di persone anonime e lontane, nel tempo o nello spazio, certo può creare consapevolezza. Ma ben più forte è incontrare e seguire la storia di quella ragazza, di quel nonno, di quell'orfano, con nomi cognomi volti, essere avvolti dalla trama della loro vita e volerne vedere il finale, sapendo che non è fantasia.

Questi musei, parlano di un passato recente. Espongono le vite di persone i cui discendenti sono vivi e vegeti, spesso rappresentati essi stessi in fotografie esposte. Sono dunque musei che parlano al contempo del presente. I musei delle migrazioni inoltre, sono in rete, e offrono archivi di dati on line con milioni di nomi, in cui chi vuole può fare ricerche sui propri antenati: da dove sono partiti, con quale nave, dove e quando sono arrivati, cosa è successo all'arrivo ... Sono dunque anche luoghi in cui andare alla ricerca delle radici. Dove capire quali motivazioni hanno spinto a determinate scelte, che sempre e comunque sono state vissute con grandi sofferenze. Sono spazi in cui cercare di capire ed entrare nel cuore di un trauma, per vedere come l'istinto alla vita fa emergere dalle situazioni anche più nere. Da non dimenticare.

Sono luoghi in cui stupirsi. In cui scoprire chi ha fatto fortuna e chi meno, partendo davvero dalla fame più nera, o da situazioni di violenza. E sono dei costanti *work in progress*, dove i dati degli archivi sono continuamente aggiornati, dove anche la raccolta degli oggetti personali è sempre in divenire, poiché tante sono le donazioni.

12. MUSEI DELLA MEMORIA ... E DELLA CURA.

L'esempio dell'Apartheid museum di Johannesburg.

Quando ho visitato per la prima volta il Museo di Bremerhaven, ho trovato molte e importanti affinità con quello dell'Apartheid⁴¹. Qui avevo visto, solo un anno prima, la tecnica delle storie di vita esposte nei memory boxes, e anche la stessa tendenza a porre il visitatore nella condizione di sperimentare emozioni, in questo caso per fargli capire gli anni feroci della discriminazione razziale.

Non si tratta dunque della semplice definizione di museo multimediale, dell'utilizzo di tecnologie elettroniche e on line, né tantomeno di installazioni con materiali virtuali. Tutto ciò è ormai di moda da tempo. Si tratta invece della creazione di ambienti nei quali il curatore vuol far "immergere" il visitatore, per farlo "entrare" il più possibile nella situazione che il museo vuole divulgare. Vere e proprie scenografie, realizzate spesso con le stesse tecniche delle scenografie teatrali, attraverso le quali l'architetto e/o il direttore museale punta a far "compiere un viaggio" nel tempo e nello spazio. Per favorire tale immersione, anche questo museo utilizza le storie di vita e gli oggetti di persone reali, esistite, talvolta ancora in vita, o i cui discendenti sono in contatto col museo.

Preciso che in questo museo era vietato fare foto interne, quindi possedevo immagini mie solo per quanto riguarda l'esterno. Le immagini interne – relative ai memory boxes – mi sono state gentilmente inviate dal Deputy Director del museo Wayne Davy, a cui ho fatto richiesta per questo lavoro.

I "SETTE PILASTRI" della Costituzione sudafricana.

Ecco l'ingresso, nella foto sotto, visibile frontalmente anche dal grande piazzale antistante. Su ogni pilastro è riportata una delle parole su cui si basa la Costituzione che il paese si è dato nel 1996: DEMOCRAZIA, UGUAGLIANZA, RICONCILIAZIONE, DIVERSITÀ, RESPONSABILITÀ, RISPETTO, LIBERTÀ.

Questa l'evidente e dichiarata mission che si pone il museo: dare il proprio contributo per realizzare questi principi, conquistati con la morte e la sofferenza di tanti, per circa un secolo. Principi quindi da costruire, e da difendere in tutti i modi.

⁴¹ Sito web: <http://www.apartheidmuseum.org/>



Dopo avere comprato i biglietti, il visitatore si trova poi subito a fare i conti con la “messa in situazione”. Il biglietto infatti ti viene dato in base al colore della pelle, e puoi entrare solo facendo passare il tuo foglietto nel cancello “giusto”.





Nel caso in cui i visitatori siano un gruppo di amici di diverso colore, o gli alunni di una classe, la loro separazione è quindi immediata. E anche dopo i cancelli, essi devono seguire corridoi separati per alcuni metri, con visite diverse. Nella volontà del curatore, ciò serve a vivere e capire sin dall'inizio della visita quello che era la vita quotidiana all'epoca dell'Apartheid. Vite separate. Parallele forse, ma distanti, intoccabili. Vuoi stare insieme al tuo amico, fare la visita con lui? Semplice: ti è vietato.

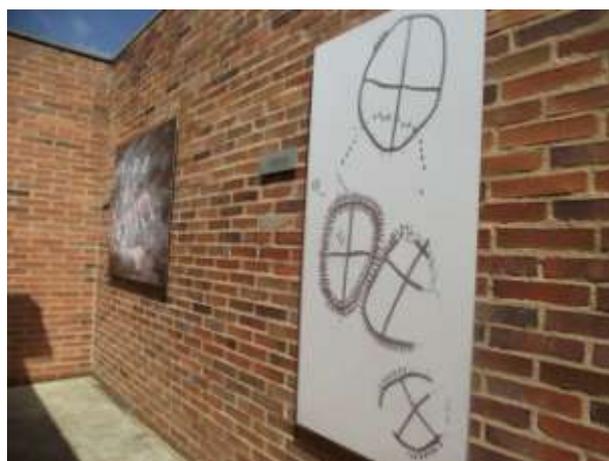
Passati questi cancelli ed un breve corridoio con esposte immagini d'epoca, ci si ritrova poi nello spazio esterno, accolti da queste fotografie a grandezza naturale.





Si rimane un po' perplessi perché non vi è alcuna didascalia, nulla che spieghi perché queste immagini sono lì e chi sono le persone rappresentate (di età e colori diversi). Questo è comunicativamente di impatto, dato che la spiegazione viene data solo in seguito, nelle sale interne. Il fatto di “svelare il segreto” solo a posteriori, rende più forte l'effetto sorpresa e quindi accende l'attenzione maggiormente.

Sempre lungo questo cortile di ingresso, sono posizionate altre immagini che portano invece il visitatore ai primissimi abitanti dell'Africa australe, i boscimani. Anche questa scelta è ben collegata con l'impianto generale della mostra, che vuole condurre l'utente a comprendere la composizione della odierna popolazione di Johannesburg.



Altre immagini e didascalie parlano della vita dei boscimani e dell' impatto a seguito dell'invasione europea.



Il percorso (libero, non obbligato) conduce poi a salire su un terrazzo dal quale godere di una vista su tutta la città.





E anche qui, la didascalia è interessante: ci ricorda che la città non esisteva fino all'epoca delle miniere d'oro. Qui era solo savana, abitata da boscimani, e da grandi mammiferi.

Il panorama sulla Johannesburg odierna, ben si combina con lo sguardo sulle sale a cui si accede subito dopo. Ed è qui che entra in gioco il nostro discorso su oggetti e storie di vita.

Troviamo infatti una lunga sequenza di **MEMORY BOXES**. Ciascun box/vetrina, è la storia di qualcuno che *ha contribuito a fondare Johannesburg*⁴².



Qui il cerchio si compie. Il visitatore capisce il significato di quelle sagome poste lungo il cortile di ingresso del museo: ogni box corrisponde ad una di quelle fotografie a grandezza naturale, ed esse ne erano l'anticipazione.

⁴² Queste due immagini d'insieme sono prese dal catalogo ufficiale, edizione 2010, a cura di Christopher Till.



Ogni “scatola” rappresenta una vita. Vite provenienti da ogni dove, dall’800 in avanti. Ci sono immigrati dalla Grecia, dal Portogallo, dal Mozambico, dall’India ... Per ciascuna vita, sono spiegate la provenienza e i motivi del viaggio in Sudafrica. Sono esposte lettere, oggetti personali, fotografie di ieri di oggi, con i discendenti per circa 4-5 generazioni. E la storia spiega cosa è successo dopo l’immigrazione: il lavoro svolto, chi è diventato politico, chi ha scritto libri, chi ha avuto figli e nipoti, cosa fanno oggi quei nipoti...

Non si può non pensare, con un semplice sguardo in queste scatole, al grande meticciamento di questa città. E proprio questo è ovviamente uno degli obiettivi dell’esposizione. Questa fila di box vuole dirti *“Guarda chi sono gli abitanti di Johannesburg, guarda da dove vengono, come si sono formati, perché sono venuti qui”*.

È evidentemente e vuole essere una grande opera di educazione interculturale. Perché di fatto, ci dimentichiamo di come il presente sia arrivato ad avere la conformazione che ha.

Quando ho visto questa mostra, non ho potuto non pensare che potrebbe essere fatta ovunque, e sarebbe interessantissima e certo ricca di sorprese. Anche nel nostro paese, anche solo in una città, potremmo partire dalla domanda: “chi sono, da dove vengono gli abitanti di oggi?”. In ogni città italiana, il panorama è estremamente ricco e variegato. E non solo per la recente immigrazione dall’estero. Innanzitutto per quella interna, da decenni (ma potremmo parlare di secoli di immigrazioni, pellegrinaggi, invasioni ...). Tanti sono i mix e le combinazioni possibili. Chiunque di noi può annoverare amici e conoscenti con le storie più disparate. Se raccogliessimo le storie di

amici o colleghi di lavoro, troveremmo grandi sorprese, e scopriremmo quanto diverse sono le origini, i percorsi di ciascun cittadino di oggi in una stessa area.

Lo sguardo su come si è formata Johannesburg, mira a far prendere consapevolezza immediata della impossibilità di creare steccati. Tutto è mixato. Ci sono le famiglie miste con le combinazioni più disparate. Guardi fotografie di famiglie di oggi, di cittadini attuali. Poi ripercorri le loro storie a ritroso, e diventa un viaggio sorprendente nel tempo e nello spazio, attraverso un secolo di storia, con tutte le sue tragedie e le lotte per cercare una vita migliore.

Immagini di alcuni Memory boxes, per gentile concessione di Apartheid museum, Johannesburg.

L'ambasciatore a Cuba. Figlio del minatore morto di silicosi.

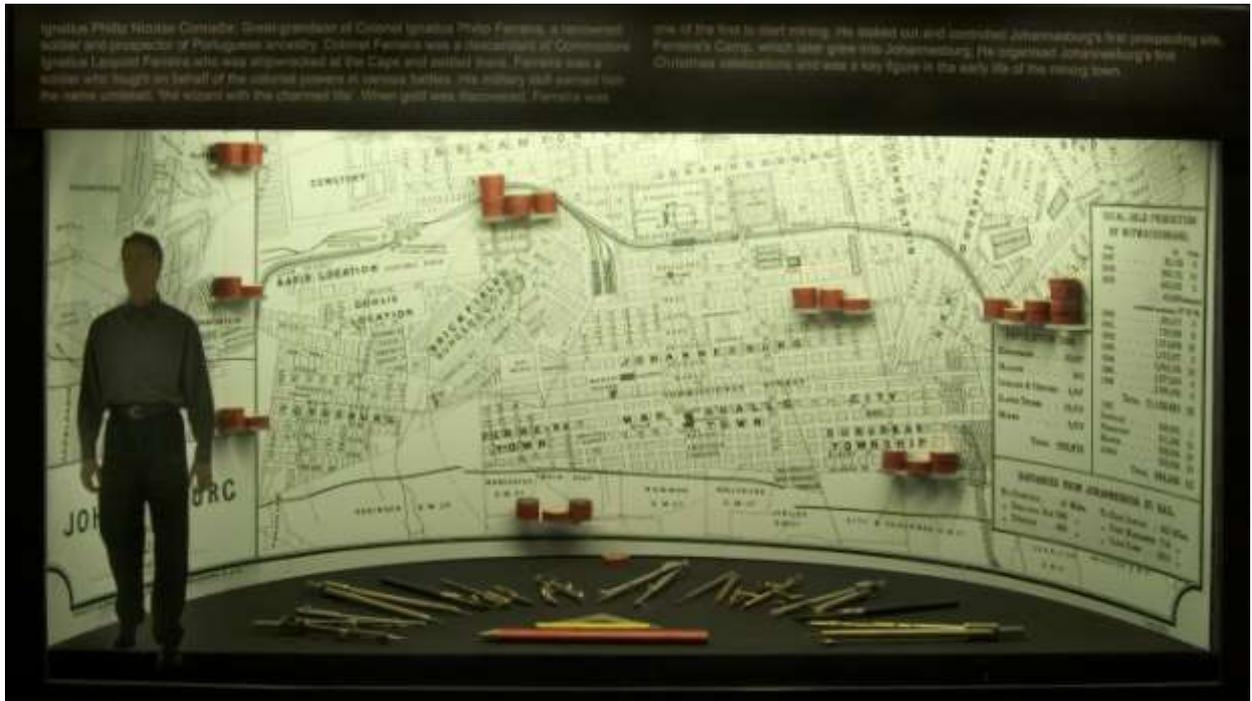


Come si può notare, a sinistra appare la sagoma che il visitatore aveva incontrato, a grandezza naturale, all'ingresso del museo.

Amina. Suo padre e suo suocero arrivano dall'India quando sono ancora bambini. Qui diventano compagni di Gandhi. Lei è stata una figura attiva della lotta anti apartheid.



Il nipote di Ignatius Ferreira, portoghese. Uno dei fondatori di Johannesburg, con il primo accampamento per le miniere d'oro.



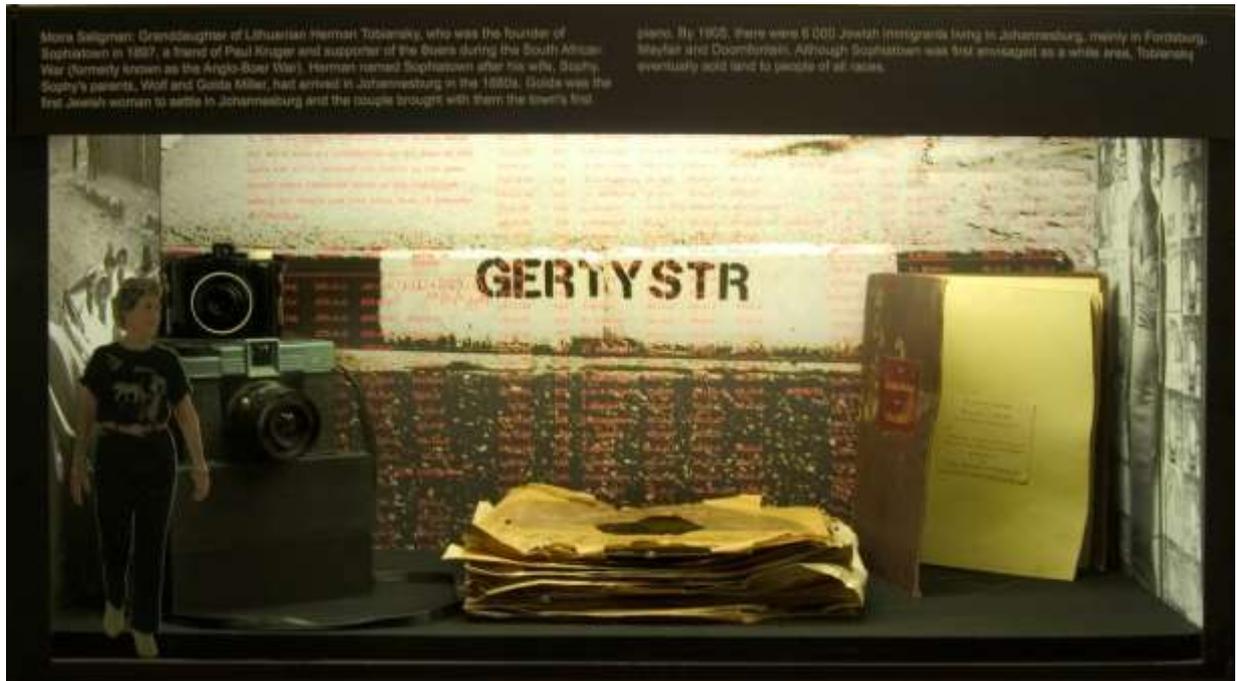
L'architetto, nipote del missionario battista.



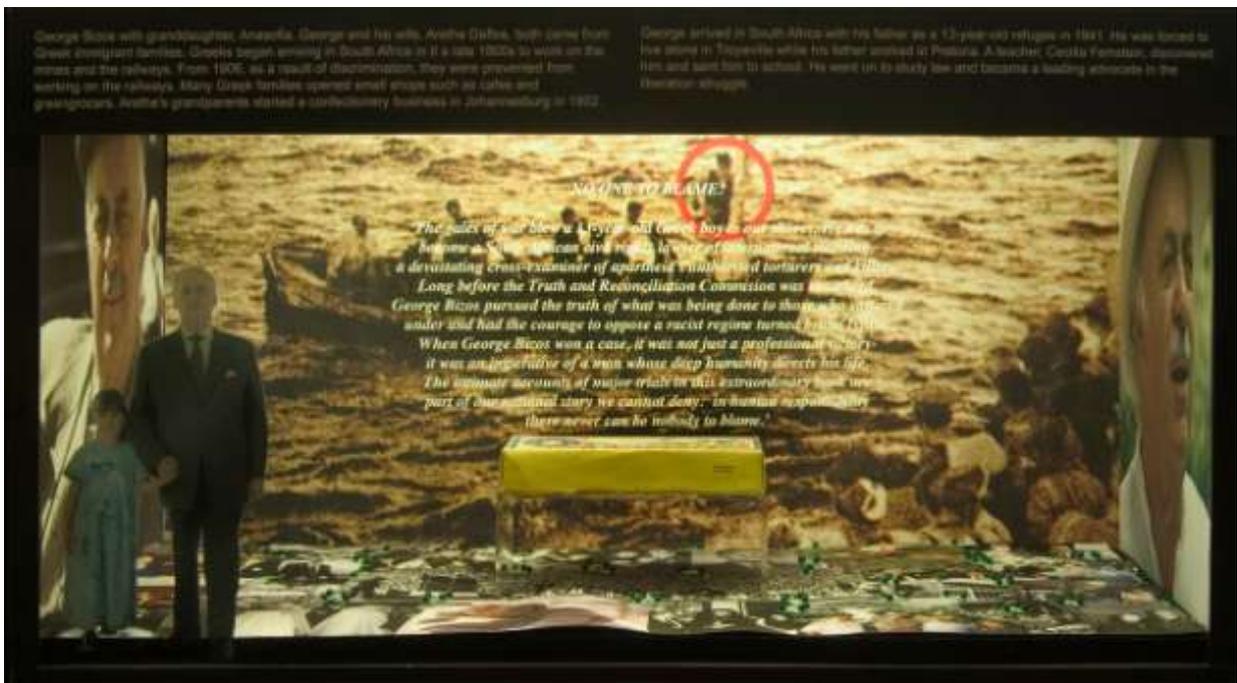
L'editore venuto dall'Inghilterra.



Moira, discendente della prima comunità ebraica. Suo nonno è stato il fondatore di Sophiatown.



L'avvocato, originario della comunità greca, venuta a lavorare nelle miniere e nelle ferrovie.



Lena, figlia di Martha, schiavizzata nelle fattorie boere.



Questi sono solo alcuni esempi della galleria dei memory boxes del museo.

Leggendo queste storie, appare subito evidente quanta fatica, quanta lotta, quanta sofferenza vi è stata dietro ciascuna di queste vite.

Personalmente, avendo visto successivamente altri musei dell'immigrazione, ho trovato che l'esposizione dell'Apartheid museum sia quella maggiormente impattante. Altri musei visitati, certo puntano sempre alla comprensione dell'altro, all'incontro con storie reali e alla conoscenza delle ragioni che sono dietro determinate scelte. Ma ciò che ho trovato interessante di questi memory boxes, è stato il loro andare a ritroso. Non parlano di qualcosa che sta avvenendo (e che "dobbiamo accettare"), ma di qualcosa che è già avvenuto, e di cui si è persa la memoria, in quanto si è naturalizzato. Ovvero: la mostra parla di concittadini di oggi, non di immigrati. Solo guardando la loro storia a ritroso, si scopre che hanno origini lontane.

Credo che se noi ricordassimo sempre che ogni città, ogni quartiere in cui viviamo, è frutto di migrazioni, anche il nostro approccio con le immigrazioni contemporanee sarebbe diverso. Per questo trovo molto di impatto l'impostazione dell'Apartheid museum, che in pratica ti dice: *"Vedi? Siamo tutti uno. Tutti provenienti da altrove. Tutti sulla stessa barca, sulla quale dobbiamo imparare a convivere. Proprio come ci dicono quei sette pilastri all'ingresso"*.

I memory boxes contengono oggetti e storie forniti dagli stessi protagonisti o dai loro discendenti, e costituiscono solo un aspetto del museo. Sono importanti per creare immedesimazione. Il percorso del museo prosegue poi nell'esposizione della lunga e sofferta lotta del popolo sudafricano per conquistare la propria libertà, fuori da ogni politica di segregazione razziale imposta per quasi un secolo dai bianchi.

Tutto il museo pertanto parla di episodi a lungo dolorosi, dei periodi della lotta armata, dell'incarcerazione, delle torture e delle uccisioni di molti. Illustra dettagliatamente tutta la storia di Mandela, fino ad arrivare alla sconfitta del regime segregazionista e alle votazioni degli anni '90, con la successiva Commissione Verità e Riconciliazione, poi il varo di una nuova Costituzione.

Diversi allestimenti sono "difficili": con molte fotografie, oggetti usati per le torture, suoni e voci registrati che ricostruiscono le manifestazioni, armi e carri armati, ... nulla è risparmiato per ricreare la durezza e la sofferenza vissute in quegli anni, che il museo vuole non far ricordare. Riprendo la citazione che meglio spiega gli obiettivi di chi ha voluto l'Apartheid museum (dal sito web e anche dal catalogo, pag.70).

A Place of Healing

A journey through the Apartheid Museum takes you into the heart of the darkness of evil, and out again into the light. It is an emotional journey designed to encourage visitors to empower themselves with knowledge to prevent such horrors from happening again. The museum gardens offer visitors a space for reflection. The landscape is South African, and conveys the harsh beauty of our country.

Dal buio dell'inferno, di nuovo verso la luce. Il museo dunque, non solo come luogo di conoscenza; neppure solo come luogo della memoria, per non ripetere gli stessi orrori. Il museo come *luogo della cicatrizzazione, della cura.*

Ho trovato tutto ciò molto interessante, e anche molto coraggioso, per un paese così giovane, con tanti e immensi problemi da affrontare. In mezzo a tutto ciò decidere di "puntare" su un museo, come strumento per educare, prevenire, curare. Un museo grande, tecnologico e ben allestito, sicuramente un grosso investimento in termini economici.

13. STORIE DI VITA, VITE DI OGGETTI.

Abbiamo visto come sia stretto l'intreccio, nei musei qui analizzati, tra la storia raccontata, quella che il museo vuole conservare e divulgare, e gli oggetti che quella storia in vario modo rappresentano: oggetti migranti, materia e simbolo di separazioni, lacerazioni, perdite, e al contempo speranze e nuovi inizi... Tanto nel museo di Bremerhaven quanto in quello di Johannesburg la tecnica delle “vetrine biografiche” – i memory box – è centrale per l'esposizione.

Come analizza e riassume Silvia Forni *“L’ambito disciplinare dei material cultural studies si caratterizza per l’eterogeneità di approcci e l’interdisciplinarietà, ma anche per l’apertura e l’inclusività di una grande varietà di “cose” che sono prese in considerazione, studiate e analizzate (...). L’apparente caos di prospettive, oggetti, problemi e relazioni studiato dagli autori che dichiarano il proprio interesse per la cultura materiale è il risultato di della scelta esplicita, teorica e metodologica, di non limitare il campo di indagine, e di non aspirare a una definizione delle tipologie di oggetti da “raccolgere” e analizzare. In effetti il mondo degli oggetti risulta complesso tanto quanto gli altri aspetti della vita culturale, e va analizzato con gli stessi strumenti flessibili e sofisticati”*.⁴³

Questa ricerca non ha certo l’ambizione né l’obiettivo di analizzare nel dettaglio le modalità di raccolta e di esposizione degli oggetti raccolti. Mi sono limitata a descrivere e analizzare quelle che – tramite le interviste e i materiali pubblicati disponibili – appaiono essere le motivazioni alle scelte dei curatori, i loro obiettivi, e ho messo a confronto alcuni musei con intenti molto simili, se non identici.

Come abbiamo visto, per quanto riguarda i musei delle e-migrazioni, essi sono nati per lo più da archivi già esistenti, grandi o piccoli: raccolte di lettere di migranti, conservate a volte da gruppi di famiglie, che poi si sono costituiti in associazione; dati degli uffici portuali e delle stazioni ferroviarie (come nei casi di Bremerhaven, Ballinstadt, Genova, Ellis Island, ...); o piccole e grandi raccolte di oggetti, sempre tenuti insieme dai fili delle famiglie, dei parenti lontani, poi delle comunità degli *italiani in Argentina, veneti nel mondo*,... Sono moltissimi i raggruppamenti dei migranti, in ogni paese, e da qualunque parte provengano.

Come ha raccontato Tanja Fittkau, l’idea dell’esposizione di storie di vita e degli oggetti ad esse collegati è sorta in seguito alle donazioni ricevute, non il contrario. Non è stata – almeno inizialmente - un’idea strutturata e progettuale quella di “andare a cercare e collezionare oggetti di

⁴³ Forni Silvia, *Oggetti*, in Pennacini, op. cit., pag. 95.

migranti”. È partita dalla base. Questo – mi viene facile ipotizzarlo – è anche alla base del forte significato affettivo ed emotivo che gli oggetti esposti al *German emigration center* rivestono. Tutto ciò che descrive James Clifford nel suo capitolo dedicato ai *Musei come zone di contatto*⁴⁴, quando racconta la partecipazione degli indiani tigit alla visione di oggetti in mostra, mi pare possa avere molti paralleli con gli oggetti donati da persone migranti: sono oggetti carichi di significato affettivo e politico, parlano di fughe, spesso di guerre, dei soprusi vissuti alle frontiere,...

Quella di lavorare con storie di vita e oggetti personali è certamente una scelta di campo forte da parte dei curatori, che la sottolineano più volte, al punto di trasferire poi lo stesso approccio anche alla mostra successiva: quella sulle im-migrazioni. Come ho descritto nei capitoli precedenti, questi musei puntano ad essere da un lato centri di documentazione, di ricerca, di studio e di trasmissione culturale; e al contempo, dall'altro lato, luoghi in cui avvenga il coinvolgimento del visitatore-protagonista, trasportato in un viaggio virtuale che spera di essere denso di significati, e portatore di cambiamento. Per portare avanti questi obiettivi, usano la carta delle storie di vita, e queste a loro volta vengono rafforzate dalla presenza di oggetti. Oggetti che hanno viaggiato, attraversato nazioni e oceani, sono passati da una generazione all'altra, dal mondo delle radici, a quello del possibile, fino al presente, sempre pieno di incognite: e così qualcuno decide di donarli. In questa donazione c'è un atto d'amore, come ha più volte riferito Tanja: la richiesta (esplicita o implicita) *“conservali per me, per noi; è il dono dei nostri genitori, dei nostri nonni; è un segno della storia che ha marcato quel periodo storico, quel mondo”*. Si vuole, si decide di ricordare. È una scelta, certo. E come osserva Clifford nelle sue numerose analisi alla pratica museologica, c'è sempre il rischio di dare *“valore alla collezione in sé, alla sua struttura tassonomica, estetica, e qualunque fissazione personale su singoli oggetti è marchiata negativamente di feticismo [... vi è sostanzialmente il rischio che] le collezioni creino l'illusione di una adeguata rappresentazione di un mondo”*⁴⁵. Al contempo, ci ricorda Clifford, qualunque collezione è l'esito di una scelta, quindi di un filtro, come ha lungamente e profondamente analizzato nello storico *Strade*, e in particolare nel capitolo dedicato ai musei come *Zone di contatto*, su cui mi soffermerò più avanti, in particolare per quanto riguarda i musei dell'im-migrazione. Del resto è pure certo che *“collezioni ed esposizioni costituiscono processi cruciali nella formazione dell'identità occidentale”*⁴⁶. Per questo, proprio per questo la presente ricerca ha preso in esame musei nati negli ultimi 10 anni, su un tema così urgente e così carico di significati, come quello delle migrazioni. I contenuti e i messaggi di questi musei, possono essere di enorme portata, in una direzione o in quella opposta. E creare nuove forme di

⁴⁴ Clifford J., 1999, pag.234 e seg.

⁴⁵ Clifford J., 2000. Pag. 318

⁴⁶ Ibid. p.319.

identità. Soprattutto nel momento in cui, come abbiamo visto, decidono di parlare non solo delle emigrazioni, ma delle im-migrazioni. Come ne parlano? Con quale obiettivo? Quali immigrazioni sono rappresentate? In che modo?

Nei musei della memoria la dimensione politica, storica, sociologica, si somma con quella psicologica, emozionale, affettiva. Si ricorda perché *si sceglie*, si decide di ricordare *quel* particolare pezzo di storia. Si ricorda nel tentativo di non commettere gli stessi errori e così trovare direzioni di marcia, come in molti musei che ricordano guerre e Resistenze. Si ricorda per sapere chi siamo, darci un'identità. Si ricorda per darci senso, trovare spiegazioni ai momenti bui della storia. Si ricorda per avere cure, risarcimenti: *healing – cicatrizzazioni* - è il termine che usa il museo di Johannesburg..

Nella attuale dispersione in cui l'essere umano è proiettato, i luoghi e i musei che mirano alla conservazione di memorie storiche collettive sono sempre di più, in tutto il mondo. Forse nella complessità della globalizzazione, abbiamo sempre più bisogno di luoghi che ci indichino chi siamo, da dove veniamo, cosa abbiamo fatto, perché. E così, in definitiva, cosa vogliamo fare e dove vogliamo andare. La memoria è il passato, ma è anche il faro che ci illumina il cammino. Gli oggetti, nel bene e nel male, ci dicono chi siamo.

“Non eravamo forse quella bicicletta rossa? Non eravamo quel quaderno o quel primo rossetto? E oggi non ci accade lo stesso? E domani, la vecchiaia non sarà fatta di cose gelosamente collocate al loro posto? È vero che le cose hanno lacrime.”⁴⁷. “Così io penso che gli oggetti transazionali non finiscano mai, almeno non in una condizione di sanità”⁴⁸.

È nelle esperienze più difficili, nel lutto, che gli oggetti rivestono una funzione protettiva. Ci rassicurano, ci danno un senso di continuità. Bellissime a tal proposito le analisi di Giovanni Starace nel suo piccolo ma denso libretto *“Gli oggetti e la vita. Riflessioni di un rigattiere dell'anima sulle cose possedute, le emozioni, la memoria”*. Molte, le citazioni che vorrei riprendere qui. *“In ogni collezione troviamo un'attenta esposizione di frammenti biografici. Spesso si possono ricostruire percorsi che hanno portato all'acquisizione di tanti specifici oggetti, i loro passaggi tra luoghi diversi. La pluralità e l'originalità di temi ci apre a mondi sconosciuti, popolati da uomini e donne alle prese con frammenti di vita materiale impensabili. Possiamo considerare il collezionista alla stregua dell'erede che, nel momento in cui prende possesso degli oggetti, si cala nel passato, difendendosi dalle interferenze del presente, per rinnovare il vecchio mondo. Nel presente si cerca*

⁴⁷ Duccio Demetrio, 1995. P.110.

⁴⁸ Winnicot, 1959, pag. 72. Citato in Starace 2014 pag.52

*di riattualizzare ciò che è stato nel passato ... Alla base di ciò c'è una tensione del tutto particolare volta alla ricongiunzione degli oggetti, affinché si integrino nuovamente nella loro unità perduta ... Il desiderio sotteso è quello di poter ricomporre lo stato dei luoghi di un tempo, a garanzia di una ritrovata integrità*⁴⁹.

Probabilmente è anche questo che porta molti eredi a donare al museo gli oggetti del passato e degli avi, piuttosto che ad altri eredi. La collezione museale garantisce il ricordo, la conservazione, nonché la trasmissione di tempi e luoghi. E forse è anche la sensazione che, proprio per questo, tanto dolore non è stato vano.

Il collezionista, come l'archeologo, *“dialoga con gli oggetti, li porta a nuova vita tenendoli tra le mani. L'archeologo e il collezionista riescono a far parlare gli oggetti della loro storia, delle traversie vissute, dei tanti passaggi di mano ... Profonda è la loro sensibilità nei confronti di oggetti che parlano della propria vita, compongono quadri biografici vivi e densi di significato”*⁵⁰. Ecco, esattamente ciò che avviene con gli oggetti della Gallerie delle storie, al museo di Bremerhaven. La memoria, e la cura.

L'interessante è vedere cosa succede nel passaggio dal museo delle e-migrazioni, a quello delle immigrazioni. Si può ipotizzare che in futuro anche questi diventino luoghi per ricordare, per i soggetti immigrati? Possono diventare anche per loro luoghi in cui cercare senso? Luoghi di cura?

⁴⁹ Starace, op.cit. pag.70-71

⁵⁰ Ibid. pag.73

14. DAI MUSEI DELLE E-MIGRAZIONI AI MUSEI DELLE IM-MIGRAZIONI.

14.1. Il format comune.

Come ho mostrato nei capitoli precedenti, ho trovato molti punti in comune tra l'*Apartheid museum* di Johannesburg e il *German emigration center* di Bremerhaven, e me ne sono sorpresa, data la loro distanza e – mi è stato detto – mancanza di relazioni.

- Entrambe le esposizioni puntano fundamentalmente alla *creazione di immedesimazione*. Sin dall'ingresso, il visitatore è invitato a *mettersi nei panni di*. In un caso, di chi viveva la discriminazione razziale, nell'altro, di chi partiva dalla banchina del porto salutandoli i propri cari, per attraversare l'oceano e andare verso l'ignoto, sapendo molto probabilmente di non tornare mai più.

- In entrambi i casi, si tratta di situazioni di grande sofferenza, che hanno coinvolto generazioni di persone, in lotta per la libertà e per una vita migliore.

- Si tratta dunque di *musei della memoria*, che puntano a far ricordare le proprie origini. In tal senso, sono anche *musei dell'identità*. Rispondono a domande circa il “chi siamo, da dove veniamo, cosa abbiamo fatto e perché”.

- L'obiettivo educativo di queste esposizioni è forte ed esplicito. Certo di più nel museo dell'Apartheid, che vuole educare alla rimozione dell'odio razziale e prevenire il generarsi di qualunque situazione di discriminazione e di ingiustizia. Ma anche nel museo dell'Emigrazione, che vuole far capire le cause dell'emigrazione dall'Europa verso mondi lontani, e successivamente (nella seconda parte del museo) le cause dell'immigrazione di tante persone da mondi lontani verso l'Europa, per secoli. Dunque si tratta sempre di *tentativi di educazione alla comprensione dell'altro*: delle sue scelte, delle sue motivazioni. E conseguentemente, educare al dialogo e alla convivenza civile.

- Entrambi i musei fanno uso di storie di vita vere, ricostruite a ritroso, dalle testimonianze dell'oggi e dei discendenti. E le espongono con lettere, racconti, oggetti personali. I memory boxes suscitano certamente nell'osservatore un sentimento di vicinanza, di affetto, verso le persone rappresentate e le loro traversie. Si viene stimolati a seguire la trama delle loro vite, per vedere “cosa è successo dopo”.

- Si tratta dunque di raccolte che insegnano la Storia non in modo accademico, e certo non la storia evenemenziale, dei personaggi famosi o degli statisti. La storia sociale, quella delle persone sconosciute. Degli uomini, delle donne, dei bambini, partiti da un continente con le loro valigie di cartone, e a volte senza neanche quelle, per andare lontano da ogni sicurezza e volto conosciuto.

Raccolte dunque che ci ricordano che non esiste la storia di serie A e quella di serie B, e che tutti, proprio tutti, sono degni di VITE DA MUSEO.

- In questo senso, sono certamente, entrambi, dei musei dell'uomo, quindi musei antropologici nel senso più pieno: sia perché rappresentano una storia antropologica, sia perché contribuiscono a generare memoria e identità storica, dunque appartenenza culturale.
- E sono – ovviamente – luoghi che prendono posizione. Ogni museo che parla di storia, parla della propria *interpretazione della storia e del presente*. In entrambi, la posizione è forte e dichiarata.

14.2. La sezione im-migrazione del *German emigration center*. Alcuni aspetti critici, ed una scelta di campo coraggiosa.

Questa parte del museo, aggiunta alla prima nel 2012, è decisamente più piccola della precedente e, a mio avviso, decisamente meno di impatto. Certamente è un work in progress e i curatori (come mi disse il responsabile storico) stanno ancora studiando come migliorarla. Tuttavia è certamente essenziale la scelta che il museo ha fatto di aggiungere questa parte, sia per stare al passo coi tempi, in cui l'immigrazione è sempre più un problema sentito, sia come scelta storico politica. Come abbiamo visto, ogni collezione rappresenta un filtro, una scelta.

Non è quindi scontata la scelta per un museo di storia tra “offrire” l'immagine del proprio paese come un tutto unico, monolitico, sempre uguale a se stesso, oppure come paese da sempre migrante e, in quanto tale, dalle identità variegata e mutevoli. Importante quindi è l'impostazione della stessa direttrice museale, Simone Eick, storica, che nel catalogo del museo (edizione 2009) dedica un intero capitolo alla storia delle migrazioni in Germania, e conclude: “*Duecento anni di storia delle migrazioni in Germania provano una cosa: difficilmente troviamo una decade in cui la migrazione non sia stata un elemento fondamentale in Germania*” (p.32, traduzione mia). Potrebbe sembrare una considerazione scontata, se si pensa che la storia sia oggettiva ed evidente. Ma poiché sappiamo che è invece sempre frutto di scelte e di interpretazioni, vedremo come questa affermazione, anche nella Germania di oggi, non è affatto scontata.

Sicuramente questa sezione risente del fatto che il visitatore arriva qui ormai stanco dopo la lunga ed emotivamente intensa visita alla sezione precedente. Nella galleria delle storie, spesso le persone passano molto tempo ad ascoltare. Non è facile quindi, arrivati qui, avere ancora energia e attenzione da spendere.

È un po' ciò che succede al Museo delle Memorie e Migrazioni – MEM - di Genova, che illustro più avanti, dove il visitatore giunge dopo avere già visitato i tre grandi e densi piani di Museo del Mare. Ma in quel caso, almeno, le due visite sono completamente diverse l'una dall'altra. Quando il visitatore entra nel MEM, il percorso è completamente diverso dal precedente, quindi ha più chance di ridestare le sue curiosità e attenzioni. Non è così per il German emigration center: le due mostre sono molto simili, e in entrambe vi sono oggetti e storie di vita. Entrambe sono fortemente emozionali e cercano di portare l'attenzione di chi osserva alla condivisione dei sentimenti di chi quelle storie le ha vissute. Operazione quanto mai difficile!

In effetti, nelle visite da me fatte al museo per tre anni consecutivi, la percezione netta è stata che molte persone non effettuano l'intero percorso, delle due sezioni. Nella seconda vi è decisamente meno gente, o comunque è stanca ed esce più velocemente. Inoltre, ho trovato quest'esposizione decisamente meno chiara della prima. Se il primo percorso, che parte dalla banchina del porto di fine '800, è inequivocabile, qui ci si trova invece in un ambiente tedesco del passato, che non si comprende. I curatori hanno voluto creare l'ambiente di una Germania anni '50-70, ovvero di uno dei periodi di maggiore immigrazione, ma personalmente non l'ho trovata ben riuscita e vi ho provato (ogni volta) un grande senso di smarrimento. Passato il corridoio-ponte, non capivo più cosa fosse la nuova ambientazione. Forse anch'io ero stanca, ma proprio per questo, il secondo percorso deve essere più facile, se vuole catturare meglio l'attenzione del visitatore, e non chiedergli sforzi inutili, che lo stimolano (al contrario) a una visita superficiale e veloce.

La galleria dei memory box del museo di Johannesburg mi è sembrata molto più riuscita, nel perseguire l'obiettivo che si pone. Poiché non è possibile iniziare la mostra dai luoghi di partenza dei migranti, poiché sono moltissimi e lontani, la mostra sull'immigrazione punta sul luogo di approdo. Ma allora, così come l'Apartheid museum si chiede "Qual è l'origine degli abitanti della nostra città?", andrebbe posta la stessa domanda nei musei europei. Ovviamente rispetto alla città così come è oggi, non come era 30 o 50 anni fa!

Detto ciò, resta pur sempre il grande merito del German emigration center di aver inserito questa tematica nei propri spazi, e di avere quindi dato il via a tutta un'operazione da un lato educativa verso l'opinione pubblica, dall'altro di relazioni con comunità immigrate per la raccolta di oggetti e di storie, che è certamente quella di maggiore attualità per l'Europa contemporanea, e che risponde agli inviti dell'Unesco e dell'ICOM, di *creare ponti* per l'integrazione dei *nuovi cittadini*.

Su questo tema, ovvero sulla scelta operata dalla direzione del museo di aprire la sezione dell'immigrazione, è molto interessante l'articolo di Claire Sutherland⁵¹ che fa un'analisi comparata di quattro grandi musei di storia, tutti inaugurati negli ultimi due decenni. Da un lato due musei di storia nazionale: il *German Historical museum* di Berlino⁵² e il *Museu d'història de Catalunya*, a Barcellona⁵³; dall'altro, due musei delle migrazioni: il nostro *German emigration centre* di Bremerhaven, ed il *Museu d'història de la immigració de Catalunya*, sempre a Barcellona⁵⁴.

In pratica Sutherland analizza l'idea stessa di nazione che viene offerta dai differenti approcci, a seconda di come vengono presentate le idee di confine, e di attraversamento del confine, con migrazioni verso l'esterno, e verso l'interno. Analizza come due grandi musei di storia nazionale siano costruiti con l'intento di dare *un'immagine della nazione* di un certo tipo, più monolitica e concepita come un dato fisso, acquisito, non aperta a considerare identità-altre come parti inscindibili della propria storia, già da molti secoli; ciò mentre nello stesso paese – anche nella stessa città - musei delle migrazioni offrono un'interpretazione della storia e dell'identità che può essere completamente diversa.

Di fatto, quando si fa storia, si fa un'interpretazione della storia. La distinzione tra questa e la *trasmissione di un'ideologia* è spesso molto sottile. Ed è proprio su questo l'analisi di Sutherland. Fa più volte riferimento al concetto di “comunità immaginate” (Anderson B., 1991) che inevitabilmente pervade l'idea di nazione. “*Come musei che trattano dell'attraversamento dei confini e che sono collocati su zone di confine nazionale, i musei delle migrazioni possono offrire un particolare contributo nell'evoluzione del concetto di nazione. ... Possono offrire una diversa prospettiva sulla nazione*”⁵⁵. Come si diceva più sopra: quella di una collezione è una scelta di campo che permea la formazione dell'identità culturale.

Sutherland insiste sul fatto che la costruzione del concetto di nazione è legata a quello di confine, e questo a sua volta a quello di gruppi maggioritari, minoritari, o marginali. Allo stesso modo, prosegue, vi sono musei che pongono maggiore insistenza sui concetti di lunga durata, stabilità, gruppo maggioritario, ed altri che pongono invece l'accento su una storia come successione di processi complessi, nonché fluttuanti.

⁵¹ Op.cit., 2014, disponibile on line.

⁵² <https://www.dhm.de/nc/en.html> home page in inglese

⁵³ <http://www.mhcat.cat/> disponibile in catalano, castigliano, inglese.

⁵⁴ <http://www.mhic.net/>

⁵⁵ Sutherland, op.cit. pag.119 - 120; la traduzione in italiano è mia.

La funzione pedagogica del museo, è quindi di fondamentale importanza, e va analizzata sia nelle specifiche attività offerte, sia nel modo di esporre gli oggetti e negli obiettivi che il museo si pone nell'esporli. Interessante in particolare – per la presente ricerca – la sua analisi sulla realizzazione dei due musei in Germania, concepiti e realizzati quasi contemporaneamente, eppure con approcci decisamente diversi. Il museo di Berlino, pensato da Helmut Kohl già negli anni '90, a ridosso della riunificazione delle due Germanie, e aperto nel 2006, *“lungamente e fortemente criticato dalla sinistra, per il suo pericoloso potenziale di promozione nazionalistica... una narrazione neo-conservatrice si è associata al progetto di Kohl e alla sua presentazione di 2000 anni di storia tedesca. ... Con il discorso inaugurale di Angela Merkel, che sottolineava il contrasto tra la Germania marxista e quella della libertà e della democrazia che l'ha rimpiazzata, ecco compiuto il trionfo di un'ideologia su un'altra”*⁵⁶.

Se dunque di questo museo è stata criticata – tra le altre cose – proprio la pretesa di presentare come “unitaria” una storia millenaria della Germania, ecco che acquista ancor più rilevanza l'impostazione (opposta) del nostro museo di Bremerhaven, sottolineata da quella frase - già citata ma che riprendo – della direttrice del museo, Simone Eik: *“difficilmente troviamo una decade in cui la migrazione non sia stata un elemento fondamentale in Germania”*. Per questo, afferma Sutherland, questo museo e in particolare l'estensione sull'immigrazione, rappresenta un importante valore simbolico, di grande impatto sui dibattiti correnti in Germania relativamente all'immigrazione nonché al concetto di stato-nazione. *“Un ampio ventaglio di prospettive è offerto al visitatore, incoraggiato a riflettere sul significato dell'appartenenza ad una nazione”*⁵⁷.

14.3. Il MEM di Genova. La Memoria e le migrazioni in Italia.

Come dicevo più sopra, ho verificato che diverse delle caratteristiche espositive descritte sono oggi riscontrabili in numerosi musei aperti nel corso dell'ultimo decennio, su tematiche simili. Per questo ho parlato di “format” della museologia. Potrei anche usare il termine “moda”, ma senza dare ad esso un'accezione negativa. Di fatto, verificato che un certo modello funziona, lo si replica.

Sono musei che si occupano di storia sociale, di avvenimenti nella vita di persone di poche generazioni prima della contemporanea. E che per creare e/o rafforzare la memoria collettiva degli avvenimenti, hanno puntato sulla creazione di empatia, attraverso il racconto di storie di vita, e le

⁵⁶ Sutherland, op. cit., pag.123.

⁵⁷ Ibid. pag. 126

ricostruzioni scenografiche con percorsi in cui far “rivivere” al visitatore alcune esperienze (ad esempio i cancelli separati per il regime dell’apartheid, e le dogane per i migranti).

Il MEM, Museo della Memoria e Migrazioni, è stato inaugurato nel 2011 come esposizione autonoma all’interno del grande Galata Museo del Mare, che si trova proprio sulla banchina nel centro della città di Genova, ed è quindi una grande attrazione turistica.

Nel catalogo realizzato, una citazione fondamentale ci dice già la mission: *“Vogliamo soprattutto (...) suscitare quell’impatto emotivo che percepisce chi viene a visitare il MEM, immedesimandosi nelle storie di vita di migranti di ieri e di oggi”*⁵⁸.

Il museo di Genova, il German emigration centre di Bremerhaven, Ellis Island⁵⁹, così come il Musée de l’Histoire de l’immigration di Parigi⁶⁰, hanno moltissimo in comune. In buona parte, lavorano in rete, soprattutto per quanto riguarda le ricerche sugli archivi dei milioni di persone che sono partite/arrivate dai diversi porti tra il 1800 e il 1900. Lo stesso dicasi per altri musei regionali italiani, ad esempio quello dell’emigrazione marchigiana, che ha sede nella Villa Coloredo Mels⁶¹ di Recanati, o il museo dei Lucani nel mondo⁶² realizzato nel bel Castello di Federico II a Lagopesole, Potenza. È possibile scaricare dal web il file in pdf del progetto regionale⁶³ del museo, che precisa:

L’obiettivo del museo sarà quello di costruire uno spazio espositivo sul tema dell’emigrazione italiana, soprattutto Lucana, con particolare riguardo ai temi del viaggio e dell’insediamento.

L’ipotesi progettuale nasce dal desiderio di trasmettere, attraverso la visualizzazione degli allestimenti, che riproducono nelle sale il percorso del viaggio, l’emozione dello stesso, con l’utilizzo di strumenti multimediali, installazioni interattive e arti visive.

Il museo sarà strutturato in quattro sale, ognuna descrittiva di una tappa di questo interessante viaggio:

Il museo è stato inaugurato il 22 giugno 2015. Si ritrovano anche qui allestimenti volti a creare nel visitatore la sensazione di “vivere l’esperienza”: tecnologie multimediali, con registrazioni di voci suoni e rumori, proiezioni, e scenografie con oggetti e manichini in costume a grandezza naturale.

⁵⁸ Catalogo Memoria e Migrazioni, 2014, volume I, pag.9. A parlare è Maria Paola Profumo, presidente di MUMA, Istituzione Musei del Mare e delle Migrazioni. Il sito web dell’Istituzione: www.muma.genova.it e quello specifico del museo www.memoriaemigrazioni.it

⁵⁹ Si veda il video relativo alla riapertura del museo dopo la devastazione dell’uragano Sandy, nel 2013 https://www.youtube.com/watch?v=aINawXODJVk&index=6&list=PLR9cGoCANGqbO-2VR1EFTCULFpMEa_gVI

⁶⁰ www.histoire-immigration.fr il museo è stato inaugurato nel 2014.

⁶¹ Sito ufficiale: www.villacoloredomels.it/museo-emigrazione Si veda anche il video su youtube https://www.youtube.com/watch?v=Ji2KkmN8kEg&index=2&list=PLR9cGoCANGqbO-2VR1EFTCULFpMEa_gVI

⁶² Sito web: al momento non ancora disponibile. Video: https://www.youtube.com/watch?v=Z31Xjyqg1eY&index=3&list=PLR9cGoCANGqbO-2VR1EFTCULFpMEa_gVI

⁶³ http://www.consiglio.basilicata.it/consigionew/files/docs/24/05/43/DOCUMENT_FILE_240543.pdf

Analoghe osservazioni valgono per il bel museo allestito per l'emigrazione umbra⁶⁴ a Gualdo Tadino, Perugia. Effetti multimediali, scenografie teatrali, oggetti di persone vissute, e lettere e interviste, sonore o visive. Nonché l'accesso ad un archivio in rete. In generale questi musei nascono da centri studi e associazioni di emigrati e loro discendenti, che esistevano già da decenni, e che per molto tempo hanno raccolto materiali di vario genere. Ora gli archivi dei dati anagrafici di milioni di persone sono stati digitalizzati e messi in rete, per cui i cittadini di oggi possono fare ricerche sui propri antenati.

Altro museo dell'emigrazione italiana, grande, multimediale, e di recente apertura: *La nave della Sila. Museo narrante dell'emigrazione*⁶⁵. Inaugurato nel 2005 a Camigliatello Silano, in provincia di Cosenza, collocato nell'edificio della ex vaccheria di Camigliati, e curato Gian Antonio Stella, il giornalista che ha scritto tra le altre cose diversi libri⁶⁶ sulla storia dell'emigrazione italiana, e il cui nome si trova tra i collaboratori a diversi dei musei qui citati.

Pierangelo Campodonico, direttore del museo genovese, nel capitolo iniziale del catalogo compie un bell'exkursus sulla storia delle migrazioni nel nostro paese (già dal medioevo), nonché sulla storia delle raccolte e delle esposizioni di settore, dall'inizio del 900 ad oggi. Punto di svolta, è dato negli anni '70 dall'autonomia delle Regioni, che fa "riscoprire" la storia locale, tra cui inevitabilmente quella dell'emigrazione. *"Le prime esperienze sono sporadiche, e non sostenute da una riflessione museologica. Case di contadini emigrati, rassegne di materiali diversi che si rifanno ad un rinnovato interesse per il territorio (...) Questa stagione museologica ed espositiva ha un grande pregio: quello di legarsi a storie vissute, a una documentazione residuale, ma non banale, e di segnare un ritorno alla realtà delle cose dopo gli schermi delle ideologie. (...) Tra la fine degli anni 90 e gli inizi del 2000, si sperimentano nuove forme espositive(...) nel 2008 viene lanciato l'Appello per il Museo delle Migrazioni"*⁶⁷. Da tale appello sortirà nel 2009 il Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana che ha sede a Roma nel Vittoriano⁶⁸.

Fondamentale, sempre nelle parole di Campodonico, il riferimento ai contenuti "politici" dello strumento-museo, che determinano le scelte concrete, espositive, educative, quotidiane del MEM. *"Il museo è un'istituzione culturale. Nel codice deontologico dei musei dell'ICOM, l'istituzione museale è contraddistinta da aspetti qualitativi importanti: la scientificità, l'autonomia, il ruolo*

⁶⁴ Video: www.youtube.com/watch?v=u2eb94Dp6TA&list=PLR9cGoCANGqbO-2VR1EFTCULFpMEa_gVI&index=4 Sito web: www.emigrazione.it

⁶⁵ Sito web: www.lanavedellasila.org

⁶⁶ Si veda in particolare *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, 2003, BUR. Nonché il sito web nato dal libro www.orda.it interamente dedicato al tema dell'emigrazione.

⁶⁷ Da Memoria e Migrazioni, catalogo del museo di Genova, pag. 21.

⁶⁸ sito ufficiale www.museonazionaleemigrazione.it

educativo e disinteressato. Veniamo da anni in cui la questione migratoria non è stata solo un problema di attualità: è stato un potente elemento politico di divisione e di contrapposizione, su questioni come l'immigrazione e la sicurezza, si vinsero e persero elezioni, spesso dando il via a pregiudizi ingiustificati, alimentando una cultura del sospetto e della diversità. In questo quadro, il museo si fa mediatore di una memoria collettiva: ricorda a ciascuno la parentela con la storia delle migrazioni e pone le basi per una memoria da condividere, tra italiani "vecchi" e "nuovi". Si tratta di costruire, per tutti ma soprattutto per le nuove generazioni, un nuovo immaginario collettivo. In questo immaginario ci siamo tutti: chi è partito con i sogni e i fagotti, chi con la valigia di cartone legata dallo spago, chi ha preso una barca di notte è sbarcato a Lampedusa cercando un futuro diverso'⁶⁹.

Come sempre, qualunque strumento culturale ed educativo svolge – dichiaratamente o meno – un ruolo politico. Prende una posizione.

Se i musei dell'emigrazione in Italia si sono sviluppati in particolare a partire dall'autonomia regionale degli anni '70, è anche evidente come la riflessione sull'e-migrazione si sia approfondita e rafforzata anche in conseguenza delle grandi ondate im-migratorie degli ultimi anni. Su questo, va detto infatti che dal 2006 l'Unesco ha stimolato ripetutamente la riflessione tra museologia, immigrazione ed impatto educativo dei musei di settore, con incontri internazionali il primo dei quali si è svolto proprio nel nostro paese. Nel rapporto finale dell'incontro possiamo leggere:

From 23 to 25 October 2006, the first Expert Meeting on Migration Museums, co-organized by the Psychosocial and Cultural Integration Unit (PCI Unit) of the International Organization for Migration (IOM) and the International Migration Programme of UNESCO, was held at the Italian National Commission for UNESCO, in Rome, Italy. The objective of the meeting was to exchange information on the role of migration museums in promoting migrant integration policies and cultural diversity⁷⁰.

I musei qui presi in esame infatti, si pongono tutti anche questo importante ruolo educativo: da un lato far comprendere i motivi della migrazione, dall'altro creare paralleli tra le nostre emigrazioni e le immigrazioni degli "altri" verso l'Europa. Tanto il museo di Bremerhaven quanto quello di Genova, e anche gli altri in modi e con percentuali differenti da caso a caso, mettono direttamente in relazione i due fenomeni.

⁶⁹ Ibid. pag. 22. Campodonico fa riferimento al titolo di M.R.Ostuni e G.A.Stella: *Sogni e fagotti. Immagini parole e canti degli emigrati italiani*, Rizzoli 2005.

⁷⁰ Tutto il rapporto è disponibile in pdf, qui: <http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/SHS/pdf/Final-Report-Migration-Museums.pdf>

Questo è del resto uno dei problemi sociali di maggiore contemporaneità, ovunque nel mondo e fortemente nell'Europa di questi ultimi di anni, che ha visto il moltiplicarsi delle ondate immigratorie per via della povertà e ancor più degli aumentati conflitti in Africa e Medioriente. Il problema dunque è molto sentito anche tra quegli enti che nel loro DNA hanno l'educazione e la promozione culturale. Non è certo un caso se nel 2015 (anno del suo decimo compleanno) la Conferenza annuale dell'ICOM dedicata ai City Museums – che tra l'altro quest'anno compie 10 anni – è stata programmata in settembre a Mosca proprio sul tema qui in esame: *Memory and Migration: CAMOC's 10th anniversary conference*⁷¹. Le tematiche esplorano proprio questo campo: quale ruolo per i musei delle migrazioni, in questi tempi di grandi ondate migratorie?

Su questo tema è molto interessante il capitolo – sempre nel catalogo del MEM di Genova – in cui l'architetto Deborah Bruno, curatrice dell'allestimento, esprime le linee che l'hanno spinta e motivata nelle sue scelte: certamente il fatto che gli obiettivi educativi, si devono incontrare con la necessità di favorire un visitatore che per vari motivi può avere i livelli di attenzione non al massimo, o può essere stanco dall'aver già visitato i tre densi piani del Museo del Mare (il MEM infatti è posto all'ultimo piano del grande edificio); le necessità culturali poi devono a loro volta, inesorabilmente, fare i conti con quelle di bilancio, per questo la museologia deve continuamente studiare e sperimentare strategie nuove per rendersi accattivante.

*“La lezione della museologia di questi ultimi anni è che gli avvenimenti storici collettivi hanno una forte potenzialità emotiva sui visitatori. È il caso di diverse mostre prodotte all'Imperial War Museum di Londra o dell'allestimento dello Yad Vashem a Gerusalemme. È compito dei curatori rompere il diaframma tra il visitatore e la storia, riuscire nel compito arduo di renderlo protagonista di una storia che scopre collettiva e individuale al contempo. Una storia, insomma, che potrebbe essere la sua storia”*⁷². Ecco che ritorna il leit motiv del “visitatore protagonista”: fare “come se” a vivere il viaggio fosse proprio lui. Così come nell'Apartheid museum il visitatore fa “come se” fossimo ancora nel periodo della segregazione, e bianchi e neri avessero entrate separate. Per far “vivere quest'esperienza”, abbiamo visto, le tecniche sono molteplici e collaudate:

- Le creazioni scenografiche che fanno entrare nella ricostruzione degli ambienti di partenza, per esempio del vecchio porto, nonché nei mezzi di trasporto usati, la nave ottocentesca o il treno a carbone, nel ristorante come nelle cabine, divisi secondo la classe economica

⁷¹ Il programma della conferenza è disponibile qui: <http://network.icom.museum/camoc/conferences/moscow-2015/>
Al momento in cui scrivo, gli atti della conferenza non sono ancora disponibili.

⁷² Deborah Bruno, catalogo del MEM, op. cit, pag. 24.

- La riproduzione di voci, suoni e rumori: del treno, del porto, dei viaggiatori, degli addetti ai lavori, dei bambini, dei ristoranti, ...
- Le memory boxes che raccontano con oggetti personali, fotografie, testi autobiografici, la vita di singole persone reali
- Le proiezioni con attori che impersonano personaggi dell'epoca: migranti, agenti di dogana, commercianti,...
- Manichini a grandezza naturale e con costumi d'epoca. A volte sono così reali, che verrebbe voglia di mettersi a parlare con loro! Adulti e bambini che si separano, che piangono, chi si abbraccia, chi soffre il mal di mare,...
- Interviste alle persone reali, registrate col sonoro e sempre di più anche in video; davvero molto toccanti.
- Postazioni multimediali in cui approfondire determinate tematiche: sulla geografia dei paesi raggiunti, sulle lettere inviate dagli emigrati alle famiglie lontane, sui canti e altri aspetti della vita in loco.
- Altre ricostruzioni scenografiche che immergono nell'ambiente di arrivo: innanzitutto i posti di dogana (Ellis Island, molto spesso, ma anche altri luoghi dell'America Latina o dell'Australia) in cui ti viene detto se hai le caratteristiche per essere ammesso sul suolo straniero, o se sei rimandato in patria. In questo caso, inserendo determinati dati in una postazione, il visitatore sperimenta il sentimento della paura, ed eventualmente quello dell'espulsione. La fine del sogno, la disperazione di chi avverte di avere fatto "tanta fatica per nulla", ed è rispedito al mittente. Passata la dogana, vi sono poi le ricostruzioni di alcuni ambienti del nuovo territorio: strade, negozi, bancarelle, ... sempre con manichini, suoni e rumori, oggetti, alimenti, nuove lingue ... Proprio "come se" ci trovassimo lì.

Oltre a tutti questi "strumenti di immedesimazione" però, ve ne è un altro che ho trovato curiosamente replicato in diversi tra i recenti musei realizzati: è la consegna di un passaporto, o di una boarding pass. Anche nel museo di Genova, nel momento in cui paga il biglietto, il visitatore riceve un libretto-documento, con fotografia nome e cognome di persone vere, la cui vita e il cui viaggio sono rappresentati nel museo. Con quel documento, il curatore vuole stimolare il visitatore alla simulazione più profonda. Impersona infatti colui o colei il cui passaporto tiene tra le mani. Segue il suo viaggio alla partenza, poi attraverso l'oceano, sentirà e leggerà il suo racconto nella memory box, capirà cosa gli è successo all'arrivo, se è stata accolta e come, cosa ha fatto nella nuova terra, chi sono i suoi discendenti,...

Dai saluti sulla banchina del porto, si sperimentano (o almeno, questo è l'intento) vari cambi di identità: prima sei a casa, con le tue incertezze e il futuro davanti; poi sei un essere in transito, in un limbo, né qui né là; e poi sei un immigrato, con tutte le difficoltà e le etichette del caso.

Tra tutti i dispositivi messi in atto per questa operazione di immedesimazione, credo che il "passaporto" sia quello di maggior impatto emotivo per il visitatore. Improvvisamente ti ritrovi un alter ego, e vuoi assolutamente sapere ... chi è? cos'ha fatto? perché deve partire? qual era la sua situazione familiare? E cosa gli è successo? Com'è andata a finire? Ce l'ha fatta o no?

Nell'intento dei curatori, come abbiamo visto a Bremerhaven, c'è questa volontà di stimolare la comprensione dei fatti, e possibilmente poi anche una sorta di "alleanza affettiva": il fatto stesso di avere tra le mani quel documento personale, un passaporto di qualcuno realmente esistito, ti porta quasi ad una condivisione delle sorti. Speri che sia arrivato a destinazione, che abbia superato le difficoltà, che tutto sia andato bene, e che abbia potuto trovare un'altra vita, una seconda possibilità.

Dal punto di vista degli obiettivi formativi che questi musei si pongono, credo che questo sia l'aspetto maggiormente significativo rispetto ad altre forme di esposizione: il cambiamento sostanziale tra *esposizioni senza nome*, e percorsi in cui *segui un essere umano preciso*, le sue ragioni, il suo destino. Proprio come quando si dice che il nemico è tale finché non lo conosci. Quando si parla di una comunità in generale (i calabresi, i friulani, gli americani, i mussulmani, i senegalesi, ...) non entri in relazione con nessuno, e non ti importa più di tanto il suo destino. Ma se improvvisamente cambi il livello di conoscenza, se hai amici con un nome preciso, con un volto, allora non vedi più "il siciliano, il magrebino, il senegalese", vedi il tuo amico. E in buona sostanza, è a questo che puntano questi musei. *"Negli ultimi anni il Galata museo del Mare si è distinto per essere un <museo dell'uomo> e non un museo di navi o di tecniche. Questo approccio viene confermato nel museo Memoria e Migrazioni, il cui focus viene puntato sulla condizione umana dell'emigrante, risalendo dalla storia (collettiva, sociale, economica) alle storie (di vita, di singoli). (...) attraverso la ricerca del coinvolgimento emotivo del visitatore e la trasformazione dell'esperienza museale in una vicenda personale che il singolo prova su di sé attraverso un processo di identificazione".*⁷³

Sia nel museo di Bremerhaven che nel museo di Genova, la stessa operazione viene fatta – o per lo meno tentata - anche per la sezione che riguarda l'im-migrazione. In questo caso, al visitatore viene dato il documento di una persona che è venuta da lontano nel nostro paese, ma il percorso è

⁷³ Franca Acerenza, *LE NICCHIE DELLA RIFLESSIONE. IL RUOLO EDUCATIVO DEL MUSEO*. Dal catalogo del MUMA, op.cit. pag.36.

analogo: si cerca di capire *perché* quella persona ha dovuto lasciare la propria terra, come ha fatto per superare migliaia di km di distanza, cosa è successo dopo. Certamente, quest'impostazione cambia completamente l'ottica del visitatore nei confronti di chi viene da lontano, ed è proprio su questo che lavorano ormai molti dei musei nati per essere dell'e-migrazione: capire come il senso stesso di nazionalità sia di per sé fluttuante, non un dato monolitico. I confini stessi si spostano, si attraversano.

Personalmente, ho trovato queste esposizioni (della immigrazione) meno impattanti, ma solo per il fatto che esse ancora non possiedono la ricchezza di materiali (oggetti, interviste, lettere,...) che si ha invece per la sezione dell'emigrazione, che ovviamente conta su una storia ormai secolare. E inoltre non c'è ovviamente la ricostruzione degli ambienti di partenza. Si sa per esempio che una persona viene dall'Afghanistan, o dalle Filippine, ma non si segue il suo percorso dall'inizio, bensì dall'arrivo. La simulazione – e l'immedesimazione - è dunque solo parziale.

Per quanto riguarda la parte sull'immigrazione, come avevo già scritto sopra, trovo che sia più di effetto la mostra come è stata concepita al museo di Johannesburg: partendo cioè dagli abitanti della città odierna, per domandarsi da dove vengono e andare poi a ritroso, piuttosto che seguire la storia di persone che sono arrivate ora o da poco nel nostro paese (Italia o Germania che sia). L'esposizione di Johannesburg ti pone di fronte a un dato di fatto, di cui non ti accorgevi nemmeno più, poiché non siamo abituati a chiederci “da dove vengono” le persone che sono già da generazioni cittadine della nostra stessa città. Al contrario, l'esposizione sui nuovi ingressi può far ancora pensare all'accoglienza non come un dato ovvio della storia, ma come un “male necessario”, o inevitabile.

Al di là di ciò, che ovviamente è frutto di valutazioni difficilmente misurabili, resta il fatto che questi musei svolgono attività educative molto forti e dichiaratamente posizionate. L'ultima sezione del MEM ospita anche uno dei tanti barconi arrivati a Lampedusa. Si è invitati a “*mettersi nella pelle degli immigrati, per ritrovare dei sentimenti, e in particolare la pietà dopo una stagione dominata da una parola terribile, respingimenti. È un invito importante: la civiltà di un paese si misura anche e soprattutto da questo, e un museo che tratta di questi argomenti deve essere scientifico e documentato ma non può restare neutrale. Ne è scaturito un allestimento impressionante. Le voci, i rumori, i racconti in prima persona dei migranti: i poveri oggetti raccolti dentro le barche testimoniano una realtà terribile, a cui ci siamo assuefatti solo perché lontana dai*

nostri occhi e perché a volte fatta di numeri e non di persone". Parole molto forti, inequivocabili, ad opera ancora di Deborah Bruno⁷⁴, curatrice dell'allestimento.

A tutto ciò fa seguito un lavoro enorme quanto a proposte educative per scuole di ogni ordine e grado. Così come agli adulti viene dato un passaporto, ai bambini viene dato un fagotto ... e comincia il viaggio⁷⁵.

14.4. Il museo delle migrazioni come luogo di partecipazione.

Dagli anni '80 in avanti, sempre più nei musei antropologici del mondo si è parlato dell'esigenza di trasformare l'istituzione del museo etnografico - nata generalmente grazie a decenni o secoli di dominio coloniale e di razza - da ambiente "monodirezionale" a "luogo di partecipazione": tra chi detiene gli oggetti, e chi quegli oggetti considerava sacri e inviolabili, per esempio. O tra chi li usava come oggetti quotidiani, e chi li ha esposti come pezzi di "arte primitiva", magari commercializzata a prezzi da far impallidire anche Van Gogh.

Il concetto del museo come "zona di contatto" fu esposto e sviscerato nel 1997⁷⁶ da James Clifford (che a sua volta citava un saggio di Mary Louise Pratt del '92), che fece divampare il problema del museo come luogo di potere, e della possibile reciprocità. A proposito dell'esperienza osservata all'Art museum di Portland (Oregon) Clifford ne deriva che: *"Al museo veniva richiesta una responsabilità che andava al di là della mera conservazione. Esso veniva incitato ad agire per conto delle comunità tinglit, non semplicemente a rappresentare la storia degli oggetti tribali in modo completo o accurato. Si esigeva una sorta di reciprocità"*⁷⁷. Clifford prosegue poi nell'analizzare la differenza tra una reciprocità *inequale*, ed una reciprocità tra pari.

Queste ambiguità, in molti musei etnografici non sono certo risolte, anzi. A volte basta visitarne uno per essere colti da vertigine, e da un certo senso di colpa, di fronte alla quantità sconcertante di pezzi immagazzinati ed esposti con pazienza certosina, quasi maniacale. In uno stesso museo, nelle grandi raccolte delle ex potenze coloniali, è facile imbattersi in vetrine contenenti migliaia di maschere, migliaia di imbarcazioni (a grandezza naturale e/o modellini), migliaia di abiti, migliaia di archi frecce e altri oggetti per la caccia o per la produzione, migliaia di oggetti per la cura dei

⁷⁴ Catalogo MEM, op.cit. pag.33. La sottolineatura è mia.

⁷⁵ Interessante il video sul MEM https://www.youtube.com/watch?v=9qx0tSGw03Y&list=PLR9cGoCANGqbO-2VR1EFTCULFpMEa_gVI&index=7 specificamente su attività didattiche con le scuole superiori il video: http://www.memoriaemigrazioni.it/prt_pageDidattica.asp?idSez=388 e anche questo, con bambini di ogni età e disabili : https://www.youtube.com/watch?v=bvPS2CfUr_k

⁷⁶ Clifford, prima edizione italiana 1999, Bollati Boringhieri, p.233 e seg.

⁷⁷ Clifford, 1999, p.339.

bambini, migliaia di cappelli, migliaia di scarpe, migliaia di oggetti sacri, ecc ... Tutti anonimi. Come se non fossero stati di nessuno. Semplicemente esponenti di un “passato primitivo” che non c’è più, e in quanto tale ci autorizza a farne ciò che vogliamo. Poco importa se in realtà quel passato primitivo è passato solo da pochi decenni, e i discendenti di chi usava quegli oggetti potrebbero magari avere desiderio di vederli in musei come i nostri, a casa loro, i musei del territorio, delle società contadine che ora sembrano sì, a volte, lontane anni luce, ma in realtà sono di pochi anni fa.

È pur vero tuttavia che molto è cambiato in questi decenni, e che sempre più i curatori museali sono consapevoli del potere che il museo esercita, e quindi della necessità di esplicitare il tipo di scelta che il museo fa. Deve prendere posizione⁷⁸. Se il problema dell’appartenenza e della restituzione degli oggetti è un problema irrisolto (e che forse mai si risolverà, come chiedere al Louvre di restituirci la Gioconda o tante delle cose scippate in epoca napoleonica) si può se non altro considerare che molti musei storici e specificamente quelli delle migrazioni, sembrano proporsi sempre più come veri e propri **musei partecipati**, e ancor più come musei che prendono una posizione, per molti motivi e con diverse modalità, vediamone alcuni.

- Innanzitutto, come abbiamo visto, sono musei che fanno grande uso di oggetti di persone reali, conosciute, con nomi-cognomi-volti; oggetti che sono regalati dalle persone stesse se ancora in vita, o dai loro discendenti; come mi è stato riferito dai curatori di Bremerhaven, alcuni oggetti vengono dati al museo in quanto lì si sente più al sicuro lì, che non nelle mani delle generazioni successive, che ne perdono la memoria originaria e probabilmente non se ne curerebbero; i magazzini pertanto sono costantemente in movimento, mai chiusi definitivamente.

- Sono musei nati da esperienze concrete, e generalmente da archivi di dati: i registri del porto (Genova, Bremerhaven, Amburgo, Ellis Island...), delle partenze e degli arrivi, le raccolte delle associazioni delle comunità all’estero, ecc. Nascono prima come archivi che come collezioni di oggetti. Questi archivi oggi sono digitalizzati, e sono pertanto delle reti pluridirezionali permanenti, costantemente in progress. Nulla è statico e definitivo. I dati vengono aggiornati in qualunque momento lo si richieda.

- Il museo e il centro di documentazione, in questi casi, si sovrappongono. Non c’è l’uno senza l’altro. Quello che io chiamo in italiano Museo dell’emigrazione di Bremerhaven, in inglese

⁷⁸ Si veda per esempio : Emanuela Rossi, *Verso un paradigma collaborativo*, in E. Rossi, 2006, *Passione da museo*, op. cit. Fa riferimento in particolare a come “*nei musei canadesi, non solo quelli canadesi, negli ultimi 50 anni sia radicalmente cambiato il modo di rappresentare la diversità culturale. La differenza più importante è nell’apertura da parte degli operatori museali alle comunità coinvolte nelle rappresentazioni. Decisioni fondamentali (...) sono prese in collaborazione con i membri delle comunità rappresentate*” (pag. 47).

si chiama non a caso German emigration center, non museum. Il nome in tedesco poi è ancora diverso: Deutsches Auswanderer Haus. Né museo, né centro, bensì CASA degli emigranti.

- Le raccolte comprendono sempre più – oltre agli oggetti – anche interviste alle persone reali, che raccontano le loro storie o dentro vecchi mangianastri, o in video. Nei musei è possibile leggere i loro racconti, le loro lettere, ascoltare le loro voci, a volte i loro canti, vedere i loro visi. Non è una storia anonima. Sono uomini, donne, bambini, anziani, con un nome e un cognome. Si ascoltano i loro sentimenti, le loro paure, le loro speranze.

- Spesso le storie di vita diventano libri veri e propri. Nei bookshop di questi musei è possibile acquistare biografie ma anche numerosi diari e autobiografie delle persone la cui storia è esposta.

- L'ultima “frontiera abbattuta” alla partecipazione della vita museale, mi pare poi essere quella aperta dai social network. Ormai ogni museo oltre ad avere il proprio sito web, che lo fa conoscere ed è strumento promozionale, ha anche una pagina su facebook (e altri media) in cui per un esterno è facile interloquire.

- Un esempio che mi ha colpito recentemente di questa pluridirezionalità di un museo odierno, mi è venuto da un'immagine presa (luglio 2015) dalla pagina FB del museo di Bremerhaven: nel museo è rappresentata la storia di una migrante, ora anziana, tale Sabine Schastok. I visitatori del museo incontrano la sua storia, vedono i suoi oggetti, qualcuno riceverà all'ingresso un passaporto col suo nome. Ebbene un giorno Sabine torna in Germania, entra al German emigration center, visita il museo come qualunque altro turista, viene fotografata dinnanzi al proprio “memory box”, e la sua foto è messa sulla pagina facebook del museo, dove riceve commenti e può rispondere. Insomma, un feedback continuo, una circolazione dal museo all'esterno, per tornare al museo, per ricevere altri commenti e altri click...



Sabine Schastok, emigrante, ascolta la propria storia al German emigration center di Bremerhaven; la foto poi è inserita nella pagina facebook del museo.

Il passato e il presente si incontrano nei musei della memoria, con echi continui. Il passato genera il presente, tanto quanto il contrario. La nostra capacità, la nostra scelta-di-ricordare-cosa, determina il nostro passato. E la capacità e la volontà di ricordare, determinano la nostra identità⁷⁹.

Nei musei delle migrazioni la memoria collettiva diventa memoria individuale, e viceversa. Non esiste più l'anonimato. Le persone sono celebrate e restituite alla vita con i loro nomi e cognomi, con i loro sentimenti e i vissuti. Con la disperazione degli eventi e con il coraggio delle scelte che hanno operato. Con la loro *agency*.

Questo “mettersi nei panni di”, questa “moda” certo stimolata anche dal bisogno evidente di fare cassa, vuole portare il visitatore a sforzarsi di capire. Astenersi dal giudizio per arrivare a comprendere cosa ha fatto decidere milioni di persone a sopportare violenze, stenti, sporcizia, miserie, malattie, fame, per mettersi su una nave e cercare un'altra vita.

Tutto ciò, può forse portarci a dire che almeno in una certa percentuale, i musei della memoria, per il fatto stesso di aiutare chi li visita a riannodare fili dispersi, dare risposte a domande che non ne avevano, sono anche in buona sostanza, “A Place of Healing”, luoghi di cura.

A maggior ragione per chi quelle fratture le ha vissute realmente, per chi cerca negli archivi le origini della propria famiglia, di antenati lontani, e grazie ad essi spesso trova parenti di cui non conosceva l'esistenza, o non aveva i recapiti. A questo servono le storie di vita: a trovare orizzonti di senso, capaci di andare oltre le atrocità degli eventi. Per questo, un museo di storie migranti ha certamente, per molti, anche una valenza catartica.

14.5. La sfida dei musei dell'im-migrazione.

Se oggi digitiamo in google “musei dell'emigrazione” (in inglese, per la verità) ne vengono fuori parecchi. Al contrario, se cerchiamo “immigration museum”, ne emergono assai pochi: principalmente quello di Melbourne⁸⁰, in prima linea, poi quello di Parigi, quello canadese di Halifax, e naturalmente quello di Ellis Island.

⁷⁹ Sui meccanismi della memoria collettiva, Jan Assmann, 1997.

⁸⁰ Per questo museo, oltre alla pagina del museo, sono interessanti quelle specifiche sulle attività educative:

<http://museumvictoria.com.au/about/mv-blog/categories/immigration-museum/>

multicultural diversity week : <http://www.multicultural.vic.gov.au/projects-and-initiatives/cultural-diversity-week/>
materiale per insegnanti :

http://www.multicultural.vic.gov.au/images/stories/documents/2014/CDW_2015/8715%20vmc%20cdw%20teachers%20resource%20kit.pdf

Come ho scritto a proposito della sezione dell'immigrazione di Bremerhaven, un museo di questo tipo è sicuramente più difficile da realizzare, al momento attuale, rispetto alla storia dell'emigrazione, dato che su questa le varie comunità di espatriati hanno fatto per decenni raccolte di materiali, scritti, lettere, resoconti,... inoltre nella maggior parte dei casi si dispone dei dati ufficiali dei registri portuali, per risalire a chi partiva e chi arrivava. Ben diverso è il caso dell'immigrazione in Europa nel corso di fine '900-2000, avvenuta per lo più "clandestinamente". Inoltre, se per l'emigrazione è possibile allestire una scenografia portuale di partenza, che coinvolge emotivamente il visitatore, non è così per l'immigrazione, avendo a che fare con comunità provenienti dai posti più disparati del pianeta.

In definitiva, per quanto riguarda i musei dell'immigrazione, molto resta ancora da fare e da sperimentare. Certo molto si sta facendo e sperimentando, e come ho scritto sopra, sia Unesco sia Icom lavorano per fare in modo che i musei si facciano sempre più carico del loro ruolo di mediazione per agevolare la comprensione e la buona convivenza tra comunità.

Se tra i quattro musei citati sopra (Parigi, Halifax, New York, Melbourne) non ho avuto modo di visitarne nessuno, stando solo ai siti internet mi pare che quello più attivo e da cui più si possa imparare in tal senso sia quello australiano. Questo è davvero un "museo partecipato", che coinvolge le tante comunità presenti in Australia: cinese, italiana, araba, ...

Tuttavia, se è vero che realizzare un'esposizione su movimenti im-migratori è più difficile, credo che a maggior ragione vada esplorata quella raccolta di testimonianze a ritroso, di cui ho parlato a proposito del museo di Johannesburg. E per questo, fondamentale (ancora una volta!) è l'ASCOLTO. Proprio come ascoltiamo le storie di chi è partito, ascoltiamo le storie di chi è arrivato! Questo sì è più difficile. Questo chiama in causa il nostro cambiamento reale, e quella *reciprocità tra pari* di cui parlava Clifford nel 1997.⁸¹

Non posso non parlare e illustrare, a questo proposito, una mostra vista "per caso". Ad agosto 2015, dopo essere stata a Bremerhaven, sono tornata ad Amburgo, e per la terza volta sono entrata nel Volkerkunde museum. Sì, proprio quel museo etnografico che vidi a vent'anni, e da cui "tutto cominciò". Per me andare lì è diventato ... una sorta di pellegrinaggio! Mi sento di dover rendere grazie a quel museo, agli stimoli che mi diede allora, che mi hanno aperto finestre e sentieri per tante cose fatte negli anni successivi, fino ad oggi. Quando lo visito, penso alla fortuna che hanno

educare alla differenza <http://www.differencedifferently.edu.au/> "together for humanity" è lo slogan; molto utili le proposte divise per discipline.

⁸¹ James Clifford, *I musei come zone di contatto*, in *Strade*, 1999.

tutti quei bambini, che hanno la possibilità di incontrare e toccare la bellezza di tante culture diverse. Mi chiedo quante altre vite esso abbia cambiato, più o meno consapevolmente.

Al Volkerkunde vi sono sempre diverse mostre temporanee, per cui anche se lo si visita più volte, sia hanno sempre delle sorprese. Ebbene, in tempi in cui i movimenti migratori sono diventati un'emergenza umanitaria ... anche un museo etnografico non può non trattare questo argomento.

Ho trovato quindi molto interessante la mostra intitolata EXIL, e molto in sintonia con quanto ho affermato rispetto sia al ruolo di reciprocità che un museo etnografico dovrebbe porsi, sia all'esigenza andare a ritroso, di ascoltare le storie dei migranti. Per questo ho fatto diverse fotografie a questa mostra, dalla quale credo si possano prendere idee e insegnamenti.



Già la storia dell'autore è interessante e paradigmatica. Come spesso succede, si affrontano tematiche in qualche modo vissute o conosciute personalmente⁸². Antoine Wagner⁸³ ha vissuto personalmente l'esperienza dello sradicamento e dell'emigrazione. Inoltre, è un discendente del più famoso Richard, e proprio sul suo avo Antoine ha realizzato un lavoro poliedrico (documentario, mostra e libro) nel 2013, concentrandosi sul periodo in cui lo stesso Richard Wagner conobbe l'esilio in Svizzera (1849-58). Quella dell'esilio, è dunque una tematica che fa parte della sua vita da generazioni.

"I've never felt at home anywhere. This lets you find your bearings everywhere you go, but you don't have any roots. And without those, it's hard to grow". Sono parole dell'autore, in uno dei pannelli di apertura della mostra.

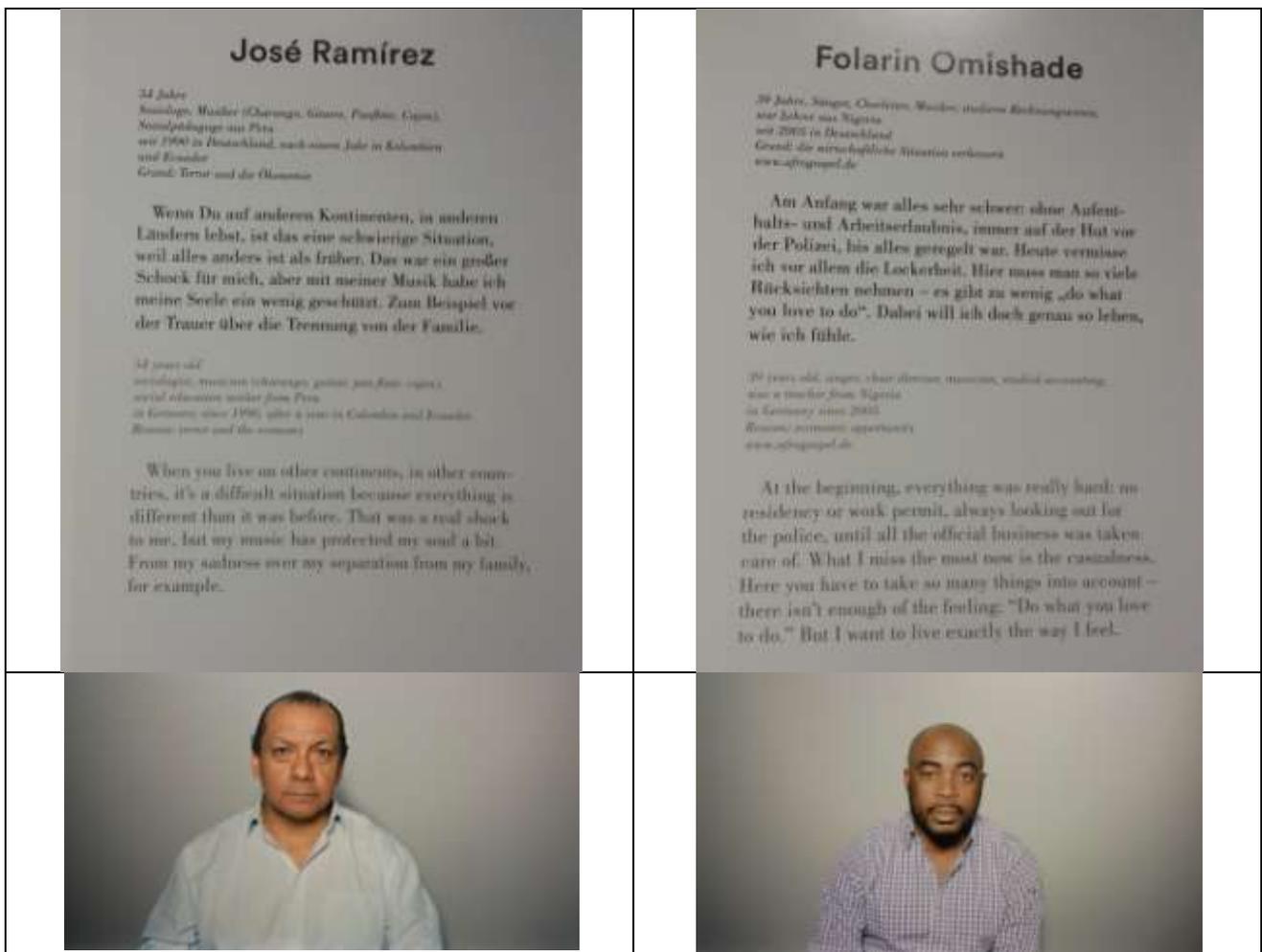
Con una serie di primi piani e di citazioni brevi di migranti, provenienti da paesi molto diversi, Wagner indaga in effetti soprattutto questi sentimenti di non appartenenza, o di profonda

⁸² Come ama dire Duccio Demetrio, "tutto è autobiografia".

⁸³ Si veda il sito ufficiale <http://www.antoinewagner.com/>

ambivalenza, che sempre il migrante si porta dietro. Indimenticabile, al riguardo, il classico di C. Hamidou Kane, *L'aventure ambigu*⁸⁴, racconto autobiografico di un incontro-scontro culturale, cui ormai ne sono seguiti migliaia di altri. Il dolore, lo sradicamento, la nostalgia, la fuga, la speranza, la ricerca di un mondo migliore in cui vivere, ... la difficoltà di adattarsi ai mondi in contraddizione che un migrante si porta dentro, fra tradizione e modernità, filosofie diverse, religioni diverse. Bisogno di radici, bisogno di integrarsi. Una lacerazione spesso incolmabile, che arriva a vere e proprie patologie⁸⁵.

Ascoltare le storie dei migranti, significa ascoltare storie di lacerazioni. Quelle stesse che portano generalmente i genitori ad educare i figli come se fossero ancora al loro paese (lingua, vestiti, pensieri, proiezioni sul futuro ...) mentre i figli a volte quel paese non lo hanno nemmeno mai visto.



⁸⁴ 1961, Julliard, Paris

⁸⁵ Come ben sanno i vari centri di etnomedicina ed etnopsichiatria. Si veda al riguardo il maggiore in Italia, il Centro Franz Fanon di Torino

http://associazionefanon.it/index.php?option=com_content&view=article&id=13&Itemid=17&lang=it

<p>Naciye Aslan (Text) Zübeyde Bildir (Bild)</p> <p><i>49 und 43 Jahre, Bräutchenhochzeiten aus der Türkei seit 1961 in Deutschland Grund: Vater wurde Gastarbeiter www.madrasbildir.de</i></p> <p>Heimweh gibt es – natürlich. Da helfen dann Telefon, Facetime und Skype. Wir haben viel durchgemacht, etwa die lange Trennung der Familien. Früher kamen ja nur die Männer her. Dann wurden wir zu Fremden gemacht, die Leute haben uns angeschaut und sich in der S-Bahn weggesetzt. Heute sind wir auch hier verwurzelt, keiner darf uns Ausländer nennen.</p> <p><i>49 and 43 years old, bridegroom weddings from Turkey in Germany since 1961 and 1963 Reason: father went guest worker www.madrasbildir.de</i></p> <p>Sure, you get homesick. Phoneing, Facetime, and Skype help. We went through a lot, like the long separation from family. In the early years, only the men came here. Then we were made into strangers – people looked at us and changed their seats on the train. But now we're rooted here. Nobody can call us foreigners.</p>	
	<p>Angelina Akpovo</p> <p><i>53 Jahre, Musikerin, Tänzerin, Schauspielerin, unterrichtet afrikanischen Tanz, aus Benin, in Deutschland seit 1980 Grund: Letztes in Frankreich Rebanant wegen besserer beruflicher Chancen. Ging später nach Deutschland, der Liebe wegen. www.tanzquille.de, www.afrikafestival-hamburg.de</i></p> <p>Ich bin gespalten in zwei Welten. Hier die Menschen mit ihrer Offenheit – und ich kam hierher mit meinem anerzogenen Respekt. Ich wurde so angeschaut, dass ich dachte, mit mir stimmt etwas nicht. Erst nach fünf Jahren habe ich gespürt: Du musst dich anpassen. Aber vergiss nicht, wer du bist – lass deine Gefühle nicht kolonialisieren.</p> <p><i>53 years old, musician, dancer, actress, African dance instructor from Benin, in Germany since 1980 Reason: moved as a student in France to improve career prospects, later came to Germany because of love www.tanzquille.de, www.afrikafestival-hamburg.de</i></p> <p>I'm divided between two worlds. The people here with their openness – and I came here raised to show respect. The way people looked at me, I thought there was something wrong with me. It was only after about five years had passed that I got the feeling: You have to adapt. But don't forget who you are – don't let your feelings be colonized.</p>

Sono solo alcuni esempi della mostra di Wagner, che è composta da alcune decine di facce, persone, vite. Ecco, credo che proprio questa sia una direzione possibile importante da perseguire, un esempio di reciprocità positiva. Quella sfida che i musei (delle migrazioni, etnografici, di città, di storia ...) devono sempre affrontare, se vogliono avere un ruolo come mediatori di comprensione e relazioni tra comunità.

15. ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Da quando ho cominciato a pensare questa ricerca, nel 2013, a quando la porto a conclusione, meno di tre anni dopo, moltissime cose sono successe nel mondo, che spostano parecchio anche l'ottica con cui guardare un museo delle migrazioni. Per questo, anche queste riflessioni conclusive acquistano una maggiore complessità e articolazione.

- **Sul museo di Bremerhaven.** In effetti, quando avevo pensato questo lavoro, la mia attenzione era stata catturata essenzialmente dal tipo di esposizione che avevo visto al museo di Bremerhaven, per i due aspetti fondamentali che ho cercato qui di descrivere: l'immedesimazione attraverso una scenografia che ti "mette in situazione", e l'utilizzo di oggetti personali e soprattutto di storie di vita. Storie da ascoltare, seguire nel loro evolversi, comprendere. Storie che ti spingono ad una sorta di alleanza. Ad affezionarti a persone sconosciute, vissute decenni o secoli prima di te, ma che impari a chiamare per nome e cognome, a considerare nei loro bisogni e desideri di vita. Tutto questo trovo, e trovo, che sia già di per sé estremamente importante, di impatto sul piano culturale ed educativo. Nella mia terza visita, di agosto 2015, non ho potuto che confermare queste osservazioni. Ho rivisto il museo nei giorni del *Sailing festival*, dunque in un clima di grande confusione ed euforia generale per la città, invasa da molte migliaia di persone in vacanza. Ciononostante, il percorso espositivo – per come è realizzato – mantiene la sua caratteristica. Con la sua lentezza, le sue sale che escludono i rumori esterni per farti entrare in quelli del passato, il visitatore viene immerso in un qualcosa che inevitabilmente – mi pare - genera una riflessione.

- **Sulla storia dei piccoli.** Ho notato, nel corso dei tre anni, al book shop del museo un aumento di libri che parlano delle storie di migranti. Come ho scritto all'inizio, l'utilizzo delle storie di vita è aumentato esponenzialmente negli ultimi anni, in molti ambiti diversi. Constatando l'aumento di questa editoria anche in ambito museale e storico mi ha portata a pensare al lavoro di tutti quegli storici che faticosamente, nel secolo scorso, hanno stravolto il modo di fare storia. "*La vittoria della scuola degli Annales. Fernand Braudel aveva ragione!*" mi sono detta. Molto più, forse, di quanto egli stesso pensasse. Chi avrebbe potuto immaginare, negli anni 60 o 80 del '900, un tal cambiamento nel fare storiografia? Chi avrebbe immaginato tanta voce data agli sconosciuti? Chi avrebbe potuto supporre una tale sovrapposizione di confini tra antropologia e storia? Eppure lui – con tutta la scuola francese degli Annali - lo aveva scandito: "*Gli avvenimenti assalgono con l'incandescenza dell'attualità, ma il loro valore per lo storico è spesso irrisorio, dal momento che anche i grandi avvenimenti svaniscono rapidamente, e senza provocare le importanti conseguenze che parevano annunciare. Lo storico deve pertanto abbandonare questo strato superficiale per addentrarsi nelle profondità della storia, per far riemergere una storia umana vista nelle sue realtà*

*collettive e scandita dai ritmi lenti delle congiunture economiche e politiche e da quelli ancora più lenti, secolari, delle strutture*⁸⁶. Certo, è senz'altro vero che oggi i cambiamenti anche epocali non hanno più i ritmi lenti conosciuti da Braudel, Bloch, Febvre, ma è pur vero che i cambiamenti strutturali li vediamo col passare delle generazioni. E allora è proprio la storia dei singoli, quella storiografia "dei nomi e dei cognomi", che lentamente si è fatta strada dapprima tra gli storiografi medievalisti, a farci capire i come, e ancor più i perché. Sono *le scelte operate dai singoli*, (la loro *agency*) quelli che si sono messi su un barcone, per andare "nella merica", in Australia, o per attraversare il Mediterraneo, che hanno fatto la differenza, arrivando a creare paesi prima inesistenti.

- **Sull'emergenza umanitaria in Europa.** Questo vale anche a maggior ragione oggi. Come ho detto all'inizio di queste "riflessioni conclusive", molte cose sono successe in questi ultimi due-tre anni. Se noi in Italia conosciamo ormai da anni l'emergenza umanitaria di Lampedusa, ora conosciuta e vissuta anche in Germania, certamente anche solo due anni fa non era immaginabile una tale escalation.



Non siamo più all'immigrazione di alcune migliaia di persone che cercano lavoro. Siamo di fronte a popolazioni intere che fuggono da violenze e soprusi che pensavamo potessero essere un ricordo del XX secolo. Pensavamo (o ci eravamo illusi) che con Auschwitz e la bomba atomica l'umanità avesse toccato il fondo, e si potesse solo migliorare. Il presente ci ha mostrato l'opposto.

Masse di persone fuggono in barca, a piedi, nascosti dentro dei camion, per migliaia di km, con vecchi malati e bambini piccoli, donne incinte. Molti paesi alzano muri. L'idea stessa di Europa è rimessa in discussione. (Qui sotto, sempre ad Amburgo, proteste contro la politica europea di chiusura delle frontiere).

⁸⁶ Fernand Braudel, 1998, pag. 28; citato in Pier Paolo Viazzo, 2000, pag.94



L'essere umano è nato in Africa, e da lì ha camminato. Dal cuore dell'Africa, ha conquistato ogni meandro di questo pianeta, e certo non potrà mai smettere di camminare.

Le "orde" di milioni di persone partite dall'Europa, hanno creato paesi come il Canada, gli Stati Uniti, l'Argentina, l'Australia, il Sudafrica, Israele... Tra l'altro, devastando e spesso trucidando milioni di individui che su quelle terre vivevano da millenni.

Ora è certo impossibile sapere come cambierà il mondo con queste nuove "orde". Le storie dei singoli, ce lo racconteranno.

- **Sugli effetti positivi di certi errori, e sulla convenienza di non arrabbiarsi.** Voglio chiudere questo lavoro con un piccolo aneddoto personale, per sorridere. Quando sono andata a Bremerhaven la prima volta, ci sono capitata per errore. Ero a Brema, e volevo vedere il mare, andando a Cuxhaven. L'amica tedesca che mi ospitava, mi spiegò che dovevo chiedere il biglietto del treno giornaliero, che costa meno, e con quello ti puoi muovere come vuoi in tutta la Sassonia. Quando arrivai alla tabaccheria che mi aveva indicato, io non ricordavo più il nome tedesco del biglietto, e la tabaccaia non parlava inglese. Io le spiegai quello che volevo e lei convinta e gentile mi disse "Ya Ya!" e mi fece il biglietto, e io presi il treno. Fu lì che scoprii che non mi aveva fatto il biglietto giornaliero che volevo, ma un normale biglietto con il quale arrivavo... a Bremerhaven! Se avessi voluto andare a Cuxhaven, avrei dovuto farne un altro, e ovviamente un altro ancora per il

ritorno, spendendo quindi molto di più (i biglietti ferroviari infatti sono molto costosi in Sassonia, mentre quelli giornalieri sono assolutamente convenienti). Fu così che io, con un notevole senso di frustrazione, me ne rimasi a Bremerhaven. La delusione aumentò nel rendermi conto che “non c’era niente da vedere”, nemmeno un miraggio di centro storico! Arrivai alla strada che costeggia il Weser, larga, trafficata, e con tutti quegli edifici moderni. Mi sentivo veramente a disagio e volevo solo prendere il treno per tornare a Brema!

Poi attraversai la grande strada, mi ritrovai vicino a quello strano “cubo” e mi chiesi cosa poteva essere, quando lessi “German emigration center”. Un Museo dell’Emigrazione?!? Non credevo ai miei occhi. Ecco che ancora una volta la Germania del Nord mi forniva una folgorazione. Entrai immediatamente, e da lì... un’altra storia è cominciata!

Molto probabilmente, se quella tabaccaia non avesse sbagliato a farmi il biglietto, io non avrei mai visitato così bene Bremerhaven, e non avrei mai conosciuto questo museo, né tantomeno il meraviglioso Klimahaus. Non avrei mai conosciuto l’ex sindaco J.Schulz, e non sarei mai tornata a Bremerhaven per vedere il Sailing festival.

Naturalmente, non avrei mai fatto questa ricerca, con tutti gli annessi e connessi.

Che dire? Devo proprio essere riconoscente all’errore di quella tabaccaia!

16. BIBLIOGRAFIA

- Anderson Benedict, 1991. *Comunità immaginate*, Manifestolibri, 2009, Roma
- Apartheid museum. Souvenir guide. 2010. Catalogo del museo omonimo, Johannesburg. Edizione interna.
- Asinitas Onlus – Archivio delle memorie migranti (a cura di), 2009, *Come un uomo sulla terra*, Infinito edizioni. Libro e dvd del film di Andrea Segre, Dagmawi Yimer e Riccardo Biadene, vincitore di numerosi premi nazionali e internazionali.
- Assmann Jan, 1997, *La memoria culturale*, Einaudi, Torino.
- Augé Marc, 2002, *Il dio oggetto*. Meltemi, Roma.
- Bloch Marc, 1973, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino.
- Bongarzone Oretta, 1985, *Guida alle case celebri*, Zanichelli, Bologna
- Boella Laura, 2004, *Grammatica del sentire : compassione simpatia empatia*, Cuem, Milano.
- Boella Laura, 2005, *Sentire l'altro. Conoscere e praticare l'empatia*, Raffaello Cortina editore, Milano.
- Braudel Fernand, 1998, *Storia e misura del mondo*, Il Mulino, Bologna
- Clemente Pietro, 1991, *L'autore moltiplicato. Testi biografici e antropologia interpretativa*. In Franceschi Z.A., 2012
- Clifford J., 1999, (ed.or.1997), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Clifford J., 2000, *Oggetti e sé. Una nota a margine*. In Stocking, 2000.
- Clifford J., 2004, (ed.or.2003), *Ai margini dell'antropologia. Interviste*. Meltemi, Roma
- Clifford J., Marcus G., 2009, (ed.or. 1986), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma
- Demetrio Duccio, 1995, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Raffaello Cortina editore, Milano
- Domenici Viviano, 2015, *Uomini nelle gabbie. Dagli zoo umani delle Expo al razzismo della vacanza etnica*, Il Saggiatore, Milano
- Edwards E., Gosden C., Phillips R.B. (a cura di), 2006, *Sensible objects : colonialism, museums, and material culture*, Oxford ; New York.
- Emiliani Andrea, 1974, *Dal museo al territorio*, Alfa, Bologna

- Eick Simone-Blaschka e Karin Hess, 2011. *Fluchtgeschichten. Aus und nach Deutschland Biographien und Hintergründe, 1933-2011*. DHA edizioni, German Emigration Centre, Bremerhaven.
- Forni Silvia, 2010, *Oggetti*. In Pennacini Cecilia (a cura di), 2010, *La ricerca sul campo in antropologia*. Carocci editore, Roma.
- Franceschi, Zeldia Alice, 2006, *Storie di vita. Percorsi dell'antropologia americana*. Clueb, Bologna.
- Franceschi, Zeldia Alice (a cura di), 2012, *Storie di vita / autobiografie*, Ledizioni, Milano.
- German emigration centre. 2009. *Catalogo del museo omonimo*. Bremerhaven. Edizione interna.
- Gibelli Antonio, 2014. *La Grande Guerra degli italiani. 1915-1918*. Rizzoli, Milano.
- Ginzburg Carlo, 2009, ed. or. 1976, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, Torino
- Levi Giovanni, 1985, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del seicento*. Einaudi, Torino.
- Lucas Uliano, 1977, *Emigranti in Europa*, Einaudi, Torino.
- Mancuso Vito, 2015, *Questa vita*, Garzanti, Milano
- Marten Gerald G., 2002, *Ecologia umana. Sviluppo sociale e sistemi naturali*. Edizioni ambiente, Milano
- Mead Margaret, 1977, *L'inverno delle more. La parabola della mia vita*. Arnoldo Mondadori editore
- Mead Margaret, 1979, *Lettere dal campo. 1925-1975*, Arnoldo Mondadori editore
- Message Kylie, 2006, *New Museums and the Making of Culture*, Berg, Oxford
- MUMA Museo del Mare, Genova. 2014. *Memoria e migrazioni*. Due volumi. Edizione a cura del museo.
- Munapé Kublai (a cura di), 2012, *S-oggetti migranti*. Catalogo della mostra omonima, realizzata presso il Museo etnografico Pigorini, Roma. Dizioni Espera, Roma.
- Ostuni M.R., G.A.Stella, 2005, *Sogni e fagotti. Immagini parole e canti degli emigrati italiani*, Rizzoli.
- Pamuk Orhan, 2014, *Il museo dell'innocenza*, Einaudi, Torino
- Pecci Anna Maria (a cura di), 2009, *Patrimoni in migrazione*, Franco Angeli
- Pennacini Cecilia (a cura di), 2010, *La ricerca di campo in antropologia*, Carrocci editori, Roma
- Puccini S., 1998, *Il corpo, le menti e le passioni*, Cisu, Roma.

- Rossi Emanuela, 2006, *Passione da museo*, Edifir edizioni Firenze.
- Starace Giovanni, 2013, *Gli oggetti e la vita*, Donzelli editore, Roma
- Stella Gian Antonio, 2003, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. BUR.
- Stocking George W., 2000, *Gli oggetti e gli altri. Saggi sui musei e la cultura materiale*. Einaudi editori, Roma.
- Sutherland Claire, 2014, *Leaving and Longing: Migration museums as Nation-Building Sites*, in *Museums and society*, University of Leicester, July 2014. On line qui :
<http://www2.le.ac.uk/departments/museumstudies/museumsociety/documents/volumes/sutherland-1>
 Questo è il sito della rivista, da qui è possibile scaricare l'indice e articoli di annate precedenti
<http://www2.le.ac.uk/departments/museumstudies/museumsociety> (anno di fondazione: 2003)
- Unesco, 2006, relazione finale del First Expert Meeting on Migration Museums documento in pdf disponibile qui: <http://www.unesco.org/new/fileadmin/MULTIMEDIA/HQ/SHS/pdf/Final-Report-Migration-Museums.pdf>
- Vanier Jean, 1992, *Ogni uomo è una storia sacra*, Edizioni Dehoniane, Bologna
- Viazzo Pier Paolo, 2000, *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza editori, Roma-Bari
- Wallraff Gunter, 1986, *Faccia da turco. Un "infiltrato speciale" nell'inferno degli immigrati*, Tullio Pironti, Napoli, 1992.
- Winnicot D.W. 1959, *Il destino dell'oggetto transazionale*, in *Esplorazioni psicoanalitiche*, Raffaello Cortina, Milano, 1995
- Ziegelman Jane, 2011, *97 Orchard: An Edible History of Five Immigrant Families in One New York Tenement*, Harper Paperbacks;

17. SITOGRAFIA

Siti web consultati, di alcuni musei del territorio, etnografici, storico sociali e delle migrazioni, in Italia e nel mondo.

- Africain, Bruxelles, Musée Royal Tervuren www.africamuseum.be
- Africain, a Lione www.musee-africain-lyon.org
- Africano di Verona, <http://www.here.it/museoafricano2/default.asp>
- d'America, Madrid <http://www.mecd.gob.es/museodeamerica/el-museo.html>
- of Anthropology, di Vancouver, British Columbia, Canada <http://moa.ubc.ca/>
- Apartheid museum di Johannesburg, Sudafrica, www.apartheidmuseum.org/

- Apartheid memoriale e museo Hector Pieterse, Soweto, Sudafrica
www.gauteng.net/attractions/entry/hector_pieterse_memorial_and_museum/
- Arlaten – museo etnografico della cultura provenzale, www.museonarlaten.fr
- Arte ed etnografia del Laos, Luang Prabang www.taeclaos.org/index.html
- Artikum, Museo dell'artico, Rovaniemi, Finlandia www.arktikum.fi/EN/home.html
- Catalunya, Museo d'Historia <http://www.mhcat.cat/> disponibile in catalano, castigliano, inglese.
- Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée, Marsiglia www.mucem.org
- Cultura e musica popolare dei Peloritani (Messina) www.museomusicapeloritani.it
- Cultura provenzale a Coumboscuro, (Cuneo) www.coumboscuro.org
- delle Culture, Milano www.mudec.it
- Elenco di molti altri musei del territorio in Italia,
www.museosanmichele.it/informazioni/musei-etnografici/
- Ellis Island Foundation www.libertyellisfoundation.org
- Emigrante, San Marino. www.museoemigrante.sm
- Emigrazione, Ballinstadt museum, Amburgo, <http://www.hamburg-tourism.de/sehenswertes/kultur-in-hamburg/kultur-von-a-bis-z/ballinstadt/>
- Emigrazione, di Cobh, Irlanda <http://www.cobhheritage.com/>
- Emigrazione della Gente di Toscana, Mulazzo (MS), in Lunigiana
www.museogenteditoscana.it
- Emigrazione Italiana, MEI, Museo Nazionale, presso il Vittoriano
www.museonazionaleemigrazione.it
- Emigrazione di Anversa (Belgio) www.redstarline.be/nl
- Emigrazione di Gualdo Tadino (Perugia) www.emigrazione.it
- Emigrazione marchigiana, Recanati www.villacolloredomels.it/museo-emigrazione
- Emigrazione dei Piemontesi nel mondo, Frossasco (TO)
www.museoemigrazionepiemontese.org
- Etnografico di Amburgo, www.voelkerkundemuseum.com
- Etnografico di Berlino <http://www.smb.museum/en/museums-and-institutions/ethnologisches-museum/home.html>
- Etnografico di Osaka, www.minpaku.ac.jp/english/
- Etnografico di Hanoi, Vietnam <http://www.vme.org.vn/index.asp>
- Etnografico di Leiden, il primo museo etnografico d'Europa <http://volkenkunde.nl>
- Etnologia, Lisbona <https://mnetnologia.wordpress.com/>

- Etnografico Pigorini, Roma www.pigorini.beniculturali.it
- Etnografico del Quai Branly, Parigi, il Museo avviato da Calude Lévy-Strauss, www.quaibrantly.fr
- Etnografico di Rimini, Museo degli Sguardi www.museicomunalirimini.it/musei/museo_sguardi
- Etnografico del territorio di Santarcangelo di Romagna (Rimini) www.metweb.org/met
- Galata Museo del Mare – MUMA - www.galatomuseodelmare.it
- Genti d’Abruzzo, Pescara www.gentidabruzzo.it
- Genti palustri, Bagnacavallo (Ravenna) www.erbepalustri.it
- Genti trentine, S.Michele all’Adige (Trento) www.museosanmichele.it
- German Emigration Centre, Bremerhaven <http://dah-bremerhaven.de/>
- German Historical museum, Berlino home page in inglese: <https://www.dhm.de/nc/en.html>
; pagina relativa ai periodi storici della mostra permanente: <https://www.dhm.de/en/ausstellungen/permanent-exhibition/epochs.html>
- Guatelli Ettore, Museo del quotidiano. www.museoguatelli.it
- Heinrich Harrer Museum, Huttenberg (Austria) <http://www.huettenberg.at/museen-in-der-marktgemeinde-huettenberg/heinrich-harrer-museum-huettenberg>
- Histoire de l’immigration, Paris www.histoire-immigration.fr
- Historia de la immigració de Catalunya, Barcelona <http://www.mhic.net/>
- Historique de Abomey (Benin) <http://www.epa-prema.net/abomey/index.htm>
- Immigració de Catalunya, <http://www.mhic.net/>
- Immigration, Halifax, Canada <http://www.quai21.ca/accueil/>
- Immigration and Diversity, London <http://www.19princeletstreet.org.uk/>
- Immigration in New York, vedere Ellis Island (più sopra). E anche www.tenement.org il museo realizzato dentro le abitazioni in cui alcune famiglie hanno realmente vissuto.
- Immigration museum Victoria, di Melbourne, Australia <http://museumvictoria.com.au/immigrationmuseum/>
- Immigrazione italiana a Filadelfia <http://www.filitaliainternational.com./aboutmuseum>
- Imperial War Museum, Regno Unito <http://www.iwm.org.uk/>
- dell’Innocenza, il museo di oggetti realizzato da Orhan Pamuk, a Istanbul <http://en.masumiyetmuzesi.org/>
- Jewish museum and Tolerance centre, Mosca <http://www.jewish-museum.ru/en/>
- Klimahaus di Bremerhaven www.klimahaus-bremerhaven.de

- La Nave della Sila. Museo narrante dell'Emigrazione, curato da Gian Antonio Stella, a Camigliatello Silano (CS) www.lanavedellasila.it
- Maritime museum di Bremerhaven, pagina in inglese:
<http://www.bremerhaven.de/experience-the-sea/objects-of-interest/museums-adventure-worlds/german-maritime-museum/national-german-maritime-museum.47181.html>
- Memoria e Migrazioni, MEM (all'interno del Galata Museo del Mare), Genova
www.memoriaemigrazioni.it
- Migrações e comunidades, Fafe, Portogallo www.museu-emigrantes.org
- Migration, Adelaide, Australia <http://migration.historysa.com.au/>
- Nazionale delle arti e tradizioni popolari, Roma Eur. www.idea.mat.beniculturali.it
- Nazionale di Antropologia di Madrid <http://mnantropologia.mcu.es/>
- dell' Occupazione, Riga, Lettonia <http://okupacijasmuzejs.lv/en>
- dell' Occupazione, Tallin, Estonia <http://www.okupatsioon.ee/en>
- Open museum di Turku, Finlandia www.turku.fi/en/handicraftsmuseum
- Open air museum di Riga, Lettonia. www.brivdabasmuzejs.lv/lv/muzejs
- Portland Art museum, Oregon <http://portlandartmuseum.org/>
- Popoli e culture, museo del Pime, Milano <http://www.pimemilano.com/Pagine/musei.html>
- Resistenza (Museo diffuso della), Torino www.museodiffusotorino.it
- Shoa, Museo e Memoriale, Gerusalemme <http://www.yadvashem.org/>
- degli Strumenti musicali, Bruxelles www.mim.be/fr
- dei Tropici, di Amsterdam <http://tropenmuseum.nl>
- Villaggio Leumann (Torino) <http://www.villaggioleumann.it/home.php> archeologia industriale

Centri documentazione / archivi / notizie in rete.

- Altreitalie <http://www.altreitalie.org/>
- Archivio diaristico nazionale di Pieve S.Stefano (Ar) www.archiviodiari.it
- Archivio ligure della scrittura popolare, Università di Genova, Dipartimento di Antichità Filosofia Storia e Geografia, http://www.dafist.unige.it/?page_id=1068
- Asinitas onlus – Archivio delle memorie migranti. www.archiviomemoriemigranti.net/it
- Centro studi sull'emigrazione italiana <http://cser.it> Roma.
- Domid, Archivio sulle migrazioni, Colonia, Germania, <http://www.domid.org/en/domid>

- CHI OPERA per l'emigrazione italiana. Elenco completo di enti e associazioni, nel sito del Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana, del Vittoriano
www.museonazionaleemigrazione.it/elenco.php?id=1
- DOMID Documentazione e archivio sulle migrazioni, Colonia, Germania
<http://www.domid.org/en>
- Fondazione Paolo Cresci per la Storia dell'emigrazione italiana, Lucca.
www.fondazionepaolocresci.it
- L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi. Dal libro di Gian Antonio Stella, l'omonimo sito web www.orda.it
- Network delle migrazioni in Europa. Portale realizzato con il contributo dell'UE.
http://www.network-migration.org/index_eng.php

Altri materiali

- Andreas Heller, l'architetto ideatore del German Emigration Center <http://andreas-heller.de/>
- Conferenza Unesco per i Musei della Migrazione, Roma, 2006
<http://www.unesco.org/new/en/social-and-human-sciences/themes/international-migration/projects/unesco-iom-migration-museums-initiative/> sulla stessa conferenza promossa dall'Unesco: <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-00675308>
- Conferenza Musei e migrazioni, Berlino 2008 <http://www.network-migration.org/workshop2008/>
- Google mappa di alcuni musei delle migrazioni
<https://www.google.com/maps/d/viewer?mid=zTCdqFVi0Z7U.kA6647NiQylw&hl=it>
- Migrants moving history, 12 artisti si raccontano: filmati e interviste <http://www.migrants-moving-history.org/index.htm>
- Symposium on *Climate justice. Common aims and shared responsibility*. Bremerhaven, novembre 2014 <http://www.klimahaus-bremerhaven.de/de/climatejustice.html> Dal sito è possibile scaricare i materiali degli interventi.